

PREGARE CON



Don Bosco

PREGARE CON

Per la preghiera comunitaria liturgica
e la preghiera personale nel silenzio,
la parola dei grandi maestri di spiritualità,
delle grandi scuole di «presenza a Dio».

Don Bosco

Un personaggio che non cessa di stupire per la vastità delle imprese avviate a partire dal predominante impegno educativo e per la fecondità storica dell'opera intrapresa. Attrae il suo sorriso cordiale, la simpatia e la fiducia nelle nuove generazioni e lo schietto apprezzamento dei valori giovanili e popolari; ma affascina ancor più la spiritualità di cui è stato portatore e maestro: immersione operativa nel vortice della modernità e costante riferimento alla trascendenza. Alla sua scuola si sono formate generazioni di giovani, protagonisti attivi nella Chiesa e nella società civile.

«I CORVI» DALL'OGGIO

Lire 7.000

I CORVI
COLLANA UNIVERSALE MODERNA

NUMERO 225

11° DELLA « SEZIONE ORO »



PREGARE CON
Don Bosco

PREGARE CON

SANTA TERESA D'AVILA

SANT'IGNAZIO DI LOYOLA

GIOVANNI PAOLO II

MARTIN LUTHER KING

SAN FRANCESCO D'ASSISI

SAN BENEDETTO

RAISSA E JACQUES MARITAIN

DON BOSCO

In copertina: ritratto di don Bosco del pittore Dino Valfrè.
Torino, Oratorio della Crocetta, 1987.

PREGARE CON

Don Bosco

a cura di

ALDO GIRAUDO

MILANO

DALL'OGGIO, EDITORE

© dall'Oglio editore 1988

CL 01-0312-8

ISBN 88-7718-636-4

PREFAZIONE

Quando e come pregava Don Bosco? E come insegnava a pregare?

Sono domande che si pone ognuno che accosti la figura di un Santo così impegnato nel lavoro apostolico e così pieno di spirito soprannaturale come San Giovanni Bosco.

Le stesse domande furono poste dai Padri della Congregazione per le cause dei Santi nel processo di beatificazione. Impressionato dal grande lavoro di Don Bosco, qualcuno domandò quando egli trovasse il tempo e il modo di raccogliersi con Dio in preghiera.

Il Papa Pio XI, che l'aveva conosciuto personalmente, argutamente rispose che non bisognava cercare quando Don Bosco pregasse, bensì quando egli non pregasse.

Ma «come insegnava a pregare Don Bosco?».

La risposta viene da questo libro, che raccoglie alcune indicazioni di Don Bosco, non facilmente reperibili dai lettori nell'ampia bibliografia che parla di lui.

In questa breve raccolta di scritti suoi, il santo educatore appare come esperto e, insieme, maestro di preghiera; nessuno infatti potrà mai insegnare ad altri ciò che non pratica e ciò che non sa. Egli suggerisce: «Chi prega si occupa della cosa più importante di tutte, non potrà aver fretta come se un'altra cosa più importante lo richiamasse» (Opere edite vol. 19 p. 210).

Convinto com'era del detto di S. Agostino che: «chi impara a ben pregare, impara a ben vivere», egli insisteva con tutti che «la preghiera è una compagna inseparabile della vita cristiana perché la vita cristiana è essenzialmente una vita spirituale e la preghiera è il primo alimento dello spiri-

to come il pane è il cibo del corpo. Quindi chi non prega non può perseverare nella virtù, come chi non dà nutrimento al suo corpo muore di fame» (ivi p. 12).

Egli aggiungeva che pregare è facile.

«Ognuno può, in ogni luogo e in ogni momento, innalzare il suo cuore a Dio per mezzo di pii sentimenti. Non sono necessarie parole belle e ricercate, bastano semplici pensieri accompagnati da intimi, devoti affetti» (ivi p. 10).

E tra le condizioni indicava questa: «Bisogna pregare con un'illimitata speranza di essere esauditi» (ivi p. 19).

Questa raccolta di testi scritti da Don Bosco illumina di nuova luce la figura del santo come educatore del popolo di Dio in un aspetto così essenziale come la preghiera, e fa rivivere l'insegnamento di così efficace Maestro. È una doverosa memoria che infonde speranza e fiducia.

Torino, maggio 1988
Centenario della morte
di Don Bosco

ANGELO VIGANÒ s.d.b.

CENTRI DIREZIONALI SALESIANI IN ITALIA

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

Università Pontificia Salesiana
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Ispettorìa Centrale
Via Caboto, 27 - 10129 Torino

Ispettorìa Subalpina
Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino

Ispettorìa Novarese-Elvetica
Baluardo Lamarmora, 14 - 28100 Novara

Ispettorìa Lombardo-Emiliana
Via Copernico, 9 - 20125 Milano

Ispettorìa Veneta Ovest
Via A. Provolo, 16 - 37123 Verona

Ispettorìa Veneta Est
Via Guglielmo Marconi, 22 - 31021 Mogliano Veneto
(Treviso)

Ispettorìa Ligure-Toscana
Via Carlo Rolando, 15 - 16151 GE-Sampierdarena

Ispettorìa Adriatica
Corso Carlo Alberto, 77 - 60127 Ancona

Ispettorìa Romana
Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Visitatoria Sarda
Via Tigellio, 56 - 09123 Cagliari

Ispettorica Meridionale
Via Don Bosco, 8 - 80141 Napoli

Ispettorica Sicula
Via Cifali, 7 - 95123 Catania

RIVISTE SALESIANE

Ricerche storiche salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Salesianum. Periodicum internationale trimestre editum a professoribus Pontificiae Studiorum Universitatis Salesianae

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Orientamenti pedagogici. Rivista internazionale di scienze dell'educazione

Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

Catechesi. Strumento di lavoro per la catechesi degli adolescenti, giovani e adulti

LDC - 10096 Leumann (Torino)

Note di pastorale giovanile

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Il bollettino salesiano

Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

INTRODUZIONE

Don Bosco educatore e pastore

Don Giovanni Bosco è una figura di santo attivo, impegnato nel campo ecclesiale e in quello sociale, a più livelli. Fu sacerdote e educatore geniale; organizzatore e costruttore di oratori, orfanotrofi, scuole professionali, collegi, chiese e missioni; fondatore di famiglie religiose; promotore di iniziative editoriali e fecondo scrittore popolare e giovanile; mediatore attivo tra istanze della modernità e patrimonio culturale-religioso tradizionale, tra istituzioni ecclesiali e mondo liberale; ma anche guida spirituale illuminata, uomo dotato di carismi diversi, taumaturgo.

L'impegno che meglio ne definisce la personalità e l'azione, tuttavia, è quello educativo. Egli si sentì chiamato da Dio a lavorare per la salvezza della gioventù e, in questa persuasione, donò se stesso senza riserve, consumò se stesso, investendo le notevoli risorse di intelligenza, cuore e capacità organizzativa. Tra i giovani scelse «i più poveri e abbandonati», quelli che venivano lasciati ai margini delle strutture civili e pastorali, quelli «pericolanti». La sua non è stata soltanto la feconda e brillante carriera di un abile imprenditore, quanto piuttosto la vicenda spirituale di un uomo che, nella percezione dell'urgenza educativa, costruì la propria risposta alla chiamata divina, rese operativo il comandamento dell'amore cristiano, dando origine, per sé e per gli altri, ad una peculiare forma di spiritualità cristiana.

I suoi scritti sono numerosi, ma se si vogliono cogliere le linee portanti della scuola spirituale da lui avviata

non ci si deve fermare ad essi. La vita operosa, l'azione molteplice, le realizzazioni, il clima intenso di valori che realizzò nel suo Oratorio, lo stile e il metodo educativo elaborato sono molto più eloquenti delle teorizzazioni, che risultano parziali, in continua evoluzione. Don Bosco non può essere considerato un «autore» spirituale nel senso classico: è, piuttosto, un attivo «maestro» di vita spirituale, attraverso la santità della vita, la consistenza delle ispirazioni religiose, l'intelligente esplicazione della missione di apostolo dei tempi nuovi e la globalità della sua proposta educativa cristiana.

Cenni biografici

Nato il 16 agosto 1815 ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco), in una modesta famiglia contadina e rimasto orfano all'età di due anni per la morte del padre Francesco (1784-1817), venne educato dalla madre Margherita Occhiena (1788-1856). Da lei assimilò i valori umani tipici dell'ambiente popolare e fu avviato ad una intensa vita di fede e di sensibilità cristiana. Imparò prestissimo l'esigenza del lavoro manuale e i disagi della povertà, che l'obbligarono anche ad andare lontano da casa come garzone di campagna, per più di un anno (1828-1829), presso una famiglia di contadini possidenti.

La sua preparazione scolastica elementare, necessariamente frammentaria (frequenze invernali presso la scuola di Capriglio e lezioni del cappellano di Murialdo Don Giovanni Calosso), poté essere completata a Castelnuovo (1830-1831). Frattanto egli andava manifestando segni indubbi di vocazione sacerdotale e una forte volontà di imparare. La madre, allora, nonostante le gravi strette economiche, determinò di inviarlo a Chieri per le scuole di «latinità» (1831-1835), che Giovanni frequentò affiancando all'impegno nello studio la fatica del lavoro, per contribuire al suo mantenimento. Nella città-

dina piemontese egli si arricchì culturalmente e spiritualmente, grazie al rapporto fecondo e cordiale con alcuni insegnanti e alla guida di un buon confessore. Visse anche una feconda stagione di vivaci amicizie giovanili e di interessi umani vari. Poté esplicare le doti innate di animatore dei compagni con la fondazione di una « Società dell'allegria » e la generosa disponibilità ad ogni forma di aiuto e di servizio.

Nel 1835, dopo attenta e sofferta riflessione, si determinò a vestire l'abito chiericale e ad entrare nel seminario diocesano, dove frequentò il biennio di studi filosofici e il quadriennio di teologia. La disciplina e la tensione spirituale del seminario forgiarono il suo spirito e lo indussero ad un'impostazione di vita austera e fervorosa. Dopo l'ordinazione sacerdotale (5 giugno 1841) san Giuseppe Cafasso (1811-1860), suo compaesano e consigliere spirituale, lo invitò a Torino come studente presso il Convitto Ecclesiastico di San Francesco di Assisi. L'opera, diretta dal teologo Luigi Guala (1775-1848), si proponeva la formazione sacerdotale e il perfezionamento pastorale del giovane clero. L'indirizzo spirituale aveva una forte impronta ignaziana e quello teologico-morale si ispirava al benignismo di Sant'Alfonso de' Liguori. Nei tre anni trascorsi al Convitto, Don Bosco si affidò senza riserve alla direzione del Cafasso, che divenne suo confessore, maestro di teologia morale e guida nell'attività pastorale. Fu lui a condurlo nelle carceri, a metterlo in contatto con le istituzioni caritative e sociali, antiche e nuove, della capitale sabauda.

La città in quegli anni stava assistendo alle prime massicce ondate migratorie e al conseguente insorgere di inediti problemi sociali e religiosi. Particolarmente grave appariva la condizione dei figli dei ceti popolari più miseri e dei giovani stagionali, completamente abbandonati a se stessi, vittime della miseria, dello sfruttamento e del vizio. Fin dal dicembre 1841 Don Bosco cominciò

a raccoglierne alcuni alla domenica, per un po' di catechismo adattato alle loro capacità, interessandosi anche delle condizioni lavorative e dei bisogni primari di quelli che erano totalmente soli.

Terminati gli studi al Convitto (1843), trovò impiego come cappellano nel Rifugio e nell'Ospedaletto di S. Filomena, opere fondate dall'energica marchesa Giulia Falletti di Barolo (1785-1864) per l'assistenza alle ragazze «traviate» e alle fanciulle malate di infima condizione. L'esperienza fu stimolante e con l'appoggio decisivo del teologo Giovanni Borel (1801-1873), direttore delle Opere Barolo, Don Bosco diede consistenza ai catechismi domenicali già avviati al Convitto, articolando meglio le attività connesse. Ottenuti provvisoriamente alcuni locali dell'Ospedaletto, vi fondò l'*Oratorio festivo di San Francesco di Sales* per i giovani poveri e abbandonati della periferia cittadina, in cui, accanto all'assistenza religiosa, veniva curata anche l'alfabetizzazione, l'assistenza sociale, il gioco, la ginnastica, l'espressione musicale e teatrale. Il numero sempre crescente dei giovani oratoriani (raggiungevano regolarmente i 400 ogni domenica, e i 600 in determinate circostanze) e una serie di difficoltà logistiche determinarono Don Bosco a cercare un ambiente adatto e indipendente per dare stabilità all'opera. Quando nel 1846 approdò alla tettoia e casa Pinardi in Valdocco, il Santo lasciò l'impiego di cappellano per dedicarsi totalmente all'Oratorio. Il contatto con i gravi problemi giovanili, la mancanza di ogni sussidio economico e una serie di incomprensioni ed ostilità lo stimolarono, da una parte all'inventiva e all'intraprendenza, dall'altra ad una più solida vita spirituale.

Progressivamente coinvolse collaboratori e aiutanti tra gli ecclesiastici più sensibili, i laici di varie categorie sociali e gli stessi giovani; con il loro aiuto aprì altri due Oratori (1847 e 1849) in opposte periferie di Torino,

per raggiungere un numero maggiore di giovani pericolanti. Convinto della valenza formativa e sociale dell'istruzione elementare organizzò scuole festive e serali per giovani lavoratori, poi scuole diurne per i fanciulli miseri della periferia. Stipulò contratti di formazione per gli apprendisti e, a partire dal 1854, fondò laboratori propri con funzione di vere scuole professionali. Si impegnò attivamente nella composizione di libri e opuscoli per la scuola, la preghiera, la catechesi e la formazione del popolo. Ampliò a più riprese gli edifici in Valdocco, moltiplicando le iniziative educative e pastorali: un convitto per operai e studenti poveri (1847/48), che raggiunse nel giro di una quindicina d'anni il numero di 800 ospiti; un pensionato per chierici (1848); la chiesa di S. Francesco di Sales (1852); scuole ginnasiali (1854) per facilitare gli studi ai figli del popolo più dotati e favorire le vocazioni povere; una tipografia editrice (1861).

Attorno a lui aumentò il numero dei collaboratori: quasi tutti giovani cresciuti alla sua scuola. Con la progressiva percezione dell'ampiezza del problema giovanile e dell'urgenza di sistematici interventi educativi e pastorali su vasta scala, consigliato da papa Pio IX, maturò l'idea della fondazione di una associazione religiosa a ciò consacrata. Nel 1859 nacque ufficialmente la *Società di S. Francesco di Sales* (divenuta di diritto pontificio nel 1874), una congregazione improntata ad un nuovo concetto di vita religiosa, i cui soci, ecclesiastici e laici, impegnati con voti di fronte alla Chiesa, restavano cittadini a tutti gli effetti di fronte allo Stato, associati per opere di educazione e di beneficenza. Con la fondazione della Società Salesiana, Don Bosco, a partire dal 1863, esportò la sua esperienza educativa fuori Torino: piccoli seminari, collegi-convitti e orfanotrofi furono aperti e affidati a giovani collaboratori, cresciuti nell'Oratorio dei primi tempi. Nel 1868 venne inaugurato il

santuario di Maria Ausiliatrice, monumento alla Madonna, sentita e amata da Don Bosco come maestra e guida, fin dai primi passi della sua esperienza vocazionale. Nel 1871, in collaborazione con Don Domenico Pestarino (1817-1874) e santa Maria Domenica Mazzarello (1837-1881) fondò l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, congregazione religiosa femminile dedicata all'educazione delle ragazze. Dal 1875 organizzò e inviò in Sud America diverse spedizioni di Salesiani per la cura degli emigrati italiani e le missioni tra gli indigeni. Nel 1876 costituì l'associazione laicale dei *Cooperatori Salesiani*, con il compito di sostenere, in vario modo, le opere salesiane e di prestarsi per la catechesi e le opere caritative, educative e sociali nelle rispettive parrocchie. L'anno successivo fondò il *Bollettino Salesiano*, organo di collegamento della Famiglia Salesiana. Nel 1877 aprì un Patronato a Nizza (Francia) e nel 1881 una scuola a Utrera (Spagna), avviando, così, l'espansione dell'opera in Europa. Negli ultimi dieci anni di vita Don Bosco fece numerosi viaggi in Italia, in Francia e in Spagna, allo scopo di reperire fondi per le sue opere caritative, di sensibilizzare sui problemi giovanili e di collaborare ad una rinascita di fervore religioso e di operatività cattolica.

Nonostante tutto questo fervore di iniziative, Don Bosco continuò a svolgere un'intensa e diretta attività pastorale come formatore dei suoi giovani e dei Salesiani, predicatore popolare, scrittore religioso, confessore e direttore spirituale. Con l'esperienza educativa diretta e la riflessione elaborò progressivamente un metodo e un sistema educativo improntati alla preventività e fondati su « Ragione, Religione e Amorevolezza ». Il progetto educativo e pastorale risultante dall'armonica coesione dei vari interventi ed aree di impegno è un insieme articolato di pedagogia, pastorale, spiritualità, assistenza sociale, istruzione e formazione professionale. L'azione

del Santo e dei suoi ambienti educativi produsse frutti notevoli, non solo nel recupero o nella prevenzione, ma anche nella formazione di vivaci personalità, di forze attive per il mondo del lavoro, la società civile e la Chiesa, di giovani dall'alto livello spirituale.

Nell'ultimo decennio di vita il Santo assistette, insieme all'espansione della sua opera, al dilatarsi della fama di educatore, uomo carismatico e taumaturgo, ma dovette anche affrontare crescenti difficoltà ed ostacoli, quali il doloroso e involontario scontro con l'arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi, antico amico e confidente. La prudenza, l'umiltà e la carità dimostrate in questo frangente gli meritano la stima di papa Leone XIII che, come il predecessore, gli affidò delicati compiti nei rapporti con lo Stato italiano.

La morte lo colse il 31 gennaio 1888, a 73 anni di età, consumato dalle fatiche spese in una risposta generosa e diuturna alla missione affidatagli da Dio.

Da mihi animas, caetera tolle

Il segreto e il movente di tutta la vertiginosa azione di Don Bosco sta nel suo sentirsi strumento di Dio per la salvezza della gioventù. La sua vita interiore, incentrata sull'adempimento della divina volontà, docile agli appelli dello Spirito, si era plasmata su quel modello sacerdotale attinto dalla ricca tradizione cattolica e propugnato da don Giuseppe Cafasso: essere un prete santo, devoto e fervente; un prete preparato culturalmente e pastoralmente; un prete zelante, votato senza riserve al servizio pastorale e alle opere di carità, dimentico di sé.

Di fatto Don Bosco non ebbe a cuore altro che la salvezza delle anime, coerente col proposito formulato in occasione dell'ordinazione sacerdotale: «Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime». L'impegno venne condensato nel motto *Da mihi animas, caetera tolle* (senso accomodatizio di Genesi

14, 21), che egli tradusse nel 1854 al giovanissimo allievo san Domenico Savio (1841-1857) con «O Signore, datemi le anime e prendetevi tutte le altre cose». La formula fu per il Santo educatore, insieme, preghiera di offerta di sé a Dio come docile strumento di salvezza, impegno di ascetico distacco, in vista dell'azione pastorale, e opzione operativa. La salvezza da perseguire, infatti, era quella eterna, religiosa, ma le «anime» da salvare erano i suoi poveri ragazzi, bisognosi di un'opera globale di redenzione, temporale e spirituale, terrena e celeste.

Ne derivò una originale spiritualità di vita attiva che, se da una parte si rifaceva alla ricca tradizione cattolica e in particolar modo a S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo de' Paoli e Sant'Alfonso, dall'altra si contraddistinse per la spiccata tendenza all'operosità, la schietta considerazione dei valori umani, popolari e giovanili, l'ottimismo antropologico.

Salvare i «giovani poveri e abbandonati» significò per San Giovanni Bosco promuoverne, attraverso la via educativa, la crescita fino alla massima espansione delle loro potenzialità. *Buoni cristiani e onesti, utili, laboriosi cittadini*, è l'espressione sintetica di un programma di azione e di un progetto di vita che tendeva a congiungere solidamente impegno religioso e responsabilità civile in una sintesi viva, radicata nella storia. La rigenerazione della società può avvenire solo tramite la formazione delle persone e questa, secondo Don Bosco, non è efficace se non parte dalle motivazioni interiori, dalla conversione del cuore, da un'intensa comunione con Dio.

Le virtù germogliano facilmente in un giovane che «si è dato a Dio per tempo» e ha rinunciato alle lusinghe del male e delle passioni che umiliano e debilitano. Ognuno è chiamato da Dio a dare il massimo di sé, ad essere *santo*. Coerentemente con l'umanesimo perseguito, Don Bosco sostiene che il cammino di santità passa

attraverso l'imitazione delle virtù del Divin Salvatore, la fedeltà gioiosa alla propria vita quotidiana e alle sue responsabilità, il sereno dono di sé nella carità attiva e nella vita di relazione. Una via semplice, facile, concreta. A proposito di Domenico Savio, che gli manifestava l'impellente volontà di perfezione cristiana, egli scrisse: «Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io volevo per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni»; e più oltre: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio» (*Vita del giovanetto Savio Domenico*, 1859). Programma che venne sintetizzato, in un'altra biografia, con la formula «Allegria, studio e pietà» e l'insistenza a fare tutto «pel Signore», «alla presenza di Dio», curando la precisione anche nel piccolo (*Il pastorello delle Alpi*, 1864).

Egli, dunque, tendeva alla semplificazione, che non significa abbassamento di ideali, ma santità raggiunta colle piccole, facili cose possibili a tutti. Il «teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza (...), fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione», scrisse in una terza biografia programmatica (*Cenno biografico sul giovanetto Michele Magone*, 1861).

La vita spirituale

L'accento che Don Bosco poneva sulla *pietà*, personale e comunitaria, si esplicitava non tanto nella quantità dei gesti religiosi e devozionali, quanto nel gusto e nello *spirito di preghiera*, che diventava, passo dopo passo, gravitazione della mente verso Dio, animata dalla carità. Vivere alla presenza di Dio, agire secondo la sua volon-

tà, erano atteggiamenti spirituali abituali nel Santo, nei quali egli si preoccupava di formare i suoi giovani e i discepoli. A loro suggeriva semplicemente la recita fedele delle comuni orazioni mattutine e serali, la santificazione dei giorni festivi e l'abitudine alle brevi invocazioni «giaculatorie» per animare l'azione quotidiana e trasformare la giornata in continua preghiera. L'importante è far sí che il Signore diventi centro di polarizzazione degli affetti, dei pensieri, delle azioni. A questo scopo insisteva anche sulla pratica quotidiana di un po' di lettura spirituale, sulla frequenza ai sacramenti della penitenza e dell'eucarestia, sulla meditazione dei misteri del rosario, su occasionali visite al Santissimo.

Nella sua prassi spirituale diede particolare rilievo ai sacramenti. La grande stima di Don Bosco per il sacramento della penitenza derivava non solo da motivi di ordine pedagogico, ma da considerazioni fondamentali sulla vita eterna, l'amore di Dio, la gravità del peccato che ci separa dal Sommo Bene, la mediazione efficace della Chiesa. Le «buone disposizioni» personali sono determinanti per l'efficacia della confessione nel progresso spirituale, perché dispongono la persona ad un incontro convinto con l'amore salvifico di Dio, illuminano l'esistenza, stimolano ad efficaci propositi di conversione. Accanto alla grazia del sacramento egli sottolineava anche il ruolo importante del confessore, padre e guida, oltre che medico dell'anima.

L'eucarestia fu sentita soprattutto come il sacramento del Cristo veramente presente, fatto cibo e nutrimento degli uomini per la loro salvezza e santificazione. La comunione frequente, preparata e seguita da intensa preghiera ed impegno di vita, diventa fonte di energia spirituale e forza nel combattimento quotidiano.

Accanto all'orazione, Don Bosco riteneva indispensabile l'impegno ascetico, come mezzo di conformazione al Cristo crocifisso, strumento di irrobustimento spiri-

tuale e via alla contemplazione. Quella suggerita da lui, però, non è un'ascesi afflittiva. Richiedeva anzitutto il distacco interiore ed esteriore dalle cose e dal proprio orgoglio, l'accontentarsi del puro indispensabile, il compimento diligente e ilare dei propri doveri, la sopportazione paziente e forte dei disagi quotidiani: «tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti (...). Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua» (*Vita del giovanetto Savio Domenico*, 1859).

Tra le altre virtù Don Bosco suggeriva soprattutto l'esercizio dell'obbedienza disponibile, illuminata dalla fede, della carità operosa e servizievole, della castità. Quest'ultima, intesa come pulizia interiore, impegno etico e libertà spirituale, costituiva per il Santo una cosa sola con l'amore di Dio e del prossimo. «Chi la pratica — afferma in una conferenza — è sicuro di avere tutte le altre virtù, e chi no, può ben possederne alcun'altra, ma tutte restano offuscate e senza questa ben presto spariranno». L'insistenza sulla virtù della «modestia» ritorna particolarmente nei discorsi e negli scritti rivolti ai giovani e agli educatori, in contesti di forte motivazione spirituale: la sua testimonianza di uomo maturo ed equilibrato, le personalità notevoli e positive da lui formate, testimoniano come il rigore morale praticato e raccomandato non avesse nulla di puritano.

L'orizzonte globale in cui si snoda l'itinerario spirituale, infine, è quello della *gioia*: letizia di chi si sente immerso nell'amore salvifico di Dio, sostenuto dalla sua grazia, accompagnato dalla protezione materna di Maria, inserito in una comunità di fede e di condivisione. L'allegria è un'esigenza primordiale dei giovani. È anche una delle componenti caratterizzanti dell'intera pedagogia boschiana, espressa spesso in forme vivaci e ru-

morose, ma — insegna il Santo — autentica solo quando scaturisce da un cuore «che vive in pace con Dio».

Gli scritti di Don Bosco

San Giovanni Bosco ha prodotto una mole ragguardevole di scritti. Solo tra libri e opuscoli editi durante la sua vita si contano circa 125 titoli. Si tratta prevalentemente di opere per la scuola (ad esempio *Storia ecclesiastica*, 1847; *Storia Sacra*, 1847; *Il sistema metrico decimale*, 1849; *La storia d'Italia*, 1855; *L'aritmetica e il sistema metrico*, 1881), di racconti ameni ed azioni sceniche (ad esempio *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante*, 1853; *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone*, 1862; *La casa della fortuna*, 1865; *Novelle e racconti*, 1865), di operette a carattere agiografico (come *Vita di S. Martino vescovo di Tours*, 1855; *Vita di S. Pietro*, 1856; *Vite di vari papi*, 1858-1863), di scritti biografici e racconti a sfondo storico (ad esempio *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, 1844, il suo primo libro; *La forza della buona educazione*, 1855; *Vita del giovanetto Savio Domenico*, 1859; *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso*, 1860; *Cenno biografico sul giovanetto Michele Magone*, 1861), di manuali d'istruzione religiosa e di preghiera (è la categoria più numerosa, di cui ricordiamo il famoso *Giovane provveduto*, 1847; *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà*, 1848; *Avvisi ai cattolici*, 1853; *Il cattolico istruito nella sua religione*, 1854; *La chiave del Paradiso*, 1856; *Il mese di maggio*, 1858; *Il cattolico provveduto*, 1868; *Fondamenti della cattolica religione*, 1872) e, infine, scritti relativi all'Oratorio e all'Opera salesiana (ad esempio *Regole e costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, 1874; *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales*, 1874; *L'Oratorio di S. Francesco di Sales*, 1879; *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare*, con il noto trattatello sul «sistema preventivo», 1877).

In generale questi scritti furono composti per rispondere ad esigenze pratiche, educative e religiose. La preoccupazione dominante risulta essere quella catechistica, istruttiva e morale. Non si tratta mai di opere di indole speculativa e sistematica: Don Bosco scriveva per i giovani e per il popolo, preoccupato di farsi intendere, di far penetrare la cultura cattolica, di offrire materiale utile alla pietà e all'edificazione. Egli è stato un divulgatore: alcuni scritti sono semplici compilazioni, altri opere di sintesi di autori e manuali di alta divulgazione. Lo stile è popolare, semplice, familiare, piano.

Gli scritti più significativi sono quelli legati alla sua missione giovanile, che rispecchiano più da vicino l'impegno formativo-spirituale e la prassi pedagogica, come le biografie dei giovani da lui educati, i manuali di preghiera e i vari Regolamenti delle sue istituzioni.

Accanto agli scritti a stampa è importantissima la corrispondenza epistolare, soprattutto quella indirizzata a giovani, collaboratori o amici, in cui Don Bosco appare più immediato e personale. Vi traspirano la sobrietà dell'uomo laborioso e la concretezza dell'educatore e del pastore d'anime, immerso nel vivo della storia, alle prese con i problemi della quotidianità. Incontriamo l'uomo di Dio permeato di spirito di fede, il direttore di coscienze pratico e acuto.

Altri scritti, particolarmente interessanti, hanno carattere privato e furono divulgati dopo la sua morte, quali le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, il cosiddetto *Testamento spirituale* redatto tra 1884 e 1886, e una serie di piccoli documenti di carattere pedagogico-pratico, come la *Lettera confidenziale* ai Direttori (indirizzata nel 1863 al futuro successore Don Michele Rua e più tardi ampliata) e la *Lettera da Roma sullo stato dell'Oratorio*, del 10 maggio 1884.

Criteri di raccolta

I brani che qui presentiamo appartengono ad opere diverse per indole, destinatari e finalità. Alcuni sono tratti da manuali di pietà, altri da compilazioni catechistiche; alcuni rispecchiano l'esperienza pedagogica viva di Don Bosco e le sue preoccupazioni pastorali, altri si riferiscono alla situazione concreta di determinate persone; altri, infine, hanno carattere programmatico.

Si è voluto far emergere le tematiche religiose privilegiate da Don Bosco, il suo impegno di prete educatore dei giovani poveri e del popolo. Ne risulta uno spaccato efficace, anche se parziale, delle preoccupazioni dominanti, dello spirito che lo ha animato, della mentalità e della cultura popolare in cui si è mosso ed ha operato. Emerge soprattutto un magistero spirituale fatto di solida adesione a Dio e al suo disegno salvifico, di operativa immersione nella storia, di carità ardente, realizzatrice e di forte identità cattolica.

Aldo Giraudo

ABBREVIAZIONI

- E = *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di Eugenio Ceria, 4 vol., Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.
- OE = GIOVANNI BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*. Ristampa anastatica a cura del Centro Studi Don Bosco, 37 vol., Roma, LAS, 1977-1978.
- RSS = «Ricerche Storiche Salesiane». Rivista semestrale di storia religiosa e civile, a cura dell'Istituto Storico Salesiano, Roma, LAS, 1982 ss.

Catechesi sulla preghiera

Pregare vuol dire...

Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio, e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti sentimenti. Perciò ogni pensiero di Dio e ogni sguardo a lui è preghiera, quando va congiunto ad un sentimento di pietà. Chi pertanto pensa al Signore o alle sue infinite perfezioni, e in questo pensiero prova un affetto di gioia, di venerazione, di amore, di ammirazione, costui prega. Chi considera i grandi benefizi ricevuti dal Creatore, Conservatore e Padre, e si sente da riconoscenza compreso, costui prega. Chiunque nei pericoli della sua innocenza e della virtù, conscio della propria debolezza supplica il Signore ad aiutarlo, costui prega. Chi finalmente nella contrizione del cuore si volge a Dio e ricorda che ha oltraggiato il proprio Padre, offeso il proprio Giudice, ed ha perduto il più gran bene, e implora perdono e propone di emendarsi, costui prega.

Il pregare è perciò cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio per mezzo di pii sentimenti. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompagnati da divoti interni affetti. Una preghiera che consista in soli pensieri, p. es. in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna, o meditazione, oppure contemplazione. Se si esterna per mezzo di parole si appella *preghiera vocale*.

Sí l'una che l'altra maniera di pregare deve essere cara al cristiano, che ama Iddio. Un buon figlio pensa volentieri al proprio padre, e sfoga con lui gli affetti del

proprio cuore. Come mai dunque un cristiano potrebbe non pensar volentieri a Dio, suo amorosissimo Padre e a Gesù suo misericordioso Redentore, ed esternargli sentimenti di riverenza, di riconoscenza, di amore, e con soave confidenza pregarlo di aiuto e di grazia?

(1868)

Da *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868, in OE 19, pp. 9-11 (opera composta in collaborazione con Giovanni Bonetti).

Come deve essere fatta la preghiera

Affinché la preghiera del cristiano sia pienamente accettata a Dio, e ottenga infallibilmente il suo effetto, deve avere alcune condizioni.

1. Chi prega deve essere nello stato di grazia santificante, cioè non avere sulla coscienza alcun peccato mortale, che non sia stato cancellato colla confessione sacramentale o con la contrizione. Perchè, come dice la Scrittura, il Signore si tiene lontano dall'empio, ed egli esaudisce la preghiera dei giusti (Proverb. XXVIII, 2). Ciò non ostante chi è in istato di peccato mortale, se ha almeno un qualche desiderio di correggersi e prega con l'intenzione di onorare Iddio, quantunque egli non abbia diritto di essere esaudito, perchè non è in amicizia con Dio, tuttavia la sua preghiera è sommamente utile, e per la infinita bontà divina non manca mai di ottenere delle grazie.

2. Deve pregare ispirato da viva fede, perchè *senza la fede è impossibile piacere a Dio* (Hebr. XI, 3), e dove manca la fede o non si prega di cuore, non si rende alla bontà, sapienza ed onnipotenza di Dio l'onore che egli da noi esige.

3. Deve pregare con umiltà e sentire per una parte il bisogno della grazia, per l'altra la totale mancanza in se stesso di qualunque merito o titolo atto ad ottenere quanto domanda. Imperocchè «*Iddio resiste ai superbi e dà agli umili la sua grazia*» (s. Giac. IV).

4. Inoltre il cristiano nella preghiera deve osservare un ordine riguardo alle cose che domanda. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato per

giunta (Matth. VI), ci dice Gesù Cristo. Perciò dobbiamo cercare in primo luogo i beni spirituali, come sono il perdono dei peccati, i lumi per conoscere la divina volontà e i nostri errori, la forza, l'aumento e la perseveranza nella virtù. Dopo ciò possiamo anche chiedere i beni temporali, la sanità, i mezzi onde campar la vita, la benedizione celeste sulle nostre occupazioni, sui nostri negozi, sulle nostre campagne, e sulle nostre famiglie, l'allontanamento delle disgrazie, dei dolori e delle afflizioni in cui ci troviamo. Così c'insegna la quarta domanda del *Pater noster* e l'esempio di Gesù Cristo nell'orto degli Olivi. Ma questa domanda deve essere fatta colla condizione se è volontà di Dio, non dannosa all'anima nostra. *Padre, non come voglio io, ma come vuoi tu* (Matth. XXVI).

5. Bisogna pregare in nome di Gesù Cristo, conciossiachè nessuna grazia si possa ottenere da Dio, se non pei meriti del nostro divin Redentore.

6. Bisogna pregare con una illimitata speranza di essere esauditi. Chi prega dubitando di essere esaudito, fa ingiuria a Dio il quale assicura di esaudirci purchè lo preghiamo con fede viva, cioè con ferma speranza di essere da lui ascoltati ed esauditi. Perciò quando gli domandiamo un favore, abbandoniamoci in lui come un figlio si abbandonerebbe nelle mani della cara madre sicuro di essere da lei aiutato. La preghiera fatta in questo modo è onnipotente; e non si è mai udito al mondo, nè mai si udirà che alcuno il quale sia ricorso con fiducia a Dio, non sia stato esaudito.

Il nostro divin Redentore così ci assicura: Qualunque cosa domandiate nell'orazione abbiate fede di conseguirla, e l'otterrete. L'apostolo s. Giacomo avverte il cristiano di pregare senza esitare e senza dubitare se vuole ottenere quanto domanda.

7. Unire la nostra preghiera alle preghiere e ai meriti di Maria SS., degli Angeli e dei Santi che sono nel cie-

lo, delle anime del Purgatorio, e di tutti i giusti che vivono sulla terra.

8. Finalmente bisogna perseverare nella preghiera secondo ciò che ci raccomanda Gesù Cristo. Egli dice: *Bisogna pregar sempre e non mai cessare*. E se si chiede fino a quando dobbiamo durarla nella preghiera, si risponde: fino al termine della vita.

Molti cristiani pensano che le loro preghiere siano inutili o perchè non ne veggono tosto l'effetto, o non ottengono quelle grazie determinate che essi domandano. Ma è necessario sapere che Iddio esaudisce le nostre preghiere in quel modo ed in quel tempo che egli vede più opportuno e conveniente per la santificazione delle nostre anime e per l'avanzamento del suo regno senza lasciarci sempre conoscere questo modo e questo tempo. Quando saremo nell'altro mondo, vedremo chiaro che neppure una parola delle nostre preghiere rimase senza effetto. Del resto tutte le volte che le nostre preghiere mancano di frutto, la colpa è nostra, chè non preghiamo colle dovute disposizioni.

Per compimento di questa breve istruzione devesi osservare che non si può pregar bene senza preparazione. *Prima dell'orazione prepara l'anima tua e non sii qual uomo che tenta Iddio* (Eccl. XXVIII, 23).

Rifletti quale onore sia presentarti al Signore re del cielo e della terra, rifletti anche a ciò che vuoi chiedere a Dio; scegli una formola di preghiera che sia adattata alle tue circostanze, e a' tuoi bisogni; mettiti alla presenza di Dio, e fa che quelle parole le quali tu pronunzi a memoria, o leggi sul libro, vengano dal cuore. In questo modo tu pregherai in ispirito o verità.

Sebbene tu possa pregare divotamente in qualunque posizione, tuttavia è bene che tu scelga quella più atta a dimostrare anche esteriormente l'interna tua fede e divozione. Così vediamo il divin Salvatore, l'apostolo Paolo, il pubblicano, Maria Maddalena, Mosè, Salomo-

ne, Daniele, Michea pregare a mani giunte, in ginocchio, collo sguardo verso il cielo come in segno di fede, o verso la terra come per sentimento d'umiltà. S'intende che pregando in chiesa dobbiamo tenere in modo particolare un contegno rispettoso e divoto, sia per rispetto al SS. Sacramento dell'altare, in cui sta presente Gesù Cristo, sia per non dare cattivo esempio agli altri, ai quali dobbiamo anzi essere di edificazione col nostro esteriore atteggiamento.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 15-21.

La meditazione

La meditazione è l'orazione mentale. *Nostra conversatio in coelis est*, dice S. Paolo; e si potrebbe fare in questo modo. Scegliere il soggetto che si vuole meditare, mettendosi prima alla presenza di Dio. Quindi riflettere attentamente su ciò che meditiamo e applicare a noi ciò che fa per noi. Venire alla conclusione risolvendo di lasciar certi difetti e esercitarsi in certe virtù, e quindi mettere in pratica lungo il giorno quel che abbiamo risolto al mattino. Dobbiamo anche eccitarci ad affetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbisognamo; e domandargli colle lagrime perdono dei nostri peccati. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e noi siamo i suoi figliuoli... Raccomando adunque l'orazione mentale.

Chi non potesse far la meditazione metodica a cagione di viaggi, o di qualche impiego o affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano sempre ai loro negozi in qualunque luogo si trovino. Pensano a comprare le merci, a rivenderle con loro profitto, alle perdite che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati o quelli maggiori che potrebbero conseguire e via discorrendo... Tale meditazione è anche l'esame di coscienza. Alla sera prima di coricarci esaminiamoci se abbiamo messo in pratica i proponimenti già fatti su qualche difetto determinato: se siamo in guadagno o se siamo in perdita. Sia un po' di bilancio spirituale; se vediamo di aver mancato ai proponimenti si ripetano per l'indomani, fintantochè non siamo giunti ad

acquistare quella virtù e ad estinguere o fuggire quel vizio o quel difetto.

Vi raccomando pure la visita al SS. Sacramento. «Il dolcissimo Signor Nostro Gesù Cristo è là in persona» esclamava il parroco d'Ars; si vada ai piedi del Tabernacolo soltanto a dire un *Pater*, *Ave* e *Gloria* quando non si potesse di più. Basta questo per renderci forti contro le tentazioni. Uno che abbia fede, che faccia visita a Gesù Sacramentato, che faccia la sua meditazione tutti i giorni, purchè non abbia qualche fine mondano, ah! io dico, è impossibile che pecchi.

Raccomando poi anche la lettura spirituale specialmente a chi non fosse capace a far la meditazione senza libro. Perciò leggere qualche tratto, riflettere a quel che si è letto, per conoscere ciò che dobbiamo correggere nella nostra condotta. Ciò servirà anche ad innamorarci sempre più del Signore e a prendere lena per salvar l'anima. (...)

Ciascuno sappia cavar profitto spirituale da ogni cosa; da quanto vede, sente, opera, studia, legge, anche in autori profani. Per esempio chi fa scuola spiegando un autore pagano e incontrando una bella massima, ne faccia tesoro, richiami su questa l'attenzione dei discepoli, ne ricavi utili conseguenze per sè e per gli altri. Guardate come fa l'ape. Essa va lontano anche qualche miglio a raccogliere il miele; e sa separare il miele dalla cera, e lasciare nel fiorellino un sugo velenoso che potrebbe dare la morte a se stessa e alle sue compagne.

Così dobbiamo fare noi: scegliere ciò che può giovare; spogliarci di ciò che è difetto e peccato. In questo modo possiamo imparare qualche cosa da tutti e da tutto.

(1868)

Da una conferenza tenuta durante gli esercizi spirituali a Trofarello tra il 21 e il 26 settembre 1868 (appunti di un uditorre). In G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del venerabile don Giovanni Bosco*, vol. IX, Torino, S.A.I.D., 1917, pp. 355-356.

Il Padre nostro

Onde farti un'idea dell'eccellenza dell'orazione detta il *Pater noster* ti basti sapere che essa ci fu insegnata dallo stesso Figlio di Dio, Gesù Cristo. Questo nostro divin Maestro parlando un giorno della preghiera, e vedendo che gli uomini non avrebbero saputo pregare convenientemente, nè domandare quelle cose che loro sarebbero state necessarie, rivolto ai discepoli che lo accompagnavano, loro disse: *Quando voi pregate dite così: Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo ecc.* Chi mai fra gli uomini avrebbe avuto l'ardire di chiamar Iddio col nome di padre se Gesù suo figliuolo non ce l'avesse insegnato? Perciò la Chiesa piena di meraviglia a tali parole, ogni giorno nella santa messa prima di recitare il *Pater* dice che essa non avrebbe mai l'ardire di parlare a Dio in tal modo, se non ne avesse ricevuto l'ammaestramento ed il comando dal suo divino sposo Gesù Cristo. Ma oh! come suona dolce all'orecchio di un cristiano quel nome benedetto! Che consolazione non si spande nel nostro cuore al pensare che Iddio Ottimo Massimo, il padrone del cielo e della terra, vuole che noi lo invochiamo *nostro Padre!* e perché non temessimo di così chiamarlo, ci manifestò questo suo volere per mezzo dello stesso suo divin Figliuolo! Noi possiamo bene star sicuri di essere esauditi, se a lui ricorriamo con questa sua preghiera; imperciocchè avendocela egli stesso insegnata, è segno chiaro che egli vuole concederci quanto in essa domandiamo.

Quali sono le cose che in essa si contengono? Tali e tante, che maggiori non si possono pensare. Con questa

preghiera noi domandiamo a Dio quanto vi può essere di piú grato a lui e di piú utile per noi. Noi dimandiamo, che quel Dio cosí grande e cosí buono sia glorificato in tutti gli angoli dell'universo, e che egli regni nel cuore di tutti gli uomini, come regna nei suoi santi in cielo. Noi dimandiamo tutto quello che ci è necessario e per l'anima e pel corpo su questa terra; dimandiamo che Dio ci perdoni tutte le offese che gli abbiamo fatte, che infonda nel nostro cuore il suo amor divino, e che dopo averci liberati dai veri mali di questa vita possiamo un giorno arrivare a goderlo in Cielo per tutti secoli. Che si può desiderare di piú?

Impara, o cristiano, a stimare questa divina preghiera; e non ti rincresca di recitarla piú volte; chè cosí facendo tu farai piovere sul tuo capo ogni sorta di celesti benedizioni.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 36-38.

L'Ave Maria

Dopo il *Pater noster* non si saprebbe trovare altra orazione piú eccellente e piú importante dell'*Ave, Maria*. Questa breve preghiera è composta in parte dalle parole pronunziate dall'Arcangelo Gabriele quando fu da Dio mandato alla Beata Vergine ad annunziarle il gran mistero dell'Incarnazione del suo divin Figliuolo. A lei presentatosi l'Angelo cosí le disse: *Dio ti salvi, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne*. Queste sono le precise parole uscite dalla bocca di quel celeste messaggero.

Quelle poche che seguono, fino alle parole *Santa Maria*, furono proferite da santa Elisabetta nell'atto di salutare Maria SS., che spinta dalla sua carità era venuta a visitarla per portarle in casa il Redentore del mondo e con esso ogni sorta di grazie e doni celesti. Entrata che vi fu Maria, santa Elisabetta si sentí subito ispirata da Dio, e al cospetto della SS. Vergine esclamò, ripetendo essa pure le parole dell'Angelo: *Tu sei benedetta fra le donne*, e quindi soggiunse: *e benedetto è il frutto del ventre tuo*, intendendo il Figliuolo di Dio, che Maria portava in seno.

Quello poi che segue sino al fine fu aggiunto dalla santa Chiesa dopo che nell'anno 431 nel concilio, ossia nell'adunanza generale dei vescovi tenuta nella città di Efeso nell'Asia Minore, fu definito quale articolo di fede che Maria SS. è realmente Madre di Dio. Imperocchè in quel tempo era sorto un eresiarca di nome Nestorio, il quale fra i molti suoi errori opposti alla fede diceva eziandio che Maria Vergine non era, nè si poteva

chiamare Madre di Dio. Udita una tale bestemmia, i cristiani, che sempre avevano nudrito nel cuore una viva e profonda venerazione verso la Regina del Cielo, si sentirono sommamente inorriditi, ed avvertirono imimanti-nenti il sommo Pontefice, e lo pregarono di convocare un concilio generale, ossia di comandare a tutti i vescovi di radunarsi in qualche luogo al fine di condannare questo nuovo errore infernale, e di togliere dalla Chiesa questo scandalo. I vescovi in numero di 200 e piú radunati, come dissi, in Efeso dichiararono, che la Beata Vergine era veramente e doveva chiamarsi Madre di Dio. Ed acciocchè questa verità fondamentale della fede cristiana rimanesse profondamente scolpita nel cuore dei fedeli, e non venisse a scancellarsi mai piú, aggiunsero all'*Ave Maria* queste altre parole: *Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della morte nostra. Così sia.* Questa decisione e questa preghiera fu da tutti i cristiani accolta con grande festa e giubilo, mentre Iddio per vendicare l'offesa fatta alla sua Madre, puní severamente l'empio Nestorio, il quale condannato come eretico dalla Chiesa fu dall'imperatore mandato in esilio, dove il misero in pena della sua ostinazione ebbe a patire una delle piú schifose malattie, per cui la sua lingua, colpevole di aver bestemmiata la Madre di Dio, fu rosa e divorata dai vermi.

Vedi adunque quanta sia la eccellenza dell'*Ave Maria*, e con quanta divozione debba essere da noi recitata. Questa sua eccellenza si farà ancor piú manifesta, se per un istante consideri le belle cose che in essa sono contenute.

Noi incominciamo quest'orazione col fare un grazioso saluto a Colei, che è sommamente amata da Dio sopra tutte le creature, a Colei, che è incoronata Regina del cielo e della terra, a Colei, che ebbe il privilegio di essere Madre del Salvatore del mondo. Quindi le rinnoviamo quel bello elogio che le fece l'Angelo, proclamandola

piena di grazia e ricolma delle benedizioni del Signore fin dal primo istante della sua immacolata Concezione, benedetta perciò fra tutte le figlie di Eva, e fra tutte essa sola eletta alla dignità di Madre di Dio. Ma a che varrebbe per noi, che ella fosse sí grande, se questa sua grandezza a nulla ci giovasse? Ed ecco che noi la preghiamo affinchè colla sua potente intercessione ci ottenga dal suo divin Figliuolo tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Le diciamo che preghi per noi nel tempo presente, mentre noi camminiamo in mezzo a tanti pericoli e dell'anima e del corpo; ma specialmente che non si dimentichi di noi nel punto spaventoso della nostra morte, quando il demonio farà tutti i suoi sforzi per rovinarci eternamente, quando saremo per passare all'eternità e presentarci innanzi al divin Giudice. Ah! noi felici, o caro cristiano, se ora che siamo in vita reciteremo questa preghiera sovente e di cuore!

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 39-43.

Il Credo

Dopo il *Pater noster* e l'*Ave Maria* nelle nostre orazioni recitiamo il Simbolo degli Apostoli detto comunemente il *Credo*. Tu forse vorrai sapere perchè il *Credo* si dice simbolo degli Apostoli, ed io sono pronto a contentarti. La parola *simbolo* ha due significati. In primo luogo significa una riunione di più cose; in secondo luogo significa *insegna* per mezzo della quale una cosa si può distinguere da un'altra.

Da ciò tu puoi già vedere come il nome di simbolo convenga appunto al *Credo*. Di fatto il *Credo* è la riunione o come il compendio delle principali verità della nostra santa religione; ed è parimenti un'insegna per cui noi possiamo distinguere i cristiani, ossia i credenti da quelli che non credono alla religione di Gesù Cristo. Si dice poi *degli Apostoli*, perchè il *Credo* fu certo nella sostanza se non nelle singole parole, composto dagli stessi Apostoli. I più antichi scrittori ci parlano di questo simbolo e ce lo danno d'istituzione apostolica. Così sant'Ireneo vescovo di Lione, il quale visse nel secondo secolo della Chiesa, dopo aver riportato diverse parti di questo simbolo, dice che la Chiesa lo ha ricevuto dagli Apostoli e dai loro discepoli. Ruffino, celebre scrittore ecclesiastico, che visse sulla fine del quarto secolo, così scrive: «I nostri maggiori ci hanno tramandato, che dopo l'ascensione del Signore e la venuta dello Spirito Santo, gli Apostoli, dovendosi separare gli uni dagli altri, prima stabilirono insieme una norma di ciò che dovevano predicare.» Sant'Ambrogio vescovo di Milano, che visse egli pure sul finire del quarto secolo, dice: «Si creda al

simbolo degli Apostoli, che la Chiesa romana ha custodito intemerato, ed oggi ancora lo conserva.» *Credatur symbulo Apostolorum, quod Ecclesia romana semper custodivit intemeratum, et servat.* Il Credo ha perciò un'eccellenza particolare sia che si abbia riguardo alla sua istituzione, sia ancora per le grandi ed importanti verità che in esso sono contenute. Quindi la Chiesa ce lo fa recitare tutti i giorni nelle nostre preghiere, affinchè queste verità, che sono il fondamento della nostra religione, ci restino bene impresse nella mente da non più dimenticarle. Nella recita del Credo noi richiamiamo alla memoria la grandezza e la potenza di Dio, il quale trasse dal nulla il cielo e la terra; richiamiamo alla mente l'idea della grande bontà e misericordia del figliuolo di Dio, il quale per aprirci le porte del cielo, da quattro mila e più anni chiuse pel peccato di Adamo, discese dal seno del divin Padre, e per mezzo di un miracolo inudito si fece uomo nascendo da una vergine. Sebbene egli avesse potuto salvare il mondo col versare una sola goccia del suo sangue, nondimeno volle soffrire tutti i tormenti e la morte per manifestarci sempre più il suo grande amore. Ma a che avrebbe giovato la sua passione e morte, se con un novello miracolo non avesse dimostrato al mondo che egli era veramente figliuolo di Dio? Ed ecco che ad onta de' crudeli suoi nemici il terzo giorno, siccome aveva predetto, risorse glorioso e trionfante; e dopo avere in ogni punto di fede ammaestrato e confermato i suoi apostoli ritornò al seno del suo divin padre, dove ci promise di prepararci un luogo. Da quel regno di gloria, ove siede alla destra dell'Eterno Padre, scenderà di bel nuovo su questa terra alla fine dei secoli con maestà grande, e giudicherà tutti gli uomini del mondo radunati nella gran valle di Giosafat.

Quali sentimenti di fede, di speranza e di amore non si destano nel nostro cuore alla considerazione di queste verità! Ma non basta credere in Dio padre e nel suo di-

vin Figliuolo, ma dobbiamo anche credere nello Spirito santo, che da loro procede; dobbiamo credere la santa Chiesa cattolica, e crederla come stabilita da Gesù Cristo a nostra maestra e giudice nelle cose di fede: dobbiamo credere che in questa Chiesa vi è la partecipazione delle opere buone, vale a dire che di tutto il bene che si fa da ciascun fedele partecipano tutti gli altri, sebbene abitino negli ultimi confini della terra; dobbiamo credere che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa la podestà di rimettere i peccati per mezzo dei sacramenti; dobbiamo credere che alla fine del mondo tutti gli uomini per la potenza di Dio dovranno risorgere dai loro sepolcri, ripigliare i loro corpi, quantunque ridotti in polvere e dispersi sulla faccia della terra: finalmente che dopo questa vi ha una vita che più non finisce, felice pei buoni, e piena di ogni sciagura pei malvagi. Ecco tutte le verità che noi protestiamo di credere, recitando il *Credo*.

Mio caro cristiano, procura di fissare alquanto la tua mente su questi articoli della nostra fede allorquando tu hai occasione di recitare il simbolo degli Apostoli; e quindi io te lo raccomando tanto più di cuore avuto riguardo ai tempi miserabili in cui viviamo. Non solo dagli eretici e dagli increduli, ma anche da molti cattivi cristiani si muove una guerra feroce alle verità anche più sacrosante della nostra religione. Deh! non lasciamoci ingannare. Costoro sono infelici, sono quali pecore smarrite, se pure non vogliamo chiamarli lupi rapaci. Noi teniamoci caro il tesoro della fede; stimiamoci altamente fortunati di credere tutte queste verità, che furono mai sempre l'oggetto più tenero dei cristiani di tutti i secoli della Chiesa a cominciare dagli Apostoli sino a noi, e che oggidì sono credute da oltre duecento cinquanta milioni di cattolici, che desiderano di vivere e morire nel seno della Chiesa di Gesù Cristo, cioè di

quella Chiesa che ha per capo il romano pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, 43-48.

Fede, speranza e carità

L'apostolo s. Paolo dice, che senza la fede è impossibile piacere a Dio, *sine fide impossibile est placere Deo*. Noi dunque dobbiamo sempre tenere accesa nel nostro cuore questa fiaccola della fede. Abbiamo bisogno che la fede ci illumini in tutti i passi della nostra vita. La fede deve essere il cibo che ci sostenti nella vita spirituale secondo quello che dice la sacra scrittura: *justus ex fide vivit*, l'uomo giusto vive di fede. Affinchè questa fede che noi abbiamo da Dio ricevuto nel santo battesimo non venga mai meno nel nostro cuore dobbiamo spesso eccitarla. Dobbiamo per ciò fare soventi atti di fede; protestare col cuore che noi crediamo fermamente alle principali verità della Cattolica religione e a tutto quello che Dio volle che ci fosse insegnato. Ciò che noi facciamo recitando la formola dell'atto di fede.

Ma, caro cristiano, la fede non basta per l'eterna salute: chè ci è pur anche necessaria la virtù della speranza, la quale ci faccia abbandonare noi medesimi nelle mani di Dio, come un figlio nelle braccia della tenera madre. Noi abbiamo bisogno di ottenere da Dio molti favori, e questi non soglionsi da Dio concedere se noi non li speriamo. Noi abbiamo commesso chi sa quanti peccati; abbiamo perciò bisogno che Dio ci usi misericordia e ce li perdoni. Abbiamo continuamente bisogno dell'aiuto della grazia di Dio per vivere santamente su questa terra. Ora questa misericordia, questo perdono, questo aiuto della sua grazia Iddio non vuole concederlo se non a chi lo spera. Inoltre Iddio tiene preparato nell'altra vita un mare di delizie; ma nessuno potrà giungere a goderlo

senza la virtù della speranza. Per la qual cosa noi dobbiamo fare frequenti atti di questa virtù; ravvivando nel nostro cuore una grande fiducia di tutto ottenere dalla somma bontà di Dio pei meriti del nostro Signor Gesù Cristo. Per risvegliare e mantenere sempre viva in noi questa virtù recitiamo adunque con divozione la formula dell'atto di speranza.

Fra tutte le virtù poi la carità è la maggiore e la più eccellente. Senza di essa tutte le altre non potrebbero farci ottenere l'eterna salute. Ma in che consiste questa virtù della carità? Consiste nell'amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo come noi stessi per amor suo. L'amor adunque verso Dio e verso il prossimo deve sempre essere come un fuoco acceso sul nostro cuore. Primieramente noi dobbiamo amar Dio con tutto il cuore perchè egli è uno spirito perfettissimo, un'essere d'infinita bontà, un Bene sommo. Dobbiamo anche amarlo perchè egli ci ha colmati d'innumerabili benefizi; ci ha cavati dal nulla col crearci; ci ha fatti nascere nella religione cattolica che è la sola che ci possa condurre al porto della salute. Egli sebbene da noi tante volte offeso non ci colpì colla morte come avrebbe potuto fare, e come fece a molti altri ai quali dopo il primo peccato non diede più tempo a pentirsi. Egli per nostro amore discese dal cielo in terra fra gli stenti e le pene; per noi soffrì la morte la più dura. Egli per un eccesso d'amore si lasciò per nostro cibo nella ss. Eucaristia. Egli infine ci tiene preparato un bel posto in Cielo per tutta un'eternità. E chi è mai colui, il quale considerando questi tratti d'amore di Dio verso di noi non si senta ardere il cuore verso Dio? Ma noi dobbiamo anche amare il prossimo come noi stessi. Tutti gli uomini del mondo sono nostri fratelli, perchè figli di uno stesso padre che è Dio. Tutti hanno diritto che noi li amiamo. E Gesù Cristo di ciò fece un espresso comando dicendo; *hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem*: questo io vi comando che vi

amate l'un l'altro. E non solo dobbiamo amare gli amici, ma anche i nemici. Il nostro divin Salvatore ce ne diede l'esempio perdonando, e pregando per gli stessi suoi crocifissori. Sia adunque sempre acceso in noi questo fuoco della carità. Per questo fine facciamo frequenti atti di questa virtù recitando la formola dell'atto di carità.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 95-99.

Come recitare il Rosario

Dirò adunque che il Rosario, affinchè ci riesca vantaggioso, deve essere recitato bene, pronunziando ogni parola distintamente e con attenzione, accompagnando col cuore quanto diciamo colla bocca, e così allontanando, per quanto ci è possibile, ogni distrazione. Questo otterremo facilmente, se noi per ogni decina andremo meditando il mistero che abbiamo ricordato, se attenderemo alle parole di ciascuna *Ave Maria* che andiamo recitando, immaginandoci di parlare colla stessa beata Vergine. Ci sarà pure di grande giovamento a ben recitarlo il proporci sempre qualche fine speciale, come sarebbe ottenere qualche favore dalla b. Vergine o per noi o per altri; il conseguimento di qualche virtù, l'emendamento di qualche vizio, la conversione di qualche peccatore, il sollievo di qualche anima del Purgatorio, e simili.

Nei misteri gaudiosi rallegriamoci con Maria, e ringraziamo il Signore della sua Incarnazione; nei dolorosi muoviamoci a compassione verso il Signore pei tanti suoi tormenti, e pentiamoci dei nostri peccati, che ne furono la causa; nei gloriosi rallegriamoci della gloria di Gesù Cristo e della Vergine sua Madre, e proponiamoci di fare ogni sforzo per conseguire noi pure la beatitudine del cielo. Se il Rosario si recita in questo modo, l'anima nostra ne avrà certamente un grande vantaggio. Se possiamo, recitiamolo in comune, od in chiesa od almeno in famiglia. Basta volere; non ci mancherà certamente nè tempo, nè occasione di così fare. Quante persone e famiglie intere vi sono, le quali sebbene stanche dalle

fatiche tuttavia alla sera prima di mettersi a riposo non lasciano di recitare almeno la terza parte del Rosario? E perchè non potremo noi fare altrettanto? Troveremo noi troppo gravoso l'intrattenerci un quarto d'ora colla B. Vergine, colla Regina del cielo? Non sia così di noi. Fortunate quelle persone e quelle famiglie che praticano sovente questa divozione. Si conosce per esperienza che sopra di loro si versano le benedizioni del cielo, benedizioni spirituali e temporali.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 364-366.

Preghiere

Prima di ascoltare la parola di Dio

Venite, o santo Spirito, riempite i cuori dei vostri fedeli, ed accendete in loro il fuoco del vostro divino amore. Voi che i popoli di tutte le lingue adunaste nell'unità della fede, datemi grazia, ve ne prego, che io non solo conosca le verità, ma ancora le prenda per regola della mia condotta pratica. Fate sí, che io ammaestrato da voi segua le massime di salute, e mi avanzi continuamente di virtù in virtù. Illuminate e corroborate il vostro ministro, che sta per esporre la vostra parola, fate che il buon seme del Vangelo, che egli spande, cada su buon terreno e porti molto frutto, sicchè l'ignorante venga istruito, l'errante sia condotto sulla buona via, il virtuoso si raffermi nel bene, il peccatore si converta, l'afflitto riceva consolazione, e tutti gli uditori ritornino alle case loro edificati e migliorati. Benedite i buoni sentimenti, gli affetti, ed i proponimenti, che mercè la vostra grazia si susciteranno e si formeranno ne' loro cuori, cosichè essi non siano una cosa passeggera, ma durevole sino alla fine della vita. Così sia.

(1868)

Dopo aver meditato la parola di Dio

Signore Iddio onnipotente, vi ringrazio dei lumi che la vostra parola ha portato alla mia mente, e degli affetti che mi ha destato nel cuore. Datemi grazia che essa produca in me un frutto centuplo, cosichè io riporti piena vittoria sulle mie cattive inclinazioni, e la mia fede divenga sempre più operosa, l'amore a voi sempre più infiammato ed efficace, la virtù sempre più perfetta e costante. Fate che io non mi contenti solamente di conoscere la vostra dottrina, ma con una fedeltà costante sino al termine della mia vita la metta in pratica. Così sia.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 175-176.

Invocazione allo Spirito Santo

Venite, o Spirito di sapienza, ed istruite il mio cuore affinchè io tenga sempre fisso innanzi agli occhi il mio ultimo fine, ed in tutte quante le mie opere io sia guidato da una buona intenzione. Fate che io ami e cerchi i beni della terra solamente in quanto sono utili all'anima mia, e necessari nei bisogni della vita presente. Concedete che io conosca sempre più e stimi i beni celesti. Insegnatemi anche la via di conseguirli con maggior sicurezza e di possederli eternamente. Così sia. *Pater noster etc.*

Venite, o Spirito d'intelletto, ed illuminate l'anima mia, affinchè io conosca e creda, come si conviene, i misteri della fede, conformi ad essi la mia vita con riconoscenza ed amore, e finalmente giunga a contemplarli al lume della eterna luce arrivando alla perfetta cognizione di Voi, del Padre e del Figliuolo. Così sia. *Pater noster etc.*

Venite, o Spirito di consiglio, ed assistetemi in tutti gli incontri di questa vita; inclinate il mio cuore al bene, allontanatelo dal male, siatemi guida in tutte le mie incertezze, affinchè camminando sempre per la strada dei divini comandamenti giunga al bramato fine della vita eterna. Così sia. *Pater noster etc.*

Venite, o Spirito di forza, e date forza al mio cuore, mantenetelo costante nelle tentazioni e traversie, datemi vigore e forza a respingere gli assalti de' miei nemici, affinchè non mi lasci mai indurre ad abbandonare Voi, mio unico Bene. Così sia. *Pater noster etc.*

Venite, Spirito di scienza, regolate in me il desiderio

di sapere, affinchè io mai non brami di conoscere cosa, che mi sia dannosa. Concedetemi di conoscere intieramente il nulla dei beni terreni; fatè che io impari a praticare sempre meglio i doveri di religione, e del mio stato. Insegnatemi ancora come adempirli nel modo a Voi piú gradito. Così sia. *Pater noster etc.*

Venite, Spirito di pietà, infondete nel mio cuore la vera divozione e il santo amor di Dio, affinchè lui solo io cerchi in tutte le mie pratiche di pietà, e amandolo lo conservi. Così sia. *Pater noster etc.*

' Venite, Spirito del timor di Dio, e penetrate il mio cuore di un timore salutare affinchè io abbia sempre Voi, mio Dio, innanzi agli occhi e attentamente mi guardi da ogni cosa, che in qualsiasi modo possa offendere la divina Maestà vostra. Così sia. *Pater noster etc.*

(1868)

Per unirsi con Dio in tutte le azioni

Onnipotente eterno Iddio, mio Creatore e Signore! voi conoscete il mio desiderio di lodarvi, pregarvi, amarvi incessantemente e di pensare a voi ogni momento se ciò mi fosse possibile. Ma voi, che colla vostra provvidenza avete disposto le vicende della mia vita e del mio stato, e volete che io ne adempia fedelmente tutti gli obblighi, voi sapete che non mi è possibile di sempre pensare a voi, e sempre attualmente lodarvi ed ossequiarvi cogli atti della mia mente e del mio cuore. Vi prego perciò, mio celeste Padre, che vogliate accettare il mio buon volere, e l'intenzione che ho di fare ogni cosa a gloria vostra ed in unione con tutte le azioni del vostro divin Figliuolo. Esaudite la mia preghiera e siavi gradito il patto, che oggi fo con voi in presenza del mio Angelo Custode.

1. Quante volte io mirerò il cielo, altrettante ardentemente io desidero di andarvi a vedere per possedervi e riposarmi con voi, di morire a me stesso per vivere a voi solo, e con acceso sentimento del mio cuore cantare a voi cogli infiammati Serafini: *Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio degli eserciti. Il cielo e la terra sono pieni della gloria vostra!*

2. Tutte le volte che io penso a voi, o parlo di voi, io intendo sempre di offrirvi la vita, la passione, il Sangue del mio Signor Gesù Cristo, i meriti della Beatissima Vergine Maria, l'amore ardente di tutti gli Angeli Santi, il sangue di tutti i santi Martiri, i sospiri, le lagrime, le opere buone di tutti i santi Confessori, e la purità dei cuori di tutti i santi, e di tutte le sante vergini.

3. Ogni volta che mi accosterò la mano al cuore, intendo di eccitare in me per amor di voi il pentimento e la compunzione per tutti i miei peccati, anzi pei peccati di tutto il mondo. Ah! potessi io impedire tutti i peccati, che oggi offendono la vostra divina Maestà! Ah! potessi almeno impedirne un gran numero!

4. Tutte le volte che io udirò il segno di una Messa, o il segno della elevazione io vi offro tutte le Messe che si celebrarono in ogni tempo nella Chiesa cattolica, e che si celebreranno sino alla fine del mondo.

5. Ogniquialvolta mirerò l'immagine di un Santo, intendo di ringraziarvi per gli immensi beni e di natura e di grazia dalla vostra misericordia a lui concessi; come anche pei beni della gloria, che fate godere a tutti i Beati del paradiso: e intendo di pregare altresì la vostra infinita bontà a perdonare alle anime dei fedeli defunti, che si trovano nel purgatorio, di liberarle dalle loro pene, e di accoglierle nella pace dei Giusti.

6. Tuttavolta che dirò colla bocca o col cuore: Sia lodato il Signore! io bramo dal più profondo del mio cuore compensare con atti di amore, di lode e adorazione tutti quegli atti d'amore, di lode e di adorazione, che durante l'eternità vi avrebbero fatto gli angeli ribelli, i reprobì, e tutte le ragionevoli creature.

7. Ogni mio passo, ogni azione, ogni pensiero, ogni sentimento, ogni parola in questo dí, io intendo che siano altrettanti atti di ardentissimo amore verso di voi.

8. Tutto questo, o Signore, io intendo di fare alla vostra maggior gloria, in riconoscimento della vostra onnipotenza, in ringraziamento di tutti i benefizi che a me e a tutti gli uomini avete compartiti, e sarete per compartire in soddisfazione per li miei peccati, in salute dei vivi e dei defunti, e di coloro specialmente pei quali sono tenuto di pregare, e tutto quanto in unione colle santissime azioni del vostro Unigenito Figliuolo intendo di offrire alla vostra divina Maestà per mezzo di Lui mede-

simo, il quale con Voi e collo Spirito Santo vive e regna
per tutti i secoli. Così sia.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 180-184.

Brevi invocazioni bibliche

Le giaculatorie sono brevi orazioni, e quasi slanci del cuore verso Dio. Il santo e grande Vescovo s. Francesco di Sales crede che coteste brevi elevazioni del cuore a Dio stieno a pari in merito ed efficacia colle altre orazioni, benchè assai più lunghe. Per la qual cosa ad ogni cristiano desideroso di servire Iddio con un pò di zelo furono sempre molto famigliari, ed i fedeli se ne servono in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occupazione per ringagliardire col mezzo loro lo spirito, purificare l'intenzione, e attirare sovra di sè e sovra i proprii lavori l'assistenza divina. Per via di questi trasporti dello spirito il cristiano vive quaggiù quasi in una continua unione con Dio, e procaccia a tutte le sue azioni un maggior valore, ed una bontà speciale. Eccone alcune.

Nei dubbii. Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta. (I dei Re 3).

Signore, che cosa volete che io faccia? (Att. apost. 9).

Insegnatemi, o Signore, la via che devo prendere: a Voi innalzai l'anima mia. (Salm. 142).

Insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè voi siete il mio Dio. (Ivi).

Il mio cuore è preparato, o Signore, il mio cuore è preparato. (Salm. 56).

Nelle tribolazioni. Il Signore me lo ha dato, il Signore me l'ha tolto, come piacque al Signore così avvenne. Sia il nome di Dio benedetto. (Giob. 1).

Chi sono io, che debba resistere al mio Signore? (Giudit. 12).

Il Signore ha disposto cosí: chi può opporsi, e chiedere, perchè l'avete fatto? (2 dei Re 16).

Padre, se è possibile rimuovete da me questo calice, nulladimeno non la mia, ma la vostra volontà si faccia. (Luc. 22).

Il calice che mio Padre mi diede, non dovrò berlo? (S. Giov. 18).

Nelle tentazioni. Come poss'io fare questo male e peccare contro al mio Signore? (Gen. 1, 39).

Il mio Dio e Signore mi dia forza in quest'ora. (Giudit. 13).

Signore, guardatemi ed aiutatemi, Signore, affrettatevi a soccorrermi. (Salm. 69).

Abbiate compassione di me, o Signore, poichè son debole. (Salm. 6).

Le mie forze vennero meno, aiutatemi, o Signore, poichè Voi il potete. (Salm. 68).

Col vostro aiuto, Signore, voglio resistere ad ogni tentazione. (Salm. 17).

Signore, riguardate la mia disgrazia. Il mio nemico è insolente, ha steso la mano sopra tutti i miei tesori. (Ger. 1).

Nelle afflizioni e tristezze. Se alcuno v'ha tra voi malinconico, preghi. (1 Giac. 5).

Perchè sei tu trista, anima mia, perchè mai mi conturbi? Spera in Dio, poichè lo loderò ancora, Egli è il mio Salvatore ed il mio Dio. (Salm. 42).

Egli è padrone, faccia quanto crede bene al suo cospetto. (1 dei Re 3).

Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati. (S. Matt. 5).

Povero io sono e misero, o Signore, soccorretemi! Voi siete il mio Salvatore e Redentore, Signore non mi disprezzare. (Salm. 69).

Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo. (S. Matt. 24).

Fate animo, perchè la vostra tristezza si svolgerà in gaudio.

Nelle persecuzioni. Beati coloro che soffrono persecuzione per amore della giustizia, perchè di loro è il regno dei cieli. (S. Matt. 5).

Cristo ha patito per noi, e ci ha lasciato l'esempio, perchè seguitiamo le sue pedate (1, s. Pietro 2).

La nostra presente tribolazione è momentanea e leggera, e tuttavia produce in noi una immensa eterna gloria. (2 ai Cor. 4).

Il Signore è il nostro rifugio e virtù, aiuto nelle tribolazioni, che ci hanno incolti, perciò non temiamo. (Salm. 45).

Sorgete, o Signore, aiutateci e liberateci per amore del vostro Nome. (Salm. 43).

Aiutateci, o Signore, nostro Salvatore, e per la gloria del vostro nome salvateci, e siate propizio ai nostri peccati per riguardo del vostro nome. (Salm. 78).

Nel lavoro. Cercate prima di tutto il regno di Dio, e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per giunta. (S. Matt. 6).

Signore, state attento ad aiutarmi, Signore, correte in mio aiuto. (Salm. 69).

Signore, insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè voi siete il mio Dio. (Salm. 142).

Che cosa giova all'uomo guadagnare anche tutto il mondo, se poi ne soffre nell'anima? (S. Matt. 16).

Signore Dio mio, voglio lodarvi in eterno! (Salm. 29).

Sia benedetto il nome di Dio adesso e in eterno! (Salm. 112).

Non a noi, non a noi, o Signore, date gloria, ma al vostro Nome. (Salm. 113).

Io posso ogni cosa in Colui, che mi conforta. (Ai Filip. 4).

Ciò che l'uomo semina, raccoglierà: perciò adoperatevi a fare il bene, e non perdetevi d'animo. (Ai Gal. 6).

Sia che mangiate, sia che beviate, o qualunque altra cosa facciate, fate tutto a gloria di Dio. (Ai Cor. 10).

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 199-204.

Dio
ricco di misericordia

Il Dio della giovinezza e della gioia

Due sono gl'inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talchè voi possiate dire col santo profeta Davidde: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in lætitia*. Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia od in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo, ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace. Che se Iddio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocchè tale disgrazia a voi non accada vi presento un metodo

di vivere breve e facile, ma sufficiente perchè possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

(1847)

Da *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà...*, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1847, in OE 2, pp. 185-187.

Il Dio della salvezza

I. Considera, o figliuolo, che questo tuo corpo, quest'anima tua ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito creandoti a sua immagine.

Egli ti fece suo figlio col santo Battesimo. Ti amò e ti ama qual tenero padre, e l'unico fine per cui ti creò si è per essere amato e servito in questa vita, per renderti poi felice in Paradiso. Sicchè non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, per mangiare, bere e dormire, come fanno le bestie; ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio e salvar l'anima tua. Se farai così, quante consolazioni proverai in punto di morte! Al contrario se non attendi a servire Dio, quanti rimorsi proverai alla fine de' tuoi dì, quando conoscerai che le ricchezze, i piaceri non fecero che addolorare il tuo cuore! Ti rincrescerà di aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua.

Figliuol mio, guardati bene dall'essere di que' tali, che solo pensano a' piaceri, a' divertimenti, e che in quell'ora estrema andranno eternamente perduti. Un Segretario del Re di Inghilterra moriva dicendo: misero me! consumai tanta carta per iscrivere lettere del mio Principe, e non usai un foglio per notare i miei peccati e far una buona confessione.

II. Devi altresí considerare, che se salvi l'anima tua, tutto va bene, e goderai per sempre; ma se la sbagli, perderai anima e corpo, Dio e Paradiso, sarai per sempre dannato. Guardati bene dall'essere di quelli che vanno dicendo: fo questo peccato, dopo mi confesserò,

poichè Iddio maledice quel figliuolo, che pecca colla speranza del perdono: *Maledictus homo qui peccat in spe.* Tutti quelli che sono all'inferno avevano speranza di emendarsi poi, ed ora sono eternamente perduti. Chi sa se avrai poi tempo di confessarti? Chi ti assicura che tu non muora subito dopo il peccato, e l'anima tua non precipiti giù nell'inferno? Oltreciò che pazzia è mai farti una piaga colla speranza di avere un medico che ti guarisca? Dunque lascia il peccato che è il sommo di tutti i mali, e che ti priva di tutti i beni.

III. Pure quanti sono nel mondo, i quali pensano a tutto, fuorchè a salvarsi! Se io dico ad un figliuolo che frequenti i Sacramenti, che faccia un po' di orazione al giorno, risponde: ho altro a fare, ho da lavorare, ho da divertirmi. Oh Dio! e non hai l'anima? Perciò quanto fai, parli e pensi, procura che tutto sia per l'anima tua, perchè sarebbe massima imprudenza pensare seriamente a quello che finisce così presto, e pensar tanto poco all'eternità che non finisce mai più. San Luigi poteva godere piaceri, ricchezze ed onori, ma a tutto rinunziò dicendo: che mi giova questo per la mia eternità? *Quid hæc ad æternitatem.*

Conchiudi anche tu così: Ho un'anima; se la perdo, ho perduto ogni cosa. Se io guadagnassi tutto il mondo con danno dell'anima mia, che mi gioverebbe? Se divento un grande uomo, se acquisto ricchezze, se acquistassi la fama di sapiente, per modo che sapessi tutte le arti e le scienze di meccanica, di musica, e se perdo l'anima, che mi giova? Nulla giova tutta la sapienza di Salomone, se te ne vai perduto. Dunque l'anima sola deve essere lo scopo delle mie azioni. Si tratta di essere sempre beato, o sempre infelice, ah! vada ogni cosa purchè mi salvi. Mio Dio, perdonatemi i miei peccati, e fate che non mi accada mai più la disgrazia di offendervi; anzi

io possa fedelmente servirvi per l'avvenire. Maria, mia speranza, intercedete per me.

(1847)

Da *Il giovane provveduto*, cit., in OE 2, pp. 212-214.

Il Dio della misericordia e del perdono

La condotta maravigliosa che in ogni tempo Iddio tenne co' più grandi peccatori dovrebbe essere un potente stimolo per animarci di confidenza e ritornare a Dio. Tutta la sacra scrittura è ripiena di queste maraviglie. I nostri primi genitori Adamo ed Eva disobbediscono a Dio e col peccato si rendono indegni del paradiso e colpevoli di morte. Il misericordioso Iddio loro cangia la morte eterna nella morte temporale e li conforta colla promessa di un Salvatore. Tutto il genere umano si abbandona ad ogni sorta di vizii. Iddio giustamente sdegnato decreta di mandare un diluvio universale, ma per lo spazio di centovent'anni fa loro intendere per mezzo di Noè che si convertano e ritornino a lui e senza dubbio li avrebbe perdonati. Moltissime volte gli ebrei si ribellarono contro il vero Dio, il quale per farli emendare li abbandonava nelle mani de' loro nemici. Quelli si pentono de' loro peccati, ricorrono di cuore a Dio, egli subito mosso a pietà li riceve nella sua grazia, li libera da' loro nemici e li fa godere pace e tranquillità. Ma ingrati a' Divini favori replicate volte gli si mostrano infedeli e sempre sono da Dio ricevuti appena a lui ritornano.

Quello poi che mostra singolarmente la bontà grande d'Iddio verso il peccatore si è il fatto di Davidde. Questo Re dopo aver ricevuto da Dio segnalati favori cade in gravissimi peccati. Un male conduce ad un altro; passano giorni, mesi ed anni, e Davidde vive infelicamente lontano dal suo Signore, e punto non pensa di ritornare a lui. Maraviglioso tratto di clemenza Divina anche a fa-

vore di chi non lo cerca! Iddio si muove a pietà dell'infelice stato di lui e gli manda il Profeta Natan a risvegliarlo dal sonno di morte.

(...)

Davidde che aveva un cuor buono conobbe la clemenza Divina che lo cercava, e rientrando in sè stesso alza uno sguardo al Cielo e tutto commosso esclama: peccai contro il Signore. Di poche parole fu questa confessione, ma bastanti per farlo entrare nella grazia del suo Dio, ed incontanenti si meritò di sentirsi quelle consolanti voci dal Profeta: «Anche il Signore perdonò il tuo peccato, non morrai.» *Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris.* (2 Regum, cap. 12). Questi luminosi tratti di bontà usati a Davidde sono quelli stessi che in ogni tempo faceva pubblicare per bocca de' suoi Profeti. Ecco alcune di tali espressioni: venite e vedete come il Signore è pronto a perdonare: e altrove quasi lamentandosi perchè il peccatore ritarda di andare a Lui, dice: io mi allevai de' figliuoli, gli (*sic*) educai e li ricolmai di ogni bene; essi mi disprezzarono. Abbandoni l'empio la via dell'iniquità e venga al suo Signore e troverà compassione. Se il peccatore ritornerà a me pentito, io dimenticherò tutte le sue iniquità, e chiamando particolarmente il peccatore gli va dicendo, che vuoi che io faccia? che cosa mai poteva fare a tuo riguardo che non abbia fatto?

Se poi osserviamo la condotta del nostro Divin Salvatore nel Vangelo, oh come risplende la sua Misericordia per l'uomo peccatore! Ora si rassomiglia ad una donna che mette sossopra la casa cercando la moneta smarrita; ora si figura qual pastore afflitto che lascia camminare insieme novantanove pecorelle, e va per valli e rupi in cerca di una sola che era stata smarrita, la quale trovata se la indossa al collo e festoso la porta all'ovile. Altre volte si presenta qual tenero padre, il quale con grande trasporto di gioia accoglie il suo figlio scialacquatore che

ritorna alla casa paterna. Tutti questi modi di dire del nostro buon Dio mostrano il desiderio grande che il Signore ha di usare misericordia a tutti, ma specialmente al peccatore. Anzi ci assicura che allorquando un peccatore ritorna a Dio, dà motivo di festa più grande in cielo che non farebbero novantanove giusti che camminino per la via della giustizia. Notiamo però bene che non solo le parabole ma gli stessi letterali racconti del Vangelo rendono del pari evidente quanto diciamo. Valga per tutti il fatto della Maddalena. Questa donna datasi ad una vita licenziosa era divenuta lo scandalo pubblico di un'intera città. Iddio mosso a pietà dello stato suo deplorabile con un raggio della sua grazia la illumina. Ella, senza più abbandona il mondo colle sue lusinghe, corre a prostrarsi a' piedi del Salvatore. Forse le avrà fatto rimprovero? anzi amorevolmente l'accoglie, e scorgendola pentita le fa risuonare quelle memorande parole: i tuoi peccati ti sono perdonati.

(1846)

Da *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino, tip. Eredi Botta, 1846, in OE 2, pp. 124-132.

Il Dio dell'accoglienza amorevole

Sebbene siano innumerabili i motivi che ci muovono a ringraziare Iddio, tuttavia pare che meriti speciale rendimento di grazie per l'amorevolezza con cui accoglie il peccatore, e ciò farà che esso con maggior confidenza si presenti al suo offeso Signore, il quale amorosamente lo chiama.

I principi della terra non sempre si decidono ad ascoltare i sudditi ribelli che vanno a chiedere loro perdono, e a dispetto de' più vivi segni di pentimento bisogna pagarla colla vita: Iddio non fa così con noi. Ci assicura che non volterà giammai da noi la sua faccia ogni volta che faremo a lui ritorno; no, poichè egli stesso c'invita, e ci promette accoglienze le più pronte ed amorevoli. *Revertere ad me et suscipiam te*: ritorna a me, o peccatore, ed io ti riceverò. (Jerem 3.11). *Convertimini ad me, et convertar ad vos, ait Dominus*: solo che vogliate ritornare a me, io correrò ad incontrarvi. (Zac. 1.13). Ah con che amore, con che tenerezza abbraccia Iddio un peccatore quando a lui ritorna! Ricordiamo nuovamente la già mentovata parabola della pecorella smarrita. Il buon Pastore la ritrova, se la stringe sulle spalle, la porta a casa e chiama gli amici a rallegrarsene seco gridando: rallegratevi con me perchè ho trovato la pecora che aveva smarrita. *Congratulamini mihi quia inveni ovem quæ perierat*. Questo maggiormente significò il Redentore colla parabola del figliuol prodigo, dicendo che egli è quel padre il quale vedendo ritornare il figlio perduto gli corre all'incontro; e prima che quegli parli l'abbraccia, lo bacia teneramente, e quasi vien meno di tenerez-

za per la consolazione che prova (Luca 15.20). Una cosa che potrebbe allontanare i peccatori da questo ritorno è il timore che Iddio rinfacci loro le offese cagionate; cosa che ha luogo negli uomini, i quali dimenticano le offese per qualche tempo, e ad un piccolo accidente novellamente le suscitano. Del Signore non è così: egli giunge a dire che se il peccatore si pente, egli vuole anche scordarsi de' suoi peccati come se quegli non lo avesse mai offeso, ascoltate le sue precise parole: se l'empio farà penitenza avrà il perdono, ed io mi dimenticherò affatto di tutte le sue iniquità: *si impius egerit, pœnitentiam vita vivet; omnium iniquitatum ejus non recordabor*. Dice ancor di piú (e pare che non possa andar piú oltre la misericordia divina) *venite et arguite me, dicit Dominus: si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*. (Is. 1.18). E vuol dire, venite, o peccatori, e fate la prova; quand'anche l'anima vostra fosse nera per mille iniquità, se io non vi perdono, *arguite me*, riprendetemi e trattatemi da infedele. Ma no che Dio non sa disprezzare un cuore contrito ed umiliato; piuttosto si gloria il Signore allorchè usa misericordia e perdona a' peccatori: *exaltabitur parcens vobis*. (Is. 30.18); e quel che deve maggiormente consolare il peccatore si è che egli non avrà molto da piangere: alla prima lacrima, al primo dire io mi pento, il Signore si muoverà subito a pietà, *statim ut audierit, respondebit tibi*; subito che tu ti penti e gli dimandi perdono, subito egli ti perdona.

Forse diranno le anime timide, è vero la misericordia del Signore è grande, ma niuno può negare che egli sia anche un giudice giusto, il quale ci tratterà come meritano le nostre colpe. Pur troppo vi sono molti peccatori, i quali spaventati dall'idea di trovare in Dio un giudice severo, non osano fare a lui ritorno. Tali sono i giudici di questo mondo i quali trattano i delinquenti secondo la gravità del misfatto. Ma, lo ripetiamo, Dio non tratta così co' peccatori. Egli usa bensí qualche volta di sua

giustizia, ma questo solo per emendare il peccatore e farlo ritornare al suo ovile; egli è terribile, ma per chi ritorna a lui è tutto amabile, e tutto carità; *Deus caritas est*. Forse ci atterriranno gli oltraggi fatti al divin Salvatore? Nemmeno questo ci deve atterrire: Gesù Cristo è nostro giudice, ma è anche nostro amico, *vos amici mei estis*, sono sue parole. Anzi Gesù Cristo è venuto per salvare i peccatori. *Veni salvum facere quod perierat*. Per il peccatore discese dal cielo in terra, nacque nella povertà, visse fra gli stenti, diede la vita fra dolori, e sparse tutto il suo preziosissimo sangue per salvare il peccatore.

(1846)

Da *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, cit., in OE 2, pp. 146-152.

Dio padre di bontà

Dio è infinitamente ricco e di generosità infinita. Come ricco può darci largo guiderdone per ogni cosa fatta per amor suo; come padre di generosità infinita paga con buona ed abbondante misura ogni più piccola cosa facciamo per suo amore. Voi, dice il Vangelo, non darette un bicchiere d'acqua fresca in mio nome ad uno dei miei minimi, ossia ad un bisognoso, senza che abbia la sua mercede.

L'elemosina, ci dice Dio nel libro di Tobia, libera dalla morte, purga l'anima dai peccati, fa trovare misericordia nel cospetto di Dio, e ci conduce alla vita eterna. *Eleemosina est quae a morte liberat: purgat peccata, facit invenire misericordiam et vitam aeternam.*

Fra le grandi ricompense avvi pure questa che il Divin Salvatore reputa fatta a se stesso ogni carità fatta agli infelici. Se noi vedessimo il Divin Salvatore camminare mendico per le nostre piazze, bussare alla porta delle nostre case, vi sarebbe un cristiano che non gli offra generosamente fin l'ultimo soldo di sua borsa? Pure nella persona dei poveri, dei più abbandonati è rappresentato il Salvatore. Tutto quello, Egli dice, che farete ai più abbiatti lo fate a me stesso. Dunque non sono più poveri fanciulli che dimandano la carità, ma è Gesù nella persona de' suoi poverelli.

Che diremo poi della mercede eccezionale che Dio tiene riservata nel più importante e difficile momento in cui sarà decisa la nostra sorte con una vita o sempre beata o sempre infelice? Quando noi, o Signori, ci presenteremo al tribunale del Giudice Supremo per dar

conto delle azioni della vita, la prima cosa che amorevolmente ci ricorderà non sono le case fabbricate, i risparmi fatti, la gloria acquistata o le ricchezze procacciate; di ciò non farà parola, ma unicamente dirà: Venite, o benedetti dal Padre mio Celeste, venite al possesso del regno che vi sta preparato. Io aveva fame, e voi nella persona dei poveri mi avete dato pane; aveva sete e voi mi deste da bere; io era nudo, e voi mi avete vestito; era in mezzo d'una strada, e voi mi avete dato ricovero. *Tunc dicet Rex his qui a dextris eius erunt: Venite, benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere; hospes eram et collegistis me; nudus et cooperuistis me* (Matth. cap. 25, vers. 54-56).

Queste e più altre parole dirà il Divin Giudice siccome stanno registrate nel Vangelo: dopo di che darà loro la benedizione e li condurrà al possesso della vita eterna.

Ma Dio padre di bontà, conoscendo che il nostro spirito è pronto e la carne assai inferma, vuole che la nostra carità abbia il centuplo eziandio nella vita presente. In quanti modi, o Signori, su questa terra Dio ci dà il centuplo delle opere buone? Centuplo sono le speciali grazie di ben vivere e di ben morire; sono la fertilità delle campagne, la pace e concordia delle famiglie, il buon esito degli affari temporali, la sanità dei parenti e degli amici; la conservazione, la buona educazione della figliuolanza. Ricompensa della carità cristiana è il piacere che ognuno prova nel cuor suo nel fare un'opera buona. Non è grande consolazione quando si riflette che con una piccola limosina si contribuisce a togliere degli esseri dannosi alla civile società per farli divenire uomini vantaggiosi a se stessi, al suo simile, alla Religione? Esseri che sono in procinto di diventare il flagello delle autorità, gli infrattori delle pubbliche leggi e andare a consumare i sudori altrui nelle prigioni, e invece metter-

li in grado di onorare la umanità, di lavorare e col lavoro guadagnarsi onesto sostentamento, e ciò con decoro dei paesi in cui abitano, con onore delle famiglie a cui appartengono?

(1877)

Da *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare*, Torino, Tip. Salesiana, 1877, in RSS 4 (1985), pp. 240-242.

La comunione eterna con Dio

1. Quanto piú spaventa il pensiero e la considerazione dell'inferno, altrettanto consola pensare al Paradiso che ti è preparato. Per fartene un'idea considera una notte serena. Quanto mai fa bel vedere il Cielo con quella moltitudine e varietà di stelle! Aggiungi la vista di un bel giorno, dimodochè la chiarezza del sole non impedisca la chiara vista delle stelle nè della luna. Supponi altresí quanto si può ritrovar nel mare, nella terra, ne' paesi, nelle città e nelle corti dei Re e de' Monarchi di tutta la terra. Si aggiunga a questo ogni squisita bevanda, ogni cibo il piú saporito, una musica la piú dolce, un'armonia la piú soave, tutto questo insieme è un nulla paragonato all'eccellenza del Paradiso. Oh come è desiderabile e amabile quel luogo ove si godono tutti i beni! Il beato non potrà a meno di non esclamare: io sono sazio della gloria del Signore: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

2. Considera poi la gioja che proverà l'anima tua nell'entrare in Paradiso. L'accoglienza e l'incontro de' parenti e degli amici; la nobiltà, la bellezza, la moltitudine, de' Cherubini, de' Serafini e di tutti gli Angeli, di tutti i Santi che a milioni a milioni lodano e benedicono il loro Creatore. Il coro degli Apostoli, l'immenso numero de' martiri, de' confessori, delle vergini. Havvi poi una grande moltitudine di giovani, i quali perchè conservarono la virtù della purità cantano a Dio un inno che niun altro può imparare. Oh quanto godono in quel regno de' beati! Sono sempre in allegria, senza infermi-

tà, senza dispiaceri e senza affanni che turbino la loro allegrezza, il loro contento.

3. Osserva però, o figlio, che tutti i beni considerati sono un nulla paragonati alla grande consolazione che si prova nella vista d'Iddio. Egli consola i beati col suo amorevole sguardo, e sparge nel loro cuore un mare di delizie. Siccome il sole illumina ed abbellisce tutto il mondo, così Iddio colla sua presenza illumina tutto il Paradiso e riempie que' fortunati abitatori di piaceri inesauribili. Perciò tutte le schiere degli Angeli e de' Beati cantano gloria a Dio dicendo: Santo, Santo, Santo è il Dio degli eserciti, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli. Coraggio adunque, o figlio; ti toccherà patire qualche cosa in questo mondo, ma non importa, il premio che avrai in Paradiso compensa infinitamente tutto quello che avrai a patire nella vita presente. Che grande consolazione sarà la tua quando ti troverai in Cielo in compagnia de' parenti, degli amici, de' Santi, de' Beati e dirai: io sarò sempre col Signore: *Semper cum Domino erimus*. Allora sí che benedirai quel momento in cui lasciasti il peccato, benedirai il momento in cui facesti quella buona confessione, frequentasti i sacramenti; benedirai quel giorno in cui lasciando i tuoi compagni ti desti alla virtù: e tutto pieno di gratitudine ti volgerai al tuo Dio, a cui canterai lode e gloria per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

(1847)

La dignità del cristiano

Per dignità del cristiano io non intendo i beni corporali, nemmeno le preziose qualità dell'anima creata ad immagine e somiglianza del medesimo Creatore; io intendo solamente parlare della tua dignità, o uomo, in quanto che fosti fatto cristiano per mezzo del santo Battesimo e ricevuto in grembo alla Santa Madre Chiesa. Prima che tu fossi rigenerato nelle acque del Battesimo tu eri schiavo del demonio e nemico di Dio ed escluso per sempre dal Paradiso. Ma nell'atto stesso che questo augusto Sacramento ti aprì la porta della vera chiesa, si ruppero le catene con cui ti teneva legato il nemico dell'anima tua; a te si chiuse l'inferno, e si aprì il Paradiso. Nel tempo stesso sei diventato oggetto di parziale amore per parte di Dio; in te furono infuse le virtù della fede, della speranza e della carità. Fatto così cristiano, tu hai potuto alzare lo sguardo al cielo e dire: Dio creatore del cielo e della terra è anche il mio Dio. Egli è mio padre, mi ama, e mi comanda di chiamarlo con questo nome.

Padre nostro, che sei ne' cieli; Gesù Salvatore mi chiama suo fratello, e come fratello io appartengo a Lui, a' suoi meriti, alla sua passione, alla sua morte, alla sua gloria, alla sua dignità.

I Sacramenti da questo amoroso Salvatore istituiti, furono istituiti per me. Il Paradiso che il mio Gesù aprì colla sua morte, lo aprì per me, e me lo tiene preparato. Affinchè poi avessi uno che pensasse per me, volle darmi Iddio per padre, la Chiesa per madre, la Divina parola per guida.

Conosci or dunque, o cristiano, la tua grande dignità. *Agnosce, christiane, dignitatem tuam.* Mentre però t'invito a rallegrarti in cuor tuo del grande beneficio a te compartito col farti cristiano, ti prego di portar il pensiero sopra tanti uomini, che sono pure stati riscattati dal sangue prezioso di Gesù Cristo, che vivono immersi o nell'idolatria o nell'eresia, e perciò fuori della via della salvezza.

Molti di essi benedirebbero ogni momento il Creatore se potessero avere le grazie, i favori, le benedizioni che tu hai. Ma alla grande bontà che Dio usò verso di te, dimmi, come hai tu corrisposto?

O fratello mio, se diamo un'occhiata alla nostra vita trascorsa vediamo non solo di avere disonorata la dignità di cristiano, ma di esserci regolati con questo Padre Celeste con tale maniera di vivere che peggio non avrebbero fatto i medesimi infedeli. Tutte le volte che abbiamo trasgredito qualche comandamento di Dio o della sua Chiesa, noi abbiamo disonorata la dignità di cristiano.

Misero me! se io considero le trasgressioni fatte contro la santa legge di Dio, se io considero la facilità e i molti mezzi con cui lo poteva servire, debbo coprimi la faccia di confusione e ripetere il rimprovero fatto da Dio per bocca di un suo profeta: l'uomo, egli dice, essendo stato elevato al più alto onore, non lo conobbe: e si degradò ad operare come giumento insensato e tenne una condotta simile a quella degli animali immondi: *homo cum in honore esset, non intellexit: jumentis insipientibus comparatus est et similis factus illis.*

Vieni ora, o cristiano, e fermamente delibera di corrispondere meglio alla tua dignità per l'avvenire. Prostriamoci dinanzi a Dio e diciamo di cuore così: Mio Dio, padre delle misericordie, io mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, propongo di emendarmi per l'avvenire

e fare quanto posso per corrispondere alla dignità di cristiano, a cui mi avete elevato.

(1858)

Da *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata a uso del popolo*, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1858, in OE 10, pp. 354-357.

Eucarestia e Penitenza

L'Eucarestia

1. Tenerissimo è l'amore che Gesù Cristo porta agli uomini.

In tutto il corso di sua vita mortale colle parole e coi fatti diede a conoscere come gli uomini siano la delizia del suo cuore: *deliciae meae esse cum filiis hominum* (Prov. 8). Malgrado tutto ciò che aveva già fatto, il suo cuore non era ancora appagato. Egli volle operare una meraviglia che si può chiamare il compendio di tutte le sue meraviglie: *memoriam fecit mirabilium suorum* (Salm. 110). Nella sua infinita sapienza trovò il modo di stringersi con noi in una unione la più ineffabile, di venire dentro di noi col suo Corpo, Sangue, Anima, e Divinità, unire a sè il nostro corpo e l'anima nostra così strettamente da fare una cosa sola con Lui e quasi uno stesso corpo (S. Giov. Crist. *Hom.* 61, *ad pop. ant.*). Egli trovò il mezzo di farsi mangiare da noi senza punto cessare di vivere glorioso ed immortale: *Escam dedit timentibus se* (Salm. 110). E come ciò? Coll'istituzione ammirabile della SS. Eucaristia.

2. Il nostro buon Gesù nell'ultima cena dopo di aver detto ai suoi Apostoli che col più vivo desiderio aveva desiderato quel momento (Luc. 22); dopo aver ricordato le promesse già fatte di dar loro in cibo e bevanda la sua Carne e il suo Sangue (Giov. 6), spiega loro, come bene aveva trovato il modo di appagare i suoi desiderii. Prende pertanto in mano del pane, alza gli occhi al Cielo, lo benedice, lo rompe, e lo porge ai suoi discepoli pronunciando queste venerande parole: Ricevete e mangiate: Questo è il mio Corpo. A queste parole quel pane cessa

di essere pane per dar luogo al Corpo reale di Gesù Cristo. Ad un prodigio si inaudito gli Angeli si guardano attoniti di maraviglia; gli Apostoli pieni di fede e commossi sino alle lacrime ubbidiscono all'invito del buon Maestro, prendono e mangiano quel cibo divino, si stringono più intimamente a Gesù, e godono per la prima volta una consolazione fino allora non ancora provata.

Gesù prende poscia il calice, vi mette del vino, lo benedice e loro lo porge con queste parole: Prendete e bevete tutti: *Questo è il mio Sangue* (Matt. 26). In quel momento il vino cessa di essere vino, e diventa Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Ma Gesù non è ancor pago di aver fatto questo sì gran dono ai suoi Apostoli, e di essersi così strettamente con loro unito. Egli brama ancora di stringersi con tante anime che di secolo in secolo e in tutti i luoghi della terra avrebbero creduto in Lui, lo avrebbero amato teneramente. Perciò in quel momento istesso Egli costituisce sacerdoti i suoi Apostoli, dà loro la potestà di fare quello che ha fatto Egli medesimo, pronunziando sopra del pane e del vino le sue stesse parole. Loro comanda ancora che creino altri sacerdoti muniti dello stesso potere, e così gli uni agli altri si succedano sino alla fine del mondo, affinchè Egli dal loro ministero moltiplicato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi possa unirsi con tutte le anime, e in esse trovare le sue delizie; *hoc facite in meam commemorationem*: fate questo in memoria di me. Oh! dono ineffabile! Ben con ragione il concilio di Trento disse che Gesù Cristo istituendo questo Sacramento ha, per così dire, esaurite tutte le ricchezze del suo divino amore verso gli uomini: *Sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (Sess. 13,2). Gesù dando tutto se stesso in nostro cibo, dice s. Agostino, ha dato tutto quello che dar poteva come onnipotente; tutto ciò che dar sapeva come sapientissimo; ha dato

quanto possedeva come infinitamente ricco (Tract. 84 in Ioan.). Ma perchè farci un dono sí grande? Perchè l'amor di Gesù non conosce confini. Oh! amore incomprendibile! O buon Gesù, io Vi ammiro, Vi ringrazio, Vi adoro.

3. Ciò che spinse Gesù Cristo ad istituire questo divin sacramento fu il desiderio grande di unirsi strettamente con noi per arricchire di grazie e salvare le anime nostre. Egli per istimolarci a riceverlo di frequente nella santa comunione ci fece delle grandi promesse. Promise il paradiso a quelli che lo avessero ricevuto; promise la vita eterna, una risurrezione gloriosa alla fine del mondo: *Io sono il pane disceso dal cielo*, diss'egli, *chi mangia di questo pane, che è la mia carne, vivrà in eterno, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Giov. 6). Ed affinchè niuno si rifiutasse di accostarsi a questa mensa celeste, Ei giunse a minacciar l'eterna morte a coloro che se ne fossero tenuti lontani: *Amen, amen dico vobis, nisi manducaveritis Carnem Filii hominis et biberitis eius Sanguinem non habebitis vitam in vobis* (Giov. 6). Deh! *venite a me tutti*, continua questo tenero Padre, *venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi, e io vi solleverò* (Matt. 11). Venite voi giusti ed innocenti, e io vi darò la perseveranza; venite ancor voi, o peccatori, purchè siate pentiti dei vostri peccati, risoluti di non piú commetterli, ed io parimenti vi accoglierò qual tenero padre; *Venite ad me omnes, et ego reficiam vos*.

(1870)

Da Nove giorni consacrati all'augusta madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870, in OE 22, pp. 296-302.

La santa Messa

1. Vuoi sapere, o divoto cristiano, che cosa è la Messa? La s. Messa è l'azione piú grande che possa compiersi in questo mondo; è l'atto piú sublime ed eccellente in se stesso, il piú gradito a Dio, il piú vantaggioso per noi. La Messa è la continuazione e la rinnovazione di quello che Gesù Cristo fece nell'ultima cena, allorchè colla sua parola onnipotente cangiò il pane nel suo Corpo, e il vino nel suo Sangue preziosissimo. Gesù alla sera della vigilia di sua morte celebrò coi suoi apostoli la prima Messa, con ordine che fosse rinnovata sino alla fine del mondo: *Hoc facite in meam commemorationem*. — La s. Messa oltre all'essere una continuazione e rinnovazione dello stupendo prodigio operato in quella memoranda sera, è ancora la continuazione e la rinnovazione del sacrificio della croce, che Gesù Cristo fece di tutto se stesso per placare la Divina giustizia, contro di noi sdegnata, per chiuderci l'inferno, per aprirci le porte del Paradiso. Sì, colà sull'altare vi è il medesimo corpo, sangue, anima e divinità di Gesù Cristo, reso presente dalle parole della consacrazione dette dal sacerdote sopra del pane e del vino; e là egualmente che sul Calvario Gesù si trova in atto di vittima che si offre all'Eterno Padre per la nostra salute. Una sola differenza, non nella sostanza, ma soltanto nel modo, passa tra il sacrificio della croce e quello dell'altare, ed è che quello fu cruento, cioè con ispargimento di sangue, questo è incruento, cioè senza spargimento di sangue. Ma la vittima è la stessa, e il valore eguale. Quindi al celebrarsi la santa Messa viene a rappresentarsi quello che il venerdì santo

vide già tutta Gerusalemme, quello che mirarono i Giudei; quello che fra mezzo a tanti spasimi contemplò ai piè della croce Maria addolorata; quello che fece oscurare il sole, tremare la terra, spaccare i monti; quello insomma che ci chiuse l'inferno e ci aprì le porte del Paradiso, che è quanto dire Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, morto sulla croce per la nostra salvezza. Oh! chi mai può spiegare l'eccellenza della Messa? Gli angeli stessi non ne sono capaci, e tacciono pieni di riverenza.

2. Essendo il sacrificio della Messa identico a quello della croce, ne segue che una Messa sola rende a Dio un ossequio, una lode, una gloria superiore a tutti gli ossequii, onori e lodi che gli furono e gli saranno tributate dagli angeli del cielo, e dagli uomini sopra la terra sino alla fine del mondo.

(...)

3. Ma se da una parte la santa Messa rende a Dio onore infinito, per l'altra parte reca a noi ogni sorta di beni. Essa è il canale misterioso pel cui mezzo Gesù Cristo ci applica i frutti della sua passione e della sua morte, e ci comunica tutte le grazie che ci ha meritate; essa è l'arco di pace che placa l'ira di Dio; è la chiave d'oro che ci apre i tesori di ogni celeste benedizione: *omni benedictione coelesti et gratia repleamur*, come si esprime la Chiesa nella celebrazione della santa Messa. Il sacrificio della Messa è propiziatorio, cioè ci rende propizio Iddio quantunque sdegnato pei nostri peccati, e gli fa cadere di mano, per così dire, i fulmini che già stava per iscaricare sul nostro capo. Quanti peccatori ricevettero il dono della penitenza e della conversione per aver fatto celebrare, o per aver ascoltato divotamente la santa Messa! Ben con ragione la Chiesa c'insegna che dalla santa Messa placato Iddio, e concedendo la grazia e il dono della penitenza, perdona delitti e peccati, anche i più enormi: *Huius quippe oblatione placatus Dominus, et gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina*

et peccata, etiam ingentia, dimittit (Conc. Trid. Sess. 22, cap. 2). Pei giusti poi il sacrificio dell'altare, oltre le colpe veniali, rimette ancora la pena temporale dovuta ai loro peccati.

Inoltre la santa Messa non solo ci ottiene beni spirituali, ma eziandio temporali, quando giovano alla salute dell'anima. *Per auditionem Missae*, dice s. Gregorio Magno, *homo liberatur a multis malis et periculis*. Quindi per questo santo sacrificio si ottiene la sanità dagli ammalati, dai poveri derelitti gli opportuni soccorsi, da ogni sorta di tribolati l'allontanamento dei mali, da cui è continuamente assalita la vita nostra.

(1870)

Da Nove giorni consacrati all'augusta Madre del Salvatore, cit. in OE 22, pp. 315-321.

La comunione

Nell'ultima cena il Signore donò a' suoi discepoli il proprio Corpo e Sangue in cibo e bevanda. Noi possiamo considerare questo grande mistero sotto due aspetti; come Sacramento e come sacrificio della nuova legge. In quanto l'amabilissimo Salvator nostro, nell'ultima cena sotto le specie di pane e di vino, offerì se medesimo all'Eterno Padre e comandò agli Apostoli di fare altrettanto, istituì il sacrificio della nuova legge, il quale, secondo le predizioni dei profeti, avrebbe ad offerirsi nella Chiesa sino alla consumazione dei secoli. In quanto poi diede ai discepoli in cibo il proprio Corpo e Sangue, lasciò a noi il santissimo Sacramento. La partecipazione a questo Sacramento augusto chiamasi *Comunione*, cioè unione con Gesù.

Riguardo a questo Sacramento la fede c'insegna, che Gesù Cristo nell'ultima cena coll'onnipotente sua parola cangiò veramente il pane ed il vino nel proprio Corpo e Sangue, e in questa guisa diede se stesso a' suoi discepoli in cibo e bevanda. Inoltre diede agli apostoli e ai loro successori la facoltà di fare la stessa cosa che aveva egli fatta, vale a dire di cangiare in nome suo il pane e il vino nel suo Corpo e Sangue. Per conseguenza i Vescovi della cattolica Chiesa, i quali per una successione non interrotta discendono dagli Apostoli, e dai medesimi deriva la loro spirituale autorità, come anche i sacerdoti ordinati dai Vescovi, hanno questo potere di convertire il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, così che nel Sacramento dell'altare sotto le specie del pane vi ha il vero Corpo, e sotto le specie del vino

il vero Sangue, cioè Gesù Cristo, la sua divinità, l'umanità sua sacrosanta. Perciò coloro i quali ricevono questo Sacramento, ancorchè sotto una specie sola, ricevono Gesù Cristo tutto intiero e indiviso, imperocchè egli è vivo come in cielo in ciascuna delle due specie.

Questa credenza della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia è fondata sulle parole pronunziate da Gesù nell'ultima cena: *Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*. Il fedele intende queste parole come le pronunziò Gesù; egli non può dubitare delle sue divine parole, e quindi crede che realmente donò il proprio Corpo e il proprio Sangue. Se avesse voluto lasciarvi solamente una figura, una memoria, l'avrebbe detto. Le sue parole non possono intendersi in altro senso. Dal tempo degli Apostoli fino a noi tutti i fedeli hanno sempre intese queste parole come suonano. Continuiamo ancor noi in questa fede.

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 444-447.

Meditazione sulla parabola del figlio prodigo

Il Figliuol prodigo è un'immagine del peccatore, il quale lascia la casa di Dio, suo padre, per abbandonarsi ai desideri delle sue passioni. Si allontana dalla presenza di Dio, e rinunzia al diritto della divina figliuolanza, e lontano da Dio dissipa i doni di natura e di grazia, che aveva da esso ricevuti.

Questo è appunto il male di cui io sono colpevole: perchè abbandonai il Signore, e me ne andai lontano da Lui. Ho dissipato i tesori della grazia e de' meriti, che aveva acquistato. Oh! chi mi darà lacrime bastevoli a piangere tanta perdita! qual rigoroso conto gliene dovrò rendere, se la sua misericordia non mi soccorre!

II. Rifletti, o cristiano, il pessimo stato a cui quel figlio si ridusse, quando ebbe consumato ogni suo avere, e sopravvenne una grande carestia, che lo obbligò a pigliar servizio presso un padrone, il quale lo mandò a pascere animali immondi. Il misero mentre si sentiva avvilito da un servizio così abbietto, era ancora tormentato dalla fame in guisa che desiderava di mettersi in bocca le ghiande destinate a quegli animali, ma gli era vietato di farlo.

Quanto bene e al vivo è qui dipinto lo stato miserevole dell'anima, la quale abbandona il suo Dio! Ella mancando del nutrimento dei SS. Sacramenti, del principale conforto celeste, piglia servizio presso crudelissimi padroni, cioè gli spiriti infernali, i quali le danno a pascere degli animali schifosi, ossia le sue brutali passioni: e con tutto ciò non le forniscono alcuno di quei piaceri che ella bramerebbe.

Ma una nobile e spirituale creatura potrà forse essere appagata di sensuali piaceri? Ah! no, ella non potrà mai sentirsi soddisfatta, perchè questi non sono il cibo che le fu destinato da Dio quando la creò a sua immagine. Oh! qual tristo cambio! quale lagrimevole disgrazia! l'uomo creato ad immagine di Dio divenir simile ad animali irragionevoli, e al pari di questi avvolgersi nel fango, e nelle immondezze!

Che fai, anima mia? che cerchi, che desideri? Credi forse che cotesti piaceri ti possano soddisfare? Non mai! essi sono pascolo conveniente solo agli animali, e non mai ad un'anima fatta per possedere Iddio, quale è la tua. Perciò solo Iddio può appagare i tuoi appetiti; solo in lui potrai trovare riposo e contento.

III. Quando l'infelice figliuolo conobbe il lagrimevole suo stato, rientrò in sè, e sospirando disse: oh quanti servi in casa di mio padre abbondano di pane, ed io qui me ne muoio di fame! Su via, io debbo lasciare questo luogo e ritornare al padre. E gli dirò: padre, ho peccato contro il cielo e contro di voi: non son più degno d'essere chiamato vostro figlio: abbiatemi di grazia solamente come uno dei vostri servi! Così disse, e così senza indugio postosi in via ritornò al padre suo.

Ecco la santa risoluzione che deve prendere un peccatore il quale al lume della fede abbia la fortuna di conoscere la miseria e l'avvilimento in cui trovasi la sua anima pel peccato. Egli deve dire a sè: Vedi che male è mai l'offendere Iddio! che hai tu guadagnato coll'abbandonare un padrone sì buono? quali consolazioni ricevi ora dalle creature? qual pace hai trovata da chè ti sei ribellato al tuo creatore? e valeva la pena per piaceri così vili, così brevi, così vergognosi voltare le spalle a Gesù tuo Salvatore, rinunciare al Paradiso, perdere la grazia divina, e la pace dell'anima? Ritorna al tuo Padre... ritorna senza indugio, perchè altrimenti i buoni sentimenti che ora hai nel cuore possono svanire, e Iddio, che ti chiama

oggi, potrebbe forse non chiamarti piú altra volta, se non porgi ora ascolto alla sua voce, e certamente altra volta ti sarà piú difficile il convertirti, che ora. *Oggi se udirete la voce del Signore*, dice la sacra Scrittura, *non vogliate indurare il vostro cuore* (Salm. 92).

IV. Non appena il padre di quel figlio sconsigliato da lungi lo vede, che preso da viva compassione, subito gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e dato ordine ai servi, gli fa mettere indosso un prezioso vestito, gli pone l'anello in dito, e fa preparare un lauto banchetto.

Cosí pure Iddio accoglie il peccator che si ravvede. Gli va incontro, gli dà il bacio di pace, ne dimentica i peccati, lo riceve di nuovo nella sua grazia, e di nuovo lo dichiara suo figlio, gli riempie il cuore di dolci consolazioni, e invita gli angeli ed i santi tutti a festeggiare il suo ritorno: e lo fa sedere a mensa insieme cogli altri suoi figliuoli, porgendogli in cibo e bevanda il corpo sacratissimo e il sangue preziosissimo del suo stesso divin Figliuolo.

(1868)

Il sacramento del perdono

Nulla maggiormente inquieta l'uomo, quanto una coscienza agitata, e il pensiero di essere colpevole agli occhi di Dio, e al suo tribunale dopo morte doversi aspettare una severa sentenza. Questa pena vien tolta per mezzo di una buona confessione. Imperocchè il peccatore pentito sa che, mentre il confessore lo assolve, Gesù Cristo gli scancella dall'anima ogni colpa, lo riconcilia con Dio e gli perdona l'eterna punizione. Oltre a questa riconciliazione con Dio, la confessione produce ancora altri buoni effetti: e dapprima secondo il Concilio di Trento (sess. XIV, cap. 4) essa bene spesso infonde una pace e serenità di spirito al tutto singolare. Poi essa è un potente rimedio contro le ricadute; e quando è frequente giova mirabilmente a mantenerci nella grazia di Dio; e lo spirito di pietà, che è nella Chiesa, lo dobbiamo pur attribuire alla pratica della confessione. Per essa diventiamo più fervorosi nel servizio di Dio, più attenti sovra noi medesimi, più umili, più pazienti nel portare il peso delle nostre tribolazioni, più accesi nell'amor di Dio, e più riconoscenti al Signore pel prezioso dono della sua grazia, più cauti e guardinghi nel conservarla. Il confessore nella sacra ordinazione ha ricevuto da Dio grazie speciali per santificare i fedeli col mezzo di questo sacramento, coi quali aiuti egli può mantenere il segreto dei peccati a lui confessati come si è severamente obbligato per legge naturale, divina ed ecclesiastica, avesse ben anche a costargli la vita. Perciò il penitente può senza timore aprirgli tutto il cuor suo, e ne' suoi dubbi chiedergli consigli, ricevere avvisi e norme pei ca-

si piú importanti della vita. Qual cosa vi può essere tanto consolante, quanto il possedere un tale amico, al quale per mio proprio bene debbo scoprire tutto me stesso! quanto l'avere un medico, il quale risani le malattie della mia anima, purchè io abbia buona volontà di guarire! quanto il trovarmi innanzi ad un luogotenente di Dio, il quale al presente mi guida al trono della misericordia, affinchè dopo morte io non venga condannato al tribunale della divina giustizia. Tali sono i vantaggi, che ci procura la confessione. Conchiudiamo perciò con Tertulliano: *Quando, o cristiano, qualche difficoltà, o qualche vano timore ti volesse far abbandonare una salutare confessione, pensa seriamente al fuoco dell'inferno che ti sei meritato co' tuoi peccati, e non mettere piú indugio ad appigliarti all'unico mezzo che ti rimane, mezzo che ti può dar salute.*

(1868)

Da *Il cattolico provveduto*, cit., in OE 19, pp. 387-389.

I piú validi sostegni della gioventú

Egli è comprovato dall'esperienza che i piú validi sostegni della gioventú sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se cosí piace a Dio, fino alla piú tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.

Prima che il Savio venisse a dimorare all'Oratorio frequentava questi due Sacramenti una volta al mese secondo l'uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggiore assiduità.

(...).

Cominciò egli a scegliersi un confessore, che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinchè questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza, volle, come si disse, fare la confessione generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana e nel termine di un anno gli permise anche la comunione quotidiana.

Fu qualche tempo dominato dagli scrupoli; perciò voleva confessarsi ogni quattro giorni ed anche piú spesso; ma il suo direttore spirituale nol permise e lo tenne all'obbedienza della confessione settimanale.

Aveva con lui una confidenza illimitata. Anzi parlava col medesimo con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione. Qualcheduno lo aveva consigliato a cangiar qualche volta confessore, ma egli non volle mai arrendersi. Il confessore, diceva, è il medico dell'anima, nè mai si suole cangiar medico se non per mancanza di fiducia in lui, o perchè il male è quasi disperato. Io non mi trovo in questi casi. Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà e sollecitudine si adopera pel bene dell'anima mia; nè io vedo in me alcun male che egli non possa guarire. Tuttavia il direttore ordinario lo consigliò a cangiar qualche volta confessore, specialmente in occasione degli spirituali esercizi; ed egli senza opporre difficoltà prontamente ubbidiva.

Il Savio godeva di se medesimo. Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacchè Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'Ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est*, cioè quello stesso corpo, sangue, anima e divinità, che Gesù Cristo offerse al suo Eterno Padre per noi sopra la croce. Che cosa mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo di poter godere svelato in cielo colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare.

Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Nè pensiamoci che egli non comprendesse l'importanza di quanto faceva, e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione frequente. Perciocchè la sua condotta era per ogni lato irreprensibile. Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se ne' tre anni, che dimorò fra noi, avessero notato nel Savio

qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire; ma tutti asserirono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione, nè avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui.

Da *Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Tip. Salesiana, 1878, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, vol. IV, Torino, SEI, pp. 34-36.

Consigli ai giovani sulla confessione

Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perchè sa essere assai più grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice nè può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinchè non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani ca-

ri, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione, soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente omesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico, per amore di Gesù Cristo, e pel sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata.

Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta sicuro che ogni cosa sarà aggiustata.

Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato pei bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finchè voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore, il quale nella santa messa prega ogni giorno pe' suoi penitenti, affinchè Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene: pregate anche voi per lui.

Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al con-

fessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una ma mille volte il confessore.

(1861)

Da *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861, in OE 13, pp. 178-181.

Maria, madre e aiuto

I simboli mariani

Fra i mezzi che adopera Iddio per preparare gli uomini a ricevere qualche grande beneficio è principalissimo quello di annunziarlo molto tempo prima. Per questo motivo la venuta del Messia fu annunziata quattro mila anni innanzi e preceduta da tanti simboli e da tante profezie.

Or bene Maria, l'augusta Madre del Salvatore, vero aiuto dei cristiani, era un beneficio troppo grande perchè non venisse preannunziata parimenti con figure che rappresentassero agli uomini i diversi favori che ella avrebbe fatti al mondo.

Eva, Sara, Rebecca, Maria sorella di Mosè, Debora, Susanna, Ester, Giuditta rappresentano sotto speciali aspetti le glorie di Maria come insigne benefattrice del popolo eletto, o come raro modello di tutte le virtù.

L'albero della vita, l'arca di Noè, la scala di Giacobbe, il rovelto ardente, l'arca dell'alleanza, la torre di Davide, la fortezza di Gerusalemme, l'orto ben custodito e la fontana sigillata di Salomone, la rosa di Gerico, la stella di Giacobbe, l'aurora mattutina, l'acquedotto di acque limpide, sono alcuni dei molti simboli che la Chiesa Cattolica applica a Maria e con cui si suole spiegare qualche suo celeste privilegio o qualche sua eroica virtù. Noi sceglieremo solamente alcuni di questi simboli colla applicazione che ai medesimi sogliono dare la Chiesa o i più accreditati scrittori delle glorie di Maria.

Leggiamo pertanto nel libro dell'Ecclesiastico che lo Spirito Santo mette queste parole in bocca di Maria:

«*Sicut aquaeductus exivi de Paradiso*;» come un acquedotto uscì dal Paradiso. (Eccl. 24,41).

L'acquedotto è un canale che serve a ricevere le acque della fonte e condurle secondo la distribuzione dei rigagnoli ed il bisogno dei fiori ad irrigare il terreno. Ed affinchè l'acquedotto serva al suo scopo, dice s. Bernardo, bisogna che sia lungo per ricevere le acque da una parte ed arrivare a trasmetterle ai fiori; e Maria è un acquedotto lunghissimo ed abbondantissimo perchè sopra ogni altra creatura potè salire fino al trono dell'Altissimo ed attingere al fonte delle grazie celesti e diffonderle copiose in mezzo agli uomini.

(...)

La beatissima Vergine Maria è anche figurata sotto al tipo di una grande regina dicendo il re Davide ne' suoi salmi: *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Sal. 44). E perchè è regina Maria? Perchè stassi a destra di Gesù in veste dorata, circondata di varietà? Ella è regina per la grande potenza che ha nel cielo come Madre di Dio; ella sta seduta a destra di Gesù per placarne lo sdegno, per aiutarci nelle nostre miserie, per essere nostra ausiliatrice, nostra sovrana avvocata.

(...)

Il profeta Davide narrando l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto dice che avevano una nuvola che guidava i loro passi di giorno, ed una colonna di fuoco che rischiava loro il cammino di notte. S. Bernardo applicando a Maria le proprietà di quella nuvola e di quella colonna, dice che come le nubi ci difendono dall'eccessivo ardore del sole, così Maria ci protegge dal fuoco delle giuste vendette celesti, e dalle fiamme della concupiscenza. Ora come la colonna di fuoco spargeva la luce sopra i passi del popolo d'Israele, così Maria illumina il mondo coi raggi della sua misericordia e la molteplicità de' suoi benefizi. Che saremmo noi miseri accecati, che

faremmo nel buio di questo secolo se non avessimo questa benefica luce, questa luminosa colonna?

(...) Il beato Giacomo di Varazze applicando a lei le parole dell'Ecclesiastico: *In Jerusalem potestas mea*, dice che Maria ci porge il suo aiuto in vita, in morte e dopo morte.

(...) Primo ci aiuta in vita; giacchè in questa vita altri sono giusti ed altri peccatori; ora Maria aiuta i giusti perchè conserva in essi la grazia di Dio, perciò si chiama *Mater gratiae* madre della grazia; aiuta i peccatori, perchè impetra loro la divina misericordia, quindi è detta *dulcis parens clementiae*.

In secondo luogo ci aiuta in morte, perchè ci difende in quel punto dalle insidie del demonio; imperocchè questo nemico è tanto audace, che non viene solo al letto dei moribondi peccatori, ma a quello dei santi eziandio adoperando ogni malizia per farli cadere. Ma quando muore qualche suo divoto la Beata Vergine accorre con materna sollecitudine, lo protegge e lo difende, perciò prega la Chiesa: *Tu nos ab hoste protege*, proteggici dal nemico.

In terzo luogo non ci abbandona neppure dopo morte. Talora avviene che alla morte di alcuni santi vengono gli Angeli e conducono le loro anime al cielo, ma quando muoiono i veri devoti di Maria viene essa in persona ed accoglie le anime loro e le introduce nel bel paradiso. Quindi soggiunge *Et mortis hora suscipe*.

(1868)

Da *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868, in OE 20, pp. 201-211.

L'annuncio dell'angelo

L'Evangelista s. Luca al capo I del suo Vangelo racconta che l'Arcangelo Gabriele essendo stato mandato da Dio ad annunziare a Maria SS. la dignità di Madre di Gesù, le disse: *Ave, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Dio ti salvi, o piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne.

L'Arcangelo Gabriele salutando Maria la chiama piena di grazia. Adunque Maria ne possiede la pienezza.

Sant'Agostino esponendo le parole dell'Arcangelo così saluta Maria: Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco; Teco nel cuore, teco nel seno, teco nelle viscere, teco nell'aiuto. *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, tecum in corde, tecum in ventre, tecum in utero, tecum in auxilio*. (August. in Serm. de nat. B. M.).

L'angelico dottore s. Tommaso riguardo alle parole *Gratia plena* dice che dovette avere Maria veramente la pienezza delle grazie e ragiona così: Quanto più uno è vicino a Dio, tanto più partecipa alla grazia di Dio. Di fatto quegli Angeli in cielo che sono più prossimi al divin trono sono più favoriti e più ricchi degli altri. Ora Maria più di tutti vicina a Gesù per avergli dato la natura umana, più di tutte doveva pur essere arricchita di grazia. (D. Thomas 3, p., qu. 27, act. 5).

Disse benissimo l'Angelo Gabriele, proclamando *Maria, piena di grazia*, osserva s. Girolamo, perchè quella grazia che agli altri santi si comunica solo per parte, fu profusa in Maria in tutta la sua pienezza.

Dominus tecum. L'Arcangelo per confermare questa pienezza di grazia in Maria spiega ed amplifica le prime

parole *gratia plena* aggiungendo *Dominus tecum*, il Signore è con te. Qui cade ogni dubbio di esagerazione sulle parole precedenti. Non è più solamente la grazia di Dio che viene in tutta la sua abbondanza in Maria, ma è Iddio medesimo che viene a riempirla di se stesso e stabilire la sua dimora nel casto seno di Lei facendone il suo tempio, santificando così l'Altissimo il suo tabernacolo: *Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus*.

Così pure secondo il senso della Chiesa commentano s. Tommaso d'Aquino e s. Lorenzo Giustiniani e san Bernardo.

E poichè Maria nella sua profonda umiltà tutta si conturbò e domandò la spiegazione di un sì straordinario annunzio, l'Arcangelo Gabriele confermò quanto aveva detto sviluppandone il senso. *Ne timeas, Maria*, disse Gabriele, *invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero et paries filium et vocabis nomen eius Jesum*. Non temere, o Maria, imperocchè hai trovato grazia presso Dio: Ecco che tu concepirai e partorirai un figlio a cui porrai nome Gesù. E volendo spiegare come il mistero si sarebbe effettuato, soggiunse: *Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque et quod nascetur ex te Sanctum vocabitur Filius Dei*. Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà, e per questo ancora quello che nascerà di te Santo sarà chiamato Figliuolo di Dio.

Ascoltiamo ora s. Antonino Arcivescovo di Firenze a spiegare queste parole del Vangelo.

«Da queste parole (*invenisti gratiam*) si fa manifesta l'eccellenza di Maria. L'Angelo nel dire che Maria trovò la grazia non vuol dire che l'abbia trovata solo allora, mentre che Maria aveva già la grazia prima dell'Annunziazione dell'Angelo; la ebbe fin dalla nascita; dunque non la perdette mai, la trovò piuttosto a conto di tutto il genere umano che l'aveva perduta col peccato originale. Adamo col suo peccato perdette la grazia per se e per

tutti e colla penitenza che ne fece dopo ricuperò solo la grazia per se. Maria poi la trovò per tutti, perchè per Maria tutti ebbero virtualmente la grazia, in quanto che per Maria avemmo Gesù che ci portò la grazia.» (*D. Antoninus part. lit. 15, § 2*).

(...)

La stessa verità si raccoglie dalle parole che s. Elisabetta disse a Maria. Quando la Beatissima Vergine andò a visitar s. Elisabetta, questa, appena la vide, fu riempita di Spirito Santo, e talmente piena che si mise a profetizzare ispirata: *Benedicta tu inter mulieres, et benedictus fructus ventris tui*.

Non dobbiamo noi confessare che Maria aveva ricevuta la missione di santificare? E sí che fu proprio Maria che operò questa santificazione di Elisabetta, giacchè s. Luca dice precisamente: *Et factum est ut audivit salutationem Mariae Elisabeth exultavit infans in utero eius et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*. E avvenne che appena Elisabetta udí il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno, ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo. Precisamente allorchè Maria giunta in casa di Lei la salutò ed Elisabetta udí il saluto. Origene dice che s. Giovanni non poteva sentir l'influenza della grazia prima che fosse a lui presente Colei che portava con se l'autor della grazia.

(1868)

Da *Maraviglie*, cit., in OE 20, pp. 212-218.

Madre dei credenti

La piú splendida prova che Maria è aiuto dei Cristiani noi la troviamo sul monte Calvario. Mentre Gesù pendeva agonizzante sulla croce, Maria superando la naturale debolezza lo assisteva con forza inaudita. Pareva che nulla piú rimanesse a Gesù da fare per dimostrare quanto ci amava. Il suo affetto però gli fece ancora trovare un dono che doveva suggellare tutta la serie de' suoi benefizi.

Dall'alto della croce volge lo sguardo moribondo sulla sua madre, l'unico tesoro che gli rimanesse sulla terra. Donna, disse Gesù a Maria, ecco il tuo figliuolo; dipoi disse al discepolo Giovanni: ecco la madre tua. E da quel punto, conchiude l'evangelista, il discepolo la prese fra i beni suoi.

I santi Padri in queste parole riconoscono tre grandi verità:

1. Che s. Giovanni successe in tutto e per tutto a Gesù come figliuolo di Maria;
2. Che perciò tutti gli uffizi di maternità che Maria esercitava sopra Gesù passarono in favore del nuovo figliuolo Giovanni;
3. Che nella persona di Giovanni Gesù ha inteso di comprendere tutto il genere umano.

Maria, dice s. Bernardino da Siena, colla sua cooperazione amorosa al ministero della Redenzione ci ha veramente generati sul Calvario alla vita della grazia; nell'ordine della salute tutti siamo nati dai dolori di Maria come dall'amore del Padre Eterno e dai patimenti del

suo Figliuolo. In quei preziosi momenti Maria divenne rigorosamente nostra Madre.

Le circostanze che accompagnarono quest'atto solenne di Gesù sul Calvario confermano quanto asseriamo. Le parole scelte da Gesù sono generiche ed appellative, osserva il detto P. Silveira, ma bastano a farci conoscere che qui si tratta d'un mistero universale, che comprende non già un solo uomo, ma tutti quegli uomini ai quali conviene questo titolo di *discepolo diletto di Gesù*. Sicchè le parole del Signore sono una dichiarazione amplissima e solenne, che la Madre di Gesù è divenuta la madre di tutti i cristiani: *Ioannes est nomen particulare, discipulus commune ut denotetur quod Maria omnibus detur in Matrem*.

Gesù sulla croce non era una semplice vittima della malignità dei Giudei, era un Pontefice universale che operava come riparatore a pro di tutto il genere umano. Quindi nella stessa maniera che implorando il perdono ai crocifissori lo ottenne a tutti i peccatori; aprendo il Paradiso al buon ladrone lo aprì a tutti i penitenti. E come i crocifissori sul Calvario secondo l'energica espressione di s. Paolo rappresentarono tutti i peccatori, ed il buon ladrone tutti i veri penitenti, così s. Giovanni rappresentò tutti i veri discepoli di Gesù, i cristiani, la Chiesa Cattolica. E Maria divenne, come dice s. Agostino, la vera Eva, la madre di tutti coloro che spiritualmente vivono, *Mater viventium*; o come s. Ambrogio afferma, la madre di tutti coloro che cristianamente credono; *Mater omnium credentium*. Maria pertanto diventando nostra madre sul monte Calvario non solo ebbe il titolo di aiuto dei cristiani, ma ne acquistò l'uffizio, il magistero, il dovere. Noi abbiamo dunque un sacro diritto di ricorrere all'aiuto di Maria. Questo diritto è consacrato dalla parola di Gesù e garantito dalla tenerezza materna di Maria.

(...)

Sappiamo dagli atti degli Apostoli come ella fosse assidua a tutte le radunanze religiose che tenevano quei primi fedeli di Gerusalemme, perchè non mai si celebravano i divini misteri senza che ella vi prendesse parte. Quando Gesù salí al cielo ella lo seguí coi discepoli sul monte Oliveto, al luogo della Ascensione. Quando lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, il giorno della Pentecoste, ella si trovava nel cenacolo con essi. Così racconta s. Luca il quale dopo aver nominato ad uno ad uno gli Apostoli radunati nel cenacolo dice: «Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù.»

(1868)

Mater dolorosa

Eccoci al Calvario ove già sono innalzati due altari di sacrificio, uno nel corpo di Gesù, l'altro nel cuore di Maria. Oh funesto spettacolo! Miriamo la Madre affogata in un mare di affanni vedendosi rapito da spietata morte il caro ed amabile parto delle sue viscere. Ahimè! Ogni martellata, ogni piaga, ogni lacerazione che sopra le sue carni riceve il Salvatore, profondamente rimbombano nel cuore della Vergine. Essa sta a' piedi della Croce talmente penetrata dalla pena e trafitta per il cordoglio che non sapresti decidere chi sia per essere il primo a spirare, se Gesù, o Maria. Fissa l'occhio sul volto del suo Figlio agonizzante, considera le pupille languenti, il volto pallido, le labbra livide, il respiro difficile e conosce finalmente che egli più non vive e che già ha consegnato lo spirito in seno dell'eterno suo Padre. Ah che l'anima di Lei fa allora ogni sforzo possibile per dividersi dal corpo ed unirsi a quella di Gesù. E chi può reggere a tale vista.

Oh addoloratissima Madre, voi invece di ritirarvi dal Calvario, a fine di non sentire sí al vivo le angosce, là ve ne state immobile per assorbire fino all'ultima stilla l'amaro calice delle vostre afflizioni. Che confusione dev'essere questa per me che cerco tutti i modi per iscarsare le croci e que' piccioli patimenti che per mio bene si degna mandarmi il Signore? Vergine addoloratissima, io mi umilio dinanzi a voi, deh! fate, che conosca una volta chiaramente il pregio ed il valore grande del patire, onde ci prenda tanto attaccamento, che non mi sazi mai di esclamare con S. Francesco Saverio: *Plus Domi-*

ne, Plus Domine, piú patire, mio Dio. Ah sí, piú patire,
o mio Dio. Cosí sia.

(1871)

Da *Corona dei sette dolori di Maria*, Torino, Tip. G. Speirani, 1871, in OE 23, pp. 39-41.

Madre che soccorre

1. Una buona madre è sempre un vero tesoro ed un gran conforto per la sua famiglia. Così Maria madre nostra pietosa sarà certamente sorgente di grazie e di benedizioni alle famiglie dei cristiani sparsi per tutto il mondo. Noi viviamo come in mare burrascoso, come in esiglio, come in valle di lagrime. Or bene Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esiglio, la luce che ci rischiarà, la via del cielo, è insomma la vita, la dolcezza, la speranza nostra: *vita, dulcedo, et spes nostra*. Ella a noi si mostra tale coll'ottenerci continui aiuti spirituali e temporali. Maria, dice s. Girolamo, ha un cuor sì pietoso e tenero verso gli uomini, che non è stata mai persona, la quale talmente si affliggesse delle proprie pene, quanto Maria delle pene altrui (*Epist. ad Eustoc.*). Perciò non si tosto scorge un bisogno, che subito ci porta soccorso. Così Maria appena conobbe dall'Arcangelo che la famiglia di Zaccaria e specialmente Elisabetta aveva bisogno di aiuto, in tutta fretta a lei si portò, facendo per aspre montagne un viaggio di circa settanta miglia: *abiit in montana cum festinatione* (Luc. I, 39). Giunta poi in quella casa avventurata Maria per tre mesi la servì quale umile ancella, nè più l'abbandonò finchè più non ebbe bisogno del suo servizio. — Lo stesso ella fece in Cana di Galilea. Trovavasi Maria a nozze invitata con Gesù e altri insigni personaggi, quando in sul più buono del pranzo viene a mancare il vino. Maria coll'occhio suo materno si avvede che gli sposi sono in pena, e si coprono ormai di vergogna. A quella vista Maria si commove e senza punto esserne pregata pensa

a portar loro soccorso. Si assunse tosto, come riflette s. Bernardino da Siena, l'uffizio di pia ausiliatrice: *officium piae auxiliatricis assumpsit non rogata* (S. Alf. de' Li-
guori *Gl. di Maria*). Figlio, dice sotto voce a Gesù, non hanno vino. Maria pronunzia queste parole con tale espressione da far conoscere che desidera un miracolo in favore di quei suoi divoti, e l'ottiene, e li consola (Giov. II, 3).

2. Questa tenera sollecitudine Maria non scemò dacchè fu dagli angeli assunta in cielo; anzi viepiù l'accrebbe. — Oh! si tuttora Ella si ricorda che in sul monte Calvario Gesù la fece nostra madre. *Mulier, ecce Filius tuus*, e poi al prediletto discepolo: *Ecce mater tua* (Giov. XIX, 26, 27). In quel momento Gesù le toccò sifattamente il cuore, e di tanta tenerezza per noi glielo riempì, che immaginar non si può da mente umana. Mettiamo pure insieme l'amore che le madri tutte portano ai loro bambini; ma la pienezza di affetto di tutte queste madri non varrà giammai ad eguagliare l'amore che Maria sola porta a ciascuno di noi. O caro pensiero, o dolce conforto! possedere in cielo una Madre così tenera ed amorevole!

Questa è la ragione, o divoto cristiano, per cui non si legge che nel corso di tanti secoli Maria non sia sempre venuta in aiuto ai cristiani in qualsiasi loro bisogno. Oh! no, esclamano ad una voce sant'Agostino e s. Bernardo, nel mondo non si udì giammai che alcuno nelle sue necessità abbia con fiducia fatto ricorso a Maria, e sia stato da lei abbandonato (S. Alf. *Novena di Medit.*). Svolgi pure le pagine dei libri santi e delle storie tutte, scorri per ogni parte il mondo cristiano, interroga i popoli, i regni, le città, i villaggi, le famiglie, e dimanda se mai tra di loro sia accaduto che Maria abbia mancato di cor-

rere in aiuto dei bisognosi suoi figli. Alla tua dimanda tutti con voce concorde risponderanno: *no, giammai*.

(...)

3. Se Maria viene in nostro aiuto nei bisogni temporali, con assai maggior premura ci soccorre nei bisogni spirituali. Sarebbe necessario scrivere grossi volumi per tutti enumerare i grandi benefizi che Maria fece ai suoi devoti. San Bernardo esprime questa verità dicendo: *Id-dio volle che ogni bene ci venisse per mezzo di Maria; totum nos habere voluit per Mariam*; e s. Bernardino da Siena soggiunge: Tutte le grazie che noi riceviamo da Dio, si dispensano per mezzo di Maria, e si dispensano a chi vuole Maria, quando vuole, e come vuole Maria (S. Alf. *Gl. di M.*). Ed oh! quante vergini devono il verginal candore alla protezione di Lei! quanti giovani la vittoria delle passioni! quanti padri, quante madri la salute eterna dei loro figliuoli! Si può dire che nella nuova legge non vi è santo, il quale non riconosca la sua santità dall'intercessione di Maria. La storia ci dice che i più insigni di essi furono anche di Maria i più devoti.

Nè solamente Maria è l'aiuto dei cristiani in particolare, ma il sostegno della Chiesa universale. Per l'aiuto di Maria gli apostoli, i martiri, la primitiva Chiesa vinsero i persecutori; per l'aiuto di Lei fu debellata l'idolatria; per Lei il vessillo della Croce sventolò per tutto il mondo e trionfa (S. Ciril. Aless. *Omil. cont. Nest.* — Oct. Nativ. B. V.). Per Lei superati i barbari, per Lei confusi gli eretici, per Lei estirpate le eresie. Quindi con ragione s. Giovanni Grisostomo già chiamava Maria il decoro, la gloria, la fermezza della Chiesa: *Ecclesiae nostrae decus, gloria et firmamentum* (Serm. *apud Metaph.* die 5. Nativ. B. V. in Off.). Pertanto, o divoto lettore, diciamo con s. Bernardo: Nei pericoli, nelle angustie, nei dubbi, pensa a Maria, invoca Maria. Maria non par-

ta giammai dalla tua bocca; Maria non mai si allontani dal tuo cuore. *In periculis, in angustiis, Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde* (Hom. 2 *super Missus est*).

(1870)

Da Nove giorni all'augusta madre del Salvatore sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870, in OE 22, pp. 259-266.

Aiuto dei cristiani

Il titolo di *Ausiliatrice*, attribuito all'augusta Madre del Salvatore, non è cosa nuova. Negli stessi libri santi Maria è chiamata Regina che sta alla destra del suo Divin Figliuolo, vestita in oro e circondata di varietà. *Adstitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Sal. 44). Questo manto indorato e circondato di varietà, secondo lo spirito della Chiesa, sono altrettante gemme e diamanti, ovvero titoli, con cui si suole appellare Maria. Quando pertanto chiamiamo la santa Vergine *Aiuto dei Cristiani*, non è altro che nominare un titolo speciale, che a Lei conviene, come diamante sopra i suoi abiti indorati. In questo senso Maria fu salutata *Aiuto del genere umano* fino dai primi tempi del mondo, quando, Adamo cadendo nella colpa, fu promesso un liberatore, che dovea nascere da una donna, la quale col l'immacolato suo piede avrebbe schiacciato il capo del serpente insidiatore.

Difatto questa gran Donna è simboleggiata nell'albero della vita, che esisteva nel paradiso terrestre; nell'arca di Noè, che salva dall'universale diluvio gli adoratori del vero Dio; nella scala di Giacobbe, che si solleva fino al cielo; nel rovetto di Mosè, che arde e non si consuma, e che allude a Maria vergine dopo il parto; nell'arca dell'alleanza; nella torre di Davide, che difende da ogni assalto; nella rosa di Gerico; nella fontana sigillata; nell'orto ben coltivato e custodito di Salomone; è figurata in un acquedotto di benedizione: nel vello di Gedeone. Altrove è chiamata stella di Giacobbe, bella come la luna, eletta come il sole, iride di pace, pupilla dell'occhio

di Dio, aurora portatrice di consolazioni, Vergine e Madre e Genitrice del suo Signore. Questi simboli ed espressioni, che la Chiesa applica a Maria, fanno manifesti i disegni provvidenziali di Dio, che voleva farcela conoscere prima della sua nascita, come la primogenita fra tutte le creature, la più eccellente protettrice, aiuto e sostegno, anzi riparatrice dei mali, cui soggiacque il genere umano.

Nel Nuovo Testamento non è solo con simboli e profezie appellata aiuto degli uomini in genere, ma aiuto, sostegno, e difesa dei Cristiani. Non più figure, non più espressioni simboliche; nel Vangelo tutto è realtà e avveramento del passato. Maria è salutata dall'Arcangelo Gabriele che la chiama *piena di grazia*; rimira Iddio la grande umiltà di Maria e la solleva alla dignità di Madre del Verbo Eterno. Gesù, Dio immenso, diventa figliuolo di Maria. Da Lei nasce, è educato, assistito, e il Verbo Eterno fatto carne sottomettesi in tutto all'ubbidienza dell'augusta sua Genitrice. A richiesta di Lei Gesù opera il primo de' suoi miracoli in Cana di Galilea; sul Calvario è costituita di fatto Madre comune dei Cristiani. Gli Apostoli se La fanno guida e maestra di virtù. Con Lei si raccolgono a pregare nel Cenacolo; con Lei attendono all'orazione, e in fine ricevono lo Spirito Santo. Agli Apostoli dirige le sue ultime parole e se ne vola gloriosa al cielo.

Dall'altissimo suo seggio di gloria volge i suoi materni sguardi e va dicendo: *Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me et thesauros eorum repleam*. Io abito il più alto trono di gloria per arricchire di benedizioni quelli che mi amano e per riempire i loro tesori di celesti favori. Onde dalla sua Assunzione al cielo cominciò il costante e non mai interrotto concorso dei Cristiani a Maria, nè mai si udì, dice s. Bernardo, che alcuno abbia con fiducia fatto ricorso a questa pietosissima Vergine, e non sia stato esaudito. Di qui si ha la ragione per cui

ogni secolo, ogni anno, ogni giorno e, possiamo dire, ogni momento è segnalato nella storia da qualche gran favore concesso a chi con fede l'ha invocata. Di qui pure la ragione per cui ogni regno, ogni città, ogni paese, ogni famiglia ha una chiesa, una cappella, un altare, una immagine, un dipinto o qualche segno che rammenta la venerazione universale prestata a Maria e nel tempo stesso ricorda alcuna delle molte grazie concesse a chi fece a Lei ricorso nelle necessità della vita. Noi potremmo esporre una lunga serie di fatti raccontati nell'istoria ecclesiastica, da cui verrebbe abbondantemente confermato quanto diciamo. Ma noi ci limitiamo ad esporre solamente alcuni di quelli che hanno dato motivo ai sommi Pontefici di propagare il culto di Maria invocata sotto il glorioso titolo di *Aiuto dei Cristiani*.

(1869)

Da *Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice (...) con ragguaglio storico su questo titolo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1869, in OE 21, pp. 343-347.

**Carità
e
amorevolezza**

Donare la vita per i giovani

*Ut filios Dei qui erant dispersi, congregaret
in unum. Ioan. c. 11 v. 52*

Le parole del Santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù de' nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione, perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata.

Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio.

La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli.

Questa fu la missione del Figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in sé, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

ni. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori inculti ed abbandonati, si reputano gli Oratori. Sono questi Oratori certe radunanze in cui si trattiene la gioventú in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte persone vennero in aiuto con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini.

(...)

Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime; intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi ajuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia.

(1853-1854)

Da *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, manoscritto inedito pubblicato in G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali*, Roma, LAS, 1987, pp. 41-44.

Farsi amare

Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa ne più ne meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cangiarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva. Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una

creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei proprii comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene. Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che D. Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'oratorio ritorni all'antica felicità si rimetta in vigore l'antico sistema: che il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono.

(1884)

Da *La lettera da Roma del 10 maggio 1884*, in RSS 3 (1984), pp. 345-347.

Dieci regole di carità per gli educatori

1° Quelli che trovansi in qualche uffizio o prestano assistenza ai giovani che la Divina provvidenza ci affida hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa ogniqualvolta ci è ragione di farlo specialmente quando si tratta di impedire l'offesa di Dio.

2° Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se colle parole e più ancora coi fatti farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi.

3° Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, i fatti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4° I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: Indole Buona ordinaria, difficile, cattiva.

È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per fare del bene a tutti senza che gli uni siano cagione di nocumento agli altri.

5° A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona, basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6° La categoria dei più è di coloro che hanno carattere e indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza. Costoro hanno bisogno di brevi ma frequen-

ti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando di avere grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7° Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli, difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, si informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlar molto, ma egli parli poco e i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8° I maestri, gli assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente l'occhio sopra di quelli e accorgendosi chi tra loro sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenze di avergli che dire o raccomandare.

9° Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni non si faccia mai tosto ed in presenza de' compagni.

Si può nulladimeno approfittare di fatti o di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10° Questi sono gli articoli preliminari del nostro Regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza, e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento.

(1877)

Da *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, in RSS 4 (1985), pp. 147-148.

La carità: anima del sistema educativo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, pateriens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre co' suoi dipendenti tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che vole-

te, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne (...).

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

(1877)

Da *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza e mare*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1877, in OE 28, pp. 52-58.

Nel comandare

1° Non mai comandare cose che giudichi superiori alle forze dei subalterni, oppure prevedi di non essere ubbidito. Fa' in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffizi che a taluno si conoscono di maggior gradimento.

2° Non mai comandare cose dannose alla sanità o che impediscono il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze od ordini di altro superiore.

3° Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minacce, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4° In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica P.E.: — Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non te lo impedisce altra occupazione, ecc.? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5° Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assoluta-

mente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

(1871)

Da *Ricordi confidenziali ai direttori*, in RSS 3 (1984), p. 159.

Come ci amava Don Bosco **(testimonianza di un discepolo)**

La predilezione è perfezione d'amore: è quindi soprattutto nel cuore che si forma, e si forma amando. Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure, come li sapeva amare D. Bosco. Non vi dico che la cosa sia facile, ma è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione.

Bisogna dire però che D. Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile, ma la lingua non trova i vocaboli per farlo capire a chi non l'ha provato sopra di sè, e neppure la più fervida fantasia sa rappresentarlo con immagini atte a darne una giusta idea.

Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, ch'era pure quello de' miei compagni d'allora... sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori.

L'amore di D. Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più nè all'uno nè all'altra: si

era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici.

Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia, è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio nè sforzo alcuno.

E non poteva essere altrimenti, perchè da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sè per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori.

Eravamo suoi, perchè in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola.

Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto,

se pure non lascia il posto a inesplicabili avversioni e contrasti.

Non così ci attraeva D. Bosco: in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori.

Egli perciò, appena si era cattivati i nostri cuori, li plasmava come voleva col suo sistema (proprio interamente suo nel modo di praticarlo), che volle chiamare *preventivo* in opposizione al *repressivo*. Però questo sistema — com'egli stesso dichiarava negli ultimi anni di sua vita mortale — non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio*.

(1920)

Da P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*, Torino, SEI, 1922, pp. 340-342.

**Vita quotidiana
e
cammino spirituale**
(Consigli pratici)

Un ragazzo che si prepara alla prima comunione

(Emanuele Fassati)

Caro Emanuele,

Mentre tu godi la campagna col buon Stanislao io vengo in compagnia di *maman* a farti una visita con questo biglietto che sono in dovere di scriverti.

Mio scopo si è di farti un bel progetto; ascolta dunque. L'età, lo studio che percorri sembrano sufficienti per essere ammesso alla santa comunione. Io adunque vorrei che la prima Pasqua fosse per te quel gran giorno della santa tua prima comunione. Che ne dici, caro Emanuele? Prova a parlarne co' tuoi genitori e sentirai il loro parere. Ma io vorrei che cominciassi fin d'ora a prepararti e perciò essere in modo particolare esemplare nel praticare:

1° Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori senza mai fare opposizione a qualsiasi comando;

2° Puntualità nell'adempimento dei tuoi doveri, specialmente di quelli di scuola, senza mai farti sgridare per adempierli;

3° Fare grande stima di tutte le cose di divozione. Perciò far bene il segno della santa croce, pregare ginocchioni con atteggiamento composto, assistere con esemplarità alle cose di chiesa.

Avrei molto piacere che mi facessi una risposta intorno alle proposte che ti ho fatto. Ti prego di salutare Azelia e Stanislao da parte mia. State tutti allegri nel Signore.

Iddio vi benedica tutti; pregate per me; tu special-

mente, o caro Emanuele, fammi onore colla tua buona condotta, e credimi sempre tuo

Aff.mo amico
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 8 sett. 1861.

Uno studente

(Severino Rostagno)

Figliuolo mio diletteissimo,

La tua lettera mi ha fatto piacere. Se tu provasti grande consolazione per un momento di tempo che fummo insieme a fare poche parole, qual gaudio non sarà per noi quando, aiutandoci Iddio, vivremo per sempre beati in Cielo dove faremo una sola voce per lodare il nostro Creatore in eterno?

Coraggio adunque, figliuol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio; guardati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i sacramenti della confessione e comunione; sii divoto di Maria Santissima e sarai certamente felice.

Quando ti vidi parmi aver ravvisato qualche disegno della Divina Provvidenza sopra di te; ora non tel dico ancora: se verrai altra volta a vedermi parlerò più chiaramente e conoscerai la ragione di certe parole dette allora.

Il Signore doni a te e alla tua madre sanità e grazia; prega per me che ti sono di cuore

Aff.mo

Sac. BOSCO GIO.

Torino, 5 sett. 60.

Un giovane impegnato

(Giovanni Bonetti)

Bonetti mio car.mo,

Non darti la minima inquietudine su quanto mi scrivi. Il demonio vede che gli vuoi scappare definitivamente dalle mani, perciò si sforza d'ingannarti.

Seguita i miei consigli e va' avanti con tranquillità. Intanto potrai farti passare la malinconia cantando questa canzone di S. Paolo: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Non coronabitur nisi qui legitime certaverit. Esto bonus miles Christi et ipse coronabit te* (*).

Oppure canta con S. Francesco di Assisi:

Tanto è il bene che io m'aspetto

Ch'ogni pena mi è diletto,

Il dolor si fa piacere,

Ogni affanno è un bel godere,

Ogni angoscia allegra il cuor.

Del resto prega per me ed io non mancherò di pregare anche per te e fare quanto posso per renderti felice nel tempo e nell'eternità. *Amen.*

Tuo aff.mo in G. C.

Sac. BOSCO GIO.

S. Ignazio, 20 luglio 1863.

(*) Se piace la grandezza dei premi, non spaventi la quantità delle fatiche (S. GREGORIO MAGNO, *Hom. XXXVII*). Non sarà coronato se non chi avrà lottato se-

condo le regole (2 Tm 2,5). Sii un buon soldato di Cristo (2 Tm 2,3), ed egli ti darà la corona della vittoria.

Giovani studenti

Ai miei carissimi figliuoli, Direttore, assistenti, prefetto, catechista, allievi ed altri del collegio di Lanzo,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen.*

Finora, miei amatissimi figliuoli, non ho potuto soddisfare ad un vivo desiderio del mio cuore che era di farvi una visita. Una serie non interrotta di complicate occupazioni, qualche leggero disturbo della sanità mi hanno tal cosa impedito.

Tuttavia vi voglio dire cosa che voi stenterete a credere: piú volte al giorno io penso a voi ed ogni mattino nella santa Messa vi raccomando tutti in modo particolare al Signore. Dal canto vostro date anche non dubbi segni che vi ricordate di me. Oh con qual piacere ho letto il vostro indirizzo di buon augurio; con quale piacere ho letto il nome e cognome di ciascun allievo, di ciascuna classe, dal primo all'ultimo del collegio! Mi sembrava di trovarmi in mezzo di voi, e nel mio cuore ho piú volte ripetuto: *Evviva ai miei figli di Lanzo!*

Comincio adunque col ringraziarvi tutti, e di tutto cuore, dei cristiani auguri che mi fate e prego Dio che li centuplichi sopra voi e sopra tutti i vostri parenti ed amici. SÍ! Dio vi conservi tutti a lunghi anni di vita felice. Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità.

Sanità. È questo un prezioso dono del cielo, abbiatene cura. Guardatevi dalle intemperanze, dal sudar troppo, dal troppo stancarvi, dal repentino passaggio dal caldo al freddo. Queste sono le ordinarie sorgenti delle malattie.

Studio. Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato vostro futuro, dovete fare in modo, che se vi mancassero tutte le vostre sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai di noi che viviamo de' sudori altrui.

Moralità. Il legame che unisce insieme la sanità e lo studio, il fondamento sopra cui sono essi basati è la moralità. Credetelo, miei cari figli, io vi dico una grande verità: se voi conservate buona condotta morale, voi progredirete nello studio, nella sanità; voi sarete amati dai vostri superiori, dai vostri compagni, dai parenti, dagli amici, dai patriotti, e, se volete che vel dica, sarete amati e rispettati dagli stessi cattivi. Tutti andranno a gara di avervi seco, lodarvi, beneficarvi. Ma datemi alcuni di quelli esseri che non hanno moralità. Oh che brutta cosa! Saranno pigri e non avranno altro nome se non di somaro: parleranno male e saranno chiamati scandalosi da fuggirsi. Se sono conosciuti in collegio, vengono abborriti da tutti, e si canta il *Te Deum* nel fortunato giorno che se ne vanno a casa loro. E a casa loro? Disprezzo generale. La famiglia, la patria li detestano, niuno dà loro appoggio, ognuno ne rifugge la società. E per l'anima? Se vivono, sono infelici; in caso di morte, non avendo seminato che male, non potranno raccogliere che frutti funesti.

Coraggio adunque, o miei cari figli: datevi cura a cercare, studiare, conservare e promuovere i tre grandi tesori: sanità, studio e moralità.

Una cosa ancora. Io ascolto la voce che proviene di lontano e grida: O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a torli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico que-

sto perchè parecchi di voi siete chiamati alla carriera sacra, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molti che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

Finalmente, o figli, vi raccomando il vostro Direttore. So che esso non è troppo bene in sanità; pregate per lui, consolatelo colla vostra buona condotta, vogliategli bene, usategli confidenza illimitata. Queste cose saranno di grande conforto a lui, di grande vantaggio a voi stessi.

Mentre vi assicuro che ogni giorno vi raccomando nella santa Messa, raccomando pure me alle vostre preghiere, affinchè non mi accada la disgrazia di predicare per salvare gli altri e poi abbia da perdere la povera anima mia. *Ne cum aliis praedicaverim, ego reprobus efficiar.*

Dio vi benedica tutti e credetemi in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO

Torino, vigilia dell'Epifania 1875.

Giovani apprendisti

Car.mo Don Lazzero e car.mi miei artigiani,

Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione dal Santo Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una lettera.

Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perchè me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perchè la spendo per voi; non sopra la vostra, perchè, non offendetevi, non ne avete.

Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perchè cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione.

Ma, miei cari figliuoli, ciascuno di noi tiene veramente una condotta che tenda a salvare l'anima o piuttosto a perderla? Se il nostro Divin Salvatore in questo momento ci chiamasse al suo divin tribunale per essere giudicati ci troverebbe tutti preparati? Proponenti fatti e non mantenuti, scandali dati e non riparati, discorsi che insegnano il male ad altri, sono cose intorno a cui noi dobbiamo temere di essere rimproverati.

Mentre però G. C. potrebbe a ragione farci questi

rimproveri, sono persuaso che se ne presenterebbero non pochi colla coscienza pulita e coi conti dell'anima bene aggiustati, e questa è la mia consolazione.

Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesserò di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi, e voi datemi aiuto col vostro buon volere. Mettete in pratica la parola di S. Paolo che qui vi traduco:

Esorta i giovanetti che siano sobrii, nè mai dimentichino che è stabilito a tutti di morire, e che dopo la morte dovremo tutti presentarci al tribunale di Gesù. Chi non patisce con G. C. in terra non può con Lui essere coronato di gloria in cielo. Fuggite il peccato come il più grande vostro nemico, e fuggite la sorgente dei peccati, cioè i cattivi discorsi che sono la rovina dei costumi. Datevi buon esempio l'un l'altro nelle opere e nei discorsi, etc. etc. Don Lazzerò vi dirà il resto.

Intanto, o miei cari, mi raccomando alla vostra carità, che preghiate in modo particolare per me, e quelli della Compagnia di S. Giuseppe, che sono i più fervorosi, facciano una santa comunione per me.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi, e ci aiuti a perseverare nel bene fino alla morte. *Amen.*

Vostro aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

Roma, 20 gennaio 74.

Un insegnante

Car.mo Bertello,

Io andrò facendo quello che posso per risvegliare amore allo studio tra' tuoi allievi; ma tu fa anche quanto puoi per cooperarvi.

1° Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del loro cuore.

2° Farli soltanto studiare quello che possono e non piú. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni.

3° Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere, a leggere, ad esporre.

4° Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo.

Prova mettere ciò in pratica, e poi fammi la risposta. Io pregherò per te e pei tuoi e credimi in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 9-4-75.

Un cattolico militante

(Luigi Consanego-Merli)

Torino, 13 luglio 70.

Car.mo nel Signore,

Dio sia in ogni caso benedetto.

Non diasi pena perchè non può fare molte cose. Davanti a Dio fa molto chi nel poco fa la sua santa volontà: prenda adunque dalla santa mano del Signore gl'incomodi cui va soggetto, faccia quel poco che può e stia per ogni lato tranquillo.

In questi tempi si fa grandemente sentire il bisogno di propagare la buona stampa. È un campo vasto, ciascuno facendo quello che può si potrà ottenere molto.

Non mancherò di pregare per Lei e per tutti i suoi compagni.

Me li ringrazi tanto nel Signore, preghi anch'ella per me che con eguale affezione mi professo

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Un cattolico devoto

(conte Ugo Grimaldi di Bellino)

Car.mo nel Signore,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Ho ricevuto a suo tempo le due lettere che ebbe la bontà d'indirizzarmi, e non le risposi perchè incerto del luogo di sua permanenza.

Le unisco il biglietto rosso, anzi due affinchè guadagni due premi. I biglietti che le aveva mandati non erano tanto da smerciarsi, ma piuttosto da ritenersi da Lei e così aiutasse il povero Don Bosco a dar pane a' suoi giovanetti.

Ripigliando le cose della sua prima lettera io ammiro molto lo slancio del suo cuore nel voler seguire cecamente i consigli di un povero prete quale io sono. La cosa è ardua per ambidue; ma proviamo.

Come ho da fare per intraprendere una vita, Ella diceva, che stacchi dal mondo e mi leghi questo cuore col Signore in modo che ami costantemente la virtù?

R. La buona volontà coadiuvata dalla grazia di Dio produrrà questo effetto maraviglioso. Ma per riuscire Ella deve adoperarsi per conoscere e gustare la bellezza della virtù e la gioia che prova in cuore chi tende a Dio.

Consideri poi la nullità delle cose del mondo. Esse non possono darci la minima consolazione. Metta insieme tutti i suoi viaggi, quanto ha veduto, goduto, letto ed osservato. Confronti tutto colla gioia che prova un uomo dopo che si è accostato ai santi sacramenti, si accorgerà che le prime sono un nulla, che il secondo ha tutto.

Stabilita così una base veniamo alla pratica. Ella: 1°

Ogni mattino, messa e meditazione. 2° Nel dopo mezzogiorno un po' di lettura spirituale. 3° Ogni domenica predica e benedizione. 4° ... Adagio, Ella mi grida, poco per volta. Ha ragione; cominci a mettere in pratica quanto qui le scrivo di passaggio e se Ella sentesi di tenermi passo, io spero, coll'aiuto del Signore di poterlo condurre al terzo cielo.

Quando verrà a Torino ci parleremo di progetti un po' più in grande. Intanto non manchi di pregare il Signore per me, che di vivo cuore le auguro ogni bene dal Signore e mi professo di V. S. car.ma

Aff.mo servitore amico
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 24 sett. 62.

Una madre di famiglia preoccupata

Benemerita Signora,

Per mano della zelante suor Filomena ho ricevuto la vistosa somma di fr. 1000, che nella sua carità offre ad onore di Maria Ausiliatrice e da impegnarsi pei vari e gravi bisogni di questo novello edificio. Io non ho potuto trattenermi a parlare con quella religiosa se non di volo e perciò non potei incaricarla dei miei sentiti ringraziamenti di cui voleva pregarla.

Ora mentre compio questo mio dovere di gratitudine, l'assicuro che continuerò a fare in comune ogni giorno speciali preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice e spero che la grazia che dimanda le verrà senza fallo concessa.

Ella dice che finora non si è ancora ottenuta; mi dice che è una tribolazione di famiglia, che non so quale sia, ma ecco quanto le posso dire di positivo: Continui a pregare e si rasegni (*sic*) ai divini voleri. La tribolazione volge al suo fine. Vi sono cose che adesso sembrano spine, che Dio cangerà in fiori. Un guardo al Crocifisso ed un *fiat voluntas tua*; è quello che Dio vuole da Lei.

Intanto prenda questo consiglio: le piaghe in famiglia si devono medicare e non amputare. Dissimulare ciò che dispiace, parlare con tutti, e consigliare con tutta la carità e fermezza, è il rimedio con cui Ella guarirà ogni cosa.

Mi perdoni questa libertà: io do lezioni a Minerva, me ne dia compatimento. Domani (12) io celebrerò la santa Messa ed i miei ragazzi faranno la loro Comunione secondo la pia di Lei intenzione.

Dio benedica Lei e tutta la sua famiglia e a tutti con-

ceda lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza finale.

Gradisca i profondi atti della mia sincera gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare di V. S. B.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Torino, 11-9-69.

Una vedova afflitta

(Maria Gondi)

Chiarissima signora,

Ho ricevuto la onorata Sua lettera e mi ha fatto veramente piacere. Da essa scorgo che il suo cuore è tuttora esacerbato per la perdita del compianto marito, ma si è alquanto calmato per dar luogo alla rassegnazione ai divini voleri cui, da volere o non volere, è d'uopo sottemmersi.

Non tema che diminuisca l'affetto del marito per Lei nell'altra vita, anzi sarà di gran lunga più perfetto. Abbia fede; ella lo vedrà in una posizione molto migliore di quanto era tra noi. La cosa più gradita che Ella possa fare per lui, si è offrire a Dio ogni affanno per riposo dell'anima di lui.

Ora mi dia un po' di libertà di parlare. È di fede che in cielo si gode una vita infinitamente migliore della terrestre. Dunque perchè dolersi se suo marito ne andò al possesso?

È di fede che la morte presso ai cristiani non è separazione ma dilazione di vedersi. Dunque pazienza quando qualcuno ci precede; egli non fa altro che andare a preparare il luogo.

È pure di fede che Ella ad ogni momento colle opere di pietà e di carità può fare del bene all'anima del defunto: dunque non deve godere in cuor suo, se Dio le ha concesso di sopravvivere? Poi, l'assistenza dei bambini, il conforto del *bon père*, la pratica della religione, diffondere buoni libri, dare buoni consigli a chi ne ha bisogno, non sono tutte cose che devono ad ogni mo-

mento farci benedire il Signore per gli anni di vita che ci concede?

Vi sono poi ancora altri motivi che, per ora, non giudico ancora di manifestare.

Insomma adoriamo Iddio in ogni cosa; nelle consolazioni e nelle afflizioni e stiamo sicuri che è un buon padre e che non permette afflizioni oltre le nostre forze; ed è onnipotente e perciò può sollevarci quando vuole.

Intanto ho sempre raccomandato Lei e la sua famiglia al Signore nella S. Messa e continuerò a far lo stesso sia in particolare sia nelle comuni preghiere che si fanno all'altare di Maria.

Ho ricevuto notizia che la signora Marianna del Turco stia un poco meglio. Dio sia benedetto, continuiamo a supplicarlo colle comuni preghiere.

La prego de' miei ossequi a tutta la sua Famiglia ed anche alla Famiglia Uguccioni se ha occasione di vederla.

Dio benedica Lei e le sue fatiche; preghi per me che con gratitudine mi professo di V. S. ill.ma.

Obbl.mo servitore
Sac. G. Bosco.

Torino, 28 magg. 70.

Una nobildonna

(contessa Girolama Uguccioni)

Benemerita sig.ra Contessa,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi. *Amen.*

Avrei dovuto scrivere prima di ora a V. S. benemerita per ringraziarla della grande bontà e carità che Ella unitamente alla venerata di Lei famiglia mi hanno usato nella occasione in cui ho fatto la mia gita a Firenze. Lo avrei fatto, ma non volendo far scrivere da altri, e i miei occhi essendo incomodati, ho dovuto per questo motivo differire. Grazie a Dio ora sto bene. Ella, sig.ra Contessa, non può immaginare la santa impressione che in me lasciò la pietà, la carità e la cortesia dei Fiorentini e specialmente della alta sua famiglia, capo il di Lei marito.

Ho più volte ringraziato Iddio che si degni ispirare tanto coraggio, fede e fermezza nella nostra cattolica religione. Non diciamo di più, perchè Ella non vuole, sia tutto a maggior gloria di Dio. Ho fatto come ha detto, e giunto appena a casa ho fatto recitare una speciale preghiera per Lei e per la sua famiglia, e finchè vi saranno giovani in questa casa io intendo che Ella abbia sempre parte delle povere nostre preghiere come persona che prega per noi e come nostra insigne benefattrice.

Io volevo fare un regalo a Lei ed alli signori suo marito e generi, ma non sapendo quel che offrire, che fosse degno di loro, ho pensato di fare il piccolo, ma cordiale omaggio della *Storia d'Italia*. Si compatisca il dono, ma assai più il donatore.

La marchesa Villarios deve partire per Roma, ed io avrei bisogno che Ella colle pie sue figliuole aiutassero o meglio si mettessero a sua vece per far centro de' bi-

glietti di lotteria che furono in vari siti indirizzati, che sono ritornati, o se ne richiedono. Che ne dice? Lo faccia per amore di Maria Ausiliatrice. E per Lei? Ecco la sua parte.

1. Non si dia alcun fastidio per le sue cose di coscienza; ogni cosa è a suo posto.

2. Abbia viva fede in Gesù Sacramentato e quando le occorre qualche grazia gliela dimandi con fiducia che certamente la otterrà.

3. Preghi per il povero Don Bosco affinché mentre dà precetti agli altri, non trascuri gli affari di sua eterna salvezza.

Del resto quale umile sacerdote di Gesù Cristo io prego dal Cielo sanità, grazia e giorni felici a Lei, alla sua famiglia ed alle famiglie delle sue figliuole, cui tutti dia Iddio vera ricchezza, il santo timor di Dio.

Raccomando me e li miei poveri giovanetti alla carità delle loro preghiere e mi professo con sentita gratitudine di V. S. benemerita

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 22 del 66.

Un nobile signore

(marchese Ignazio Pallavicini)

Eccellenza,

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen.*

Eccomi a parlare con V. E. come farei con mio fratello. Quanto le scrissi in agosto non è nè minaccevole nè di tempo instante; ma è tutta [cosa] amorevole e preventiva. Ciò posto Ella deve portar il suo pensiero sopra tre cose: sè, suoi, cose sue.

Sè. Dia un'occhiata sui proponimenti fatti in confessione e non mantenuti; sui consigli avuti per evitare il male e praticare il bene, ma dimenticati. Anche un gran difetto nel dolore dei peccati. Ciò si potrà rimediare colla meditazione e coll'esame di coscienza alla sera o in altra ora a Lei più adattata.

Al presente Dio vuole maggior pazienza nelle sue occupazioni specialmente in famiglia; più confidenza nella bontà del Signore; più tranquillità nello spirito; nè mai avere timore che la morte la sorprenda di notte od altro tempo inaspettata. Faccia uno sforzo per praticare la virtù della umiltà e la fiducia nel Signore e non tema niente.

Pel futuro frequenti la confessione e comunione in modo da servire di modello a quanti la conoscono.

Suoi. Vedere che i suoi dipendenti compiano ed abbiano tempo di compiere i loro doveri religiosi, disporre le cose che loro riguardano in guisa che nella morte e dopo morte abbiano motivo di benedire il loro padrone.

In famiglia carità e benevolenza con tutti; ma non mai lasciar fuggire alcuna occasione per dare avvisi o

consigli che possano servire di regola di vita e di buon esempio.

Sue cose. Qui bisognerebbe scrivere molto. Lunedì debbo andare in Alessandria e di là farò una gita a Monbaruzzo, dove spero di scrivere o parlarle con qualche tranquillità.

La cosa che Dio vuole specialmente da Lei si è di promuovere per quanto può la venerazione a Gesù Sacramentato e la divozione verso la B. V. Maria.

Dio ci aiuti a camminare per la via del Cielo. Così sia. Con gratitudine mi professo alla E. V.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 9 gennaio 67.

Una novizia

(Maddalena Martini)

Diletta figlia in G. C.,

La vostra andata a Mornese ha dato tale schiaffo al mondo, che egli mandò il nemico delle anime nostre ad inquietarvi.

Ma voi ascoltate la voce di Dio, che vi chiama a salvarvi per una via facile e piana, e disprezzate ogni contrario suggerimento. Anzi siate contenta dei disturbi e delle inquietudini che provate, perchè la via della Croce è quella che vi conduce a Dio. Al contrario se voi foste stata subito allegra e contenta, vi sarebbe a temere qualche inganno del maligno nemico. Dunque ritenete:

1° Non si va alla gloria, se non con grande fatica;

2° Non siamo soli ma Gesù è con noi e S. Paolo dice che coll'aiuto di Gesù noi diventiamo onnipotenti;

3° Chi abbandona patria, parenti ed amici e segue il divino Maestro, ha assicurato un tesoro nel cielo, che niuno gli potrà rapire;

4° Il gran premio preparato in cielo deve animarci a tollerare qualunque pena sopra la terra.

Fatevi adunque animo; Gesù è con noi. Quando avete spine, mettetele con quelle della corona di Gesù Cristo.

Io vi raccomando a Dio nella S. Messa, voi pregate anche per me, che vi sono sempre in G. C.

Vostro umil.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

[Torino, 8 agosto 1875].

Una monaca

(suor M. Margherita, domenicana)

Preg.ma signora,

La tiepidezza, quando non è promossa dalla volontà, va totalmente scevra di colpa. Anzi io credo che tale tiepidezza, che prende il nome di aridità di spirito, sia meritoria davanti al Signore.

Tuttavia, se vuole alcuni fiammiferi, che eccitano scintille di fuoco, io li ritrovo in giaculatorie verso il SS. Sacramento, qualche visita al medesimo, baciare la medaglia od il crocifisso. Ma più di ogni altra cosa il pensiero che le tribolazioni, le pene e le aridità del tempo sono altrettante odorifere rose per l'eternità.

Io non mancherò di raccomandarla debolmente al Signore nella santa messa, e nell'atto che raccomando me e li miei poveri giovanetti alla carità delle sante sue preghiere, ho l'onore di potermi professare con gratitudine sincera di V. S. *preg.ma.*

Obbl.mo servitore
Sac. BOSCO GIO.

Torino, 22 luglio 66.

Una comunità educativa

Car.mo Don Bonetti,

A te: Fa' in modo che tutti quelli, cui parli, diventino tuoi amici.

Al prefetto: Tesaurizzi tesori pel tempo e per l'eternità.

Ai maestri, assistenti: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Ai giovani: La frequente comunione.

A tutti: Esattezza ne' proprii doveri.

Dio vi benedica tutti, e vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene. *Amen.*

Prega pel tuo in G. C.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Torino, 30-12-74.

Un parroco di prima nomina

Car.mo Don Perino,

Godo assai della tua promozione a parroco di Piedicavallo. Avrai piú vasto campo di guadagnare anime a Dio. Il fondamento della tua buona riuscita parrocchiale è: aver cura dei fanciulli, assistere gli ammalati, voler bene ai vecchi.

Per te: confessione frequente, ogni giorno un po' di meditazione, una volta al mese l'esercizio di buona morte.

Per D. Bosco: diffondere le *Lettture Cattoliche* e venire a pranzo all'Oratorio ogni volta che verrai a Torino. Il resto a voce.

Dio benedica te, le tue fatiche, la tua futura parrocchia e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Roma, 8-5-1876.

Un parroco scoraggiato

Car.mo nel Signore,

Ho ricevuto la sua buona lettera e li fr. 18 entro la medesima. La ringrazio: Dio la rimeriti. È manna che cade in sollievo delle nostre strettezze. Ella poi stia tranquilla. Non parli d'esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò nel campo del lavoro, *sicut bonus miles Christi*. Sono buono a poco? *Omnia possum in eo qui me confortat*. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli Angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto. *Christus heri et hodie*. Dimanda un consiglio? Eccolo: prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti.

Del resto quando venga a farmi una visita, ci parleremo più a lungo.

Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 25 ott. 78.

Un vescovo

(mons. Edoardo Rosaz)

Carissimo e Rev.mo Monsig.,

A suo tempo ho ricevuto da Torino e poi dalla cara sua lettera come il gran Pontefice Pio IX portò il pater-no suo pensiero sopra di Lei e lo proclamava Vescovo di Susa. Io sono stato non poco maravigliato, perchè conosco quanto Ella senta basso di se stesso, e come dovrà prendere un atteggiamento nuovo *verbo et opere*. Ma ho tosto benedetto il Signore, perchè ne era e ne sono convinto, che la Chiesa acquistava un Vescovo secondo il cuore di Dio, e che Ella avrebbe fatto molto bene alla Diocesi di Susa.

Io ne godo assai e con tutto l'affetto del cuore, le of-fro tutte le case della nostra Congregazione per qualunque servizio possano prestare alla rispettabile di Lei persona o alla Diocesi che la Divina Provvidenza le ha affidato.

Io non pretendo farla da maestro, ma credo che Ella avrà presto nelle mani il cuore di tutti:

1° Se prenderà cura speciale degli ammalati, dei vecchi e dei poveri fanciulli.

2° Andare molto adagio nel fare mutazioni nel personale già stabilito dal suo antecessore.

3° Fare quello che può per guadagnarsi la stima e l'affetto di alcuni che tenevano o tengono posti elevati in diocesi; i quali giudicano di essere stati trascurati e V. S. preferita.

4° Nel prendere misure severe contro a chicchesia del clero, vada cauto e per quanto si potrà ascolti l'im-

putato. Del resto spero che in marzo potremo parlarci personalmente.

Oggi circa alle 3 $\frac{1}{2}$ si estingueva il sommo ed incomparabile astro della Chiesa, Pio IX. I giornali le daranno i particolari. Roma è tutta in costernazione e credo lo stesso in tutto il mondo. Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari.

Credo che V. S. mi permetterà di sempre scrivere colla confidenza del passato; e pregando Dio che lo illumini e conservi in buona sanità, mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo colla massima venerazione

Di V. S. Rev.ma e Car.ma

Aff.mo Amico
Sac. GIO. BOSCO.

Roma, 7 febb. 1878,
Torre de' Specchi, 36.

Papa Leone XIII

Un povero servo del Signore che talvolta inviava al Santo Padre Pio IX alcune cose che giudicava venire dal Signore, è quello stesso che ora umilmente ma letteralmente dà comunicazione a S. S. Leone XIII di alcune cose che paiono di non leggera importanza per la Chiesa.

Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa.

Dice una voce.

Si vogliono disperdere le pietre del santuario; abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella città e nella casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

Al supremo reggitore della Chiesa in terra tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

Il male incomincia dalla deficienza di operai evangelici.

È difficile trovare leviti nelle agiatezze; perciò si cerchi con massima sollecitudine tra la zappa e tra il martello senza badare all'età ed alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci di dare il frutto che i popoli attendono.

Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine è sempre poco, in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

I figli del chiostro che oggi vivono dispersi vengano raccolti e se non possono più formare dieci case, si adoprino per ricostituirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza.

I figli del secolo tratti dalla luce dell'osservanza reli-

giosa andranno ad accrescere il numero dei figli della preghiera e della meditazione.

Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro spesso disprezzano chi prega e chi medita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari.

Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio.

Si ritenga adunque: Col promuovere, coltivare le vocazioni al santuario;

Col raccogliere i religiosi dispersi e restituire la regolare osservanza;

Coll'assistere, favorire, dirigere le congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le diocesi, per gli istituti religiosi, e per le missioni estere.

(1878)

Il direttore di un istituto

(don Michele Rua)

1° La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni, quanto verso gli esterni.

2° In caso di questioni di cose materiali, accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno, purché si conservi la carità.

3° Se poi trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare di maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso.

4° Se per altro la cosa fosse di grave importanza è bene di chiedere tempo per pregare e dim[and]ar consiglio a qualche pia e prudente persona.

(1863)

Un superiore

Carissimo D. Bodratto Francesco,

A suo tempo ho ricevuto le tue lettere e quelle de' miei cari figli residenti in Buenos Aires. Procurerò di rispondere qualche parola a ciascheduno. Tu poi farai la distribuzione delle lettere che riceverai per mano dei nostri confratelli o delle nostre consorelle.

Benediciamo il Signore che ci favorisce in modo cotanto sensibile.

Per tuo ricordo particolare ritieni:

1° Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione coi confratelli.

2° Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non mai farlo in pubblico, ma sempre *inter te et illum solum*.

3° Quando hai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la primiera benevolenza al delinquente.

Questo è il testamento del tuo amico e padre D. Bosco.

Altre notizie avrai dai nostri cari che vanno per prestare l'opera loro a vostro sollievo.

Fa un caro saluto ai figli dell'Ospizio, dicendo che io li benedico e li amo molto nel Signore.

Dio benedica te, le opere tue e credimi tutto in G.C.

Torino, 31 dicembre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Un giovane missionario

Car.mo D. Remotti Taddeo,

Mi piacque assai la schiettezza con cui piú volte mi hai scritto. Continua nel medesimo tenore. Ma ritieni per base alcuni avvisi che sono per te il mio testamento.

1° Sopportare i difetti altrui anche quando sono a nostro danno.

2° Coprire le macchie degli altri, non mai mettere in burla alcuno quando egli ne rimane offeso.

3° Lavora, ma lavora per amor di Gesù; soffri tutto, ma non rompere la carità. *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi.*

Dio ti benedica, o caro D. Remotti; arrivederci in terra, se cosí piace ai divini voleri; diversamente, il Cielo ci sta preparato e la Misericordia divina ce lo concederà.

Prega per me che ora e sempre ti sarò in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 31 dic. 78.

I primi missionari Salesiani

- 1 Cercate anime, ma non danari né onori, né dignità.
- 2 Usate carità e somma cortesia con tutti, ma fuggite la conversazione e la familiarità colle persone di altro sesso o di sospetta condotta.
- 3 Non fate visite se non per motivi di carità e di necessità.
- 4 Non accettate mai inviti di pranzo se non per gravissime ragioni. In questi casi procurate di essere in due.
- 5 Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.
- 6 Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali e governative.
- 7 Incontrando persona autorevole per via, datevi premura di salutarla ossequiosamente.
- 8 Fate lo stesso verso le persone ecclesiastiche o aggregate ad istituti religiosi.
- 9 Fuggite l'ozio e le quistioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo.
- 10 Amate, temete, rispettate gli altri ordini religiosi e parlatene sempre bene. È questo il mezzo di farvi stimare da tutti e promuovere il bene della congregazione.
- 11 Abbiatevi cura della sanità - Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano.
- 12 Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in

faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini.

- 13 Fra di voi amatevi, consigliatevi, ma non portatevi mai né invidia, né rancore, anzi il bene di uno, sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti, e ciascuno studi di allontanarle o almeno mitigarle.
- 14 Osservate le vostre Regole, né mai dimenticate l'esercizio mensile della buona morte.
- 15 Ogni mattino raccomandate a Dio le occupazioni della giornata nominatamente le confessioni, le scuole, i catechismi, e le prediche.
- 16 Raccomandate costantemente la divozione a M[aria] A[usiliatrice] ed a Gesù Sacramentato.
- 17 Ai giovinetti raccomandate la frequente conf. e com^{ne}.
- 18 Per coltivare la vocazione eccl^{ca} insinuate 1° amore alla castità, 2° orrore al vizio opposto, 3° separazione dai discoli, 4° comunione frequente, 5° carità con segni di amorevolezza e benevolenza speciale.
- 19 Nelle cose contenziose prima di giudicare si ascolti ambe le parti.
- 20 Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in cielo - Amen.

(1875)

Ricordi dati ai religiosi Salesiani il giorno 11 novembre nell'atto in cui partivano dalla chiesa di Maria A[usiliatrice] per intraprendere il viaggio alla Repubblica Argentina. Manoscritto edito in RSS 3 (1984), pp. 207-208.

I suoi Salesiani

Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene, per assicurarvi l'eterna salvezza; perciò se voi mi aiutete in questa grande impresa voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi. Le cose speciali poi che voi dovete praticare a fine di riuscire in questo gran progetto, voi potete di leggieri indovinarle. Osservare le nostre regole, queste regole che la Santa Madre Chiesa si degnò approvare per nostra guida e per bene dell'anima nostra e per vantaggio spirituale e temporale de' nostri amati allievi. Queste regole noi abbiamo lette, studiate ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse, e di voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io mi raccomando con tutto l'animo mio che niuno lasci sfuggire parole di rincrescimento, peggio ancora di pentimento di esserci in simile guisa consacrati al Signore. Sarebbe questo un atto di nera ingratitudine. Tutto quello che abbiamo o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacrriamo a Lui non facciamo altro che offerire a Dio quello che Egli stesso ci ha, per così dire imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà.

Noi pertanto, recedendo dall'osservanza dei nostri voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto e che abbiamo riposto nelle sue sante mani.

Qualcuno di voi potrebbe dire: Ma l'osservanza delle

nostre regole costa fatiche. L'osservanza delle regole costa fatica in chi le osserva mal volentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, ed un peso leggiero: *Jugum meum suave est et onus meum leve*.

Miei cari, vogliamo forse andare in Paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi non per godere, ma per patire e procacciarsi meriti per l'altra vita; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per ubbidire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, per amor di Dio; non per farci una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra per farci degni della sua gloria in cielo.

Animo adunque, o cari ed amati figli, abbiamo posto la mano all'aratro, stiamo fermi, niuno di noi si volti indietro a mirare il mondo fallace e traditore. Andiamo avanti. Ci costerà fatica, ci costeranno stenti, fame, sete e forse anche la morte; noi risponderemo sempre: Se diletta la grandezza dei premi, non ci devono per niente sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli. *Si dilectat magnitudo praemiorum, non deterreat certamen laborum* (S. GREGORIO MAGNO, *Homilia XXXVII*).

(...)

La grazia del Signore e la protezione della Santa Vergine Maria siano sempre con noi e ci aiutino a perseverare nel divino servizio fino agli ultimi momenti della vita. Così sia.

Aff.mo in G. C.
Sac. GIO. BOSCO.

Torino, 6 gennaio 1884.

**Virtú cristiane
e
santità**

Gesú modello del cristiano

Disse un giorno Iddio a Mosè: ricordati bene di eseguire gli ordini miei, e fa ogni cosa secondo il modello che ti ho mostrato sopra la montagna. Lo stesso dice Iddio ai Cristiani. Il modello che ogni Cristiano deve copiare è Gesù Cristo. Niuno può vantarsi di appartenere a G. C. se non si adopera per imitarlo. Perciò nella vita e nelle azioni di un Cristiano devonsi trovare la vita e le azioni di Gesù Cristo medesimo. Il Cristiano deve pregare, siccome pregò G. C. sopra la montagna con raccoglimento, con umiltà, con confidenza. Il Cristiano deve essere accessibile, come lo era Gesù Cristo, ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli. Egli non deve essere orgoglioso, non aver pretensione, non arroganza. Egli si fa tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

Il Cristiano deve trattare col suo prossimo, siccome trattava Gesù Cristo co' suoi seguaci: perciò i suoi trattamenti devono essere edificanti, caritatevoli, pieni di gravità, di dolcezza e di semplicità.

Il Cristiano deve essere umile, siccome fu Gesù Cristo, il quale ginocchioni lavò i piedi a' suoi apostoli, e li lavò anche a Giuda, quantunque conoscesse che quel perfido doveva tradirlo. Il vero Cristiano si considera come il minore degli altri e come servo di tutti.

Il Cristiano deve ubbidire come ubbidì Gesù Cristo, il quale fu sottomesso a Maria e a S. Giuseppe, ed ubbidì al suo celeste padre fino alla morte, e alla morte di croce.

Il vero Cristiano obbedisce a' suoi genitori, a' suoi

padroni, a' suoi superiori, perchè egli non riconosce in quelli se non Dio medesimo, di cui quelli fanno le veci.

Il vero Cristiano nel mangiare e nel bere deve essere come era Gesù C. alle nozze di Cana di Galilea e di Betania, cioè sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui, e più occupato del nutrimento spirituale che delle piazze di cui nutrisce il suo corpo.

Il buon Cristiano deve essere coi suoi amici, siccome era G. C. con S. Giovanni e S. Lazzaro. Egli li deve amare nel signore e per amor di Dio; loro confida cordialmente i segreti del suo cuore; e se essi cadono nel male, egli mette in opera ogni sollecitudine per farli ritornare nello stato di grazia.

Il vero Cristiano deve soffrire con rassegnazione le privazioni e la povertà come le soffrì Gesù Cristo, il quale non aveva nemmeno un luogo ove appoggiare il suo capo. Egli sa tollerare le contraddizioni e le calunnie, come Gesù Cristo tollerò quelle degli Scribi e de' Farisei, lasciando a Dio la cura di giustificarlo. Egli sa tollerare gli affronti e gli oltraggi, siccome fece G. C. allorchè gli diedero uno schiaffo, gli sputarono in faccia e lo insultarono in mille guise nel pretorio.

Il vero Cristiano deve essere pronto a tollerare le pene di spirito, siccome Gesù Cristo quando fu tradito da uno de' suoi discepoli, rinnegato da un altro, ed abbandonato da tutti.

Il buon Cristiano deve essere disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte, siccome fece Gesù Cristo, il quale colla testa coronata di pungenti spine, col corpo lacero per le battiture, coi piedi e colle mani trafitte da chiodi, rimise in pace l'anima sua nelle mani del suo celeste Padre.

Di maniera che il vero Cristiano deve dire coll'apostolo S. Paolo: Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me. Chi seguirà G. C. secondo il modello

quivi descritto, egli è certo di essere un giorno glorificato con Gesù Cristo in Cielo, e regnare con lui in eterno.

(1856)

Da *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*, Torino, Tip. Paravia e Comp., 1856, in OE 8, pp. 20-23.

La pietà

1. Ricordatevi o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.

2. A mantenersi nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio.

3. L'orazione sia frequente e fervorosa ma non mai di mala voglia, e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa Croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria.

4. Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni otto o quindici giorni od almeno una volta al mese, siccome dice il Catechismo romano; una volta al mese, si farà da tutti l'esercizio della buona morte, preparandovisi con qualche sermoncino od altro esercizio di pietà.

5. Assistete divotamente alla s. Messa, e non dimenticate di fare ogni giorno, o di ascoltare un poco di lettura spirituale.

6. Ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Badate di non dormire, tossire o fare altro qualsiasi rumore durante le medesime. Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni, e date molta importanza allo studio della religione e del catechismo.

7. Datevi da giovani alla virtù, perchè l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bel ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità.

8. Abbiate una speciale divozione al Ss. Sacramento, alla B. Vergine, a s. Francesco di Sales, a s. Luigi Gonzaga, a s. Giuseppe che sono i protettori speciali d'ogni casa.

9. Non abbracciate mai alcuna nuova divozione se non con licenza del vostro Confessore, e ricordatevi di quanto diceva s. Filippo Neri a' suoi figli: Non vi caricate di troppe divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso.

(1877)

Il lavoro

1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinchè lo coltivasse. L'Apostolo s. Paolo dice; è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *Si quis non vult operari non manducet.*

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

4. Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle che sono comandate dai vostri Superiori o prescritte dall'ubbidienza, tenendo fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

5. Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, perciocchè la superbia è un verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed a' suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto.

8. Cominciate sempre il lavoro, lo studio e la scuola con l'*Actiones*, e coll'*Ave Maria*, finite con l'*Agimus*. Di-

tele bene queste piccole preghiere, affinchè il Signore voglia esso guidare i vostri lavori ed i vostri studi, e possiate lucrare le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a chi compie queste pratiche di pietà.

9. Al mattino prima di cominciare il lavoro, a mezzodì ed alla sera, finite le vostre occupazioni, dite l'*Angelus Domini*, aggiungendovi alla sera il *De profundis* in suffragio delle anime dei fedeli defunti, ditelo sempre stando inginocchiati, eccetto il sabato a sera ed alla domenica, in cui le direte stando in piedi. Il *Regina coeli* si dice nel tempo pasquale stando in piedi.

(1877)

L'ubbidienza

1. Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori.

L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio.

2. Ecco le parole di s. Paolo intorno all'ubbidienza; ubbidite a coloro che vi sono proposti per vostra guida, e vostra direzione, e siate loro sottomessi: perchè essi dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime. Ubbidite non per forza ma volentieri, affinchè i vostri Superiori possano con gaudio compiere i loro doveri e non colle lagrime e coi sospiri.

3. Persuadetevi che i vostri Superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi non altro hanno di mira che il vostro bene.

4. Fanno male coloro che non si lasciano mai vedere dai Superiori, anzi si nascondono o fuggono al loro sopraggiungere. Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia per lo più ricevono sempre da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i Superiori hanno sempre qualche avviso o consiglio particolare.

5. Date anche loro quelle dimostrazioni esterne di riverenza che ben si meritano, col salutarli rispettosamen-

te quando li incontrate, con tenervi il capo scoperto in loro presenza.

6. Sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando, non facendo osservazioni per esimervi da ciò che comandano. Ubbidite, sebbene la cosa comandata non sia di vostro gusto.

7. Aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità.

8. Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e se fosse necessario, ricevete con umiltà il castigo dei vostri falli, senza mostrare nè odio nè disprezzo verso di loro.

9. Fuggite la compagnia di coloro, che, mentre i Superiori consumano le fatiche per voi, censurano le loro disposizioni; sarebbe questo un segno di massima ingratitudine.

(1877)

La modestia

1. Per modestia s'intende una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare. Questa virtù, o giovani, è uno dei più belli ornamenti della vostra età, e deve apparire in ogni vostra azione, in ogni vostro discorso.

2. Il corpo e le vestimenta devono essere pulite, il volto costantemente sereno ed allegro, senza muovere le spalle, o il corpo leggermente qua e là, eccetto che qualche onesta ragione lo richiegga.

3. Vi raccomando la modestia negli occhi, essi sono le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore. L'andare sia moderato, non con troppa fretta, ad eccezione che la necessità esiga altrimenti; le mani quando non sono occupate si tengano in atto decente, e di notte per quanto si può tenetele giunte dinanzi al petto.

4. Non mettete mai le mani addosso agli altri nè mai fate ricreazione tenendovi l'un l'altro per mano, nè mai passeggiate a braccetto, od avvincolati al collo dei compagni, come fa talvolta la gente di piazza.

5. Quando parlate siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza: al vostro stato, alla vostra età più si conviene un vercondo silenzio, che il promuovere discorsi che generalmente palesano in voi arditezza e loquacità.

6. Non criticate le azioni altrui nè vantatevi de' vostri pregi o di qualche virtù. Accogliete sempre con indifferenza il biasimo e la lode, umiliandovi verso Dio, quando vi è fatto qualche rimprovero.

7. Evitate ogni azione, movimento o parola che sap-

piano alcunchè di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta, e costantemente regolata secondo i principî della cristiana modestia.

8. È pure parte della modestia il modo di contenersi a tavola, pensando che il cibo è dato a noi, non siccome a bruti, solo per appagare il gusto, ma sibbene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale istrumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima.

(...)

11. Vi si raccomanda caldissimamente di non mai guastare la benchè minima parte di minestra, pane o pietanza. Non dimentichiamo l'esempio del Salvatore che comandò a suoi Apostoli di raccogliere le briciole di pane, affinchè non andassero perdute: *Colligite fragmenta ne pereant*. Chi guastasse volontariamente qualche sorta di cibo, è severamente punito, e deve grandemente temere che il Signore lo faccia morire di fame.

(1877)

La carità

1. Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.

2. Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.

3. Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. Nella vostra ricreazione, accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza distinzione di sorta, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti dei vostri compagni, a meno che ne siate interrogati dal vostro Superiore. In tal caso badate di non esagerare quello che dite.

4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali o spirituali. Ciò che oggi deridete negli altri, può darsi che domani permetta il Signore che avvenga a voi.

5. La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende, ma non dobbiamo mai oltraggiare gli altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori.

6. La superbia è sommamente da fuggirsi, il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini.

(1877)

Da *Regolamento*, cit., in OE 29, pp. 173-174.

Un modello di santità giovanile

(Domenico Savio)

Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi: è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicchè se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene. — Che vorresti dire? Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa.

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perchè nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una *costante e moderata allegria*: e consigliandolo ad essere *perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio*, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

(...)

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo

fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocchè non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

(...)

Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sè o di altri. Aveva ognor presente que' bei principii di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa di Dio tra' suoi compagni.

La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva.

(...)

Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o cruciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso

dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti.

Per questo motivo tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute dimandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto espandendole a lui. In questa guisa egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo ed accrescersi merito davanti a Dio.

(1859)

Da *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859, in OE 11, pp. 200-213.

Addio

Rimanere saldi nella vocazione

Miei cari ed amati figliuoli in G. C.

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col piú vivo affetto dell'animo per la ubbidienza che mi avete prestata, e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra congregazione.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dí nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amor del nostro maestro il nostro buon Gesù.

Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte.

Vegliate e fate che né l'amor del mondo, né l'affetto ai parenti né il desiderio di una vita piú agiata vi m[u]ovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire, colla esatta osservanza delle nostre costituzioni.

Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre no-

stro maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che a suo tempo egli stesso sarà nostro giudice e remuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria madre e sostegno della nostra congregazione; là benediremo in eterno questa nostra congregazione, la cui osservanza delle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In te Domine speravi, non confundar in aeternum.

(1884-1886)

Da *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, manoscritto pubblicato in RSS 4 (1985), pp. 98-100.

Un cuor solo e un'anima sola

1° Tutti i confratelli salesiani che dimorano in una medesima casa devono formare un cuor solo ed un'anima sola col direttore loro.

2° Ritengano però ben a memoria che la peste peggiore da fuggirsi è la mormorazione. Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano mai tollerate le critiche intorno ai superiori.

3° Non biasimare gli ordini dati in famiglia, né disapprovare le cose udite nelle prediche, nelle conferenze o scritte o stampate ne' libri di qualche confratello.

4° Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio ed in penitenza de' suoi peccati, ma pel bene dell'anima sua fugga le critiche nelle cose di amministrazione, nel vestito, nel vitto ed abitazione, etc.

5° Ricordatevi, o figlioli miei, che l'unione tra direttore e sudditi, e l'accordo tra i medesimi, forma nelle nostre case un vero paradiso terrestre.

6° Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari, voi vi farete gran merito e formerete la gloria della congregazione, se saprete sopportare vicendevolmente le pene ed i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione.

7° Date buoni consigli tutte le volte che vi si presenta qualche occasione, specialmente quando si tratta di consolare un afflitto o venirgli in aiuto a superare qualche difficoltà, o fare qualche servizio sia in tempo che uno gode salute, o che uno si trovi in casi di malattia.

8° Venendo a notizia che nella casa sia imputata cosa o fatto biasimevole, specialmente fossero cose che po-

tessero anche solo interpretarsi contro la santa legge di Dio, se ne dia rispettosa comunicazione al superiore. Esso saprà usare la dovuta prudenza a fine di promuovere il bene ed impedire il male.

9° Riguardo agli allievi ciascuno si tenga ai regolamenti della casa ed alle deliberazioni prese per conservare la disciplina e la moralità tra gli studenti e gli artigiani.

10° Ciascuno poi in luogo di fare osservazioni su quello che fanno gli altri, si adoperi con ogni possibile sollecitudine per adempiere gli uffizi che a lui furono affidati.

(1884-1886)

Da *Memorie del 1841*, cit., in RSS 4 (1985), pp. 117-119.

La carità ai piccoli

Miei buoni Benefattori, e mie buone Benefattrici,

Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno, in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba.

Prima di lasciarvi per sempre in questa terra io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore.

Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò, che voi avete fatto coll'aiutarmi nell'educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti, affinché riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società, e soprattutto affinché salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici.

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi Collegi ed Ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatti buoni cristiani e savii cittadini.

Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni sino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni

di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume.

Colla vostra carità ancora abbiamo innalzate molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli sino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della Beata Vergine, e si salveranno moltissime anime.

Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene, e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni ve ne esterno la più profonda gratitudine, e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando.

A vostro incoraggiamento e conforto lascio al mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle Case Salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e le nostre Benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia.

A vostro incoraggiamento e conforto noto ancora che l'opera più efficace ad ottenerci il perdono dei peccati ed assicurarci la vita eterna, è la carità fatta ai piccoli fanciulli: *Uni ex minimis*, ad un piccolino abbandonato, come ne assicura il Divino Maestro Gesù. Vi fo eziandio notare come in questi tempi, facendosi molto sentire la mancanza dei mezzi materiali per educare e fare educare nella fede e nel buon costume i giovanetti più

poveri ed abbandonati, la santa Vergine si costituí essa medesima loro protettrice; e perciò ottiene ai loro Benefattori e alle loro Benefattrici molte grazie e spirituali ed anche temporali straordinarie.

(...)

Sebbene stanco e sfinito di forze io non lascierei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli, che sto per abbandonare; ma pur debbo far punto e deporre la penna.

Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti, e in eterno ci rallegreremo insieme del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventú.

Se dopo la mia morte, la Divina Misericordia, pei meriti di Gesù Cristo, e per la protezione di Maria Ausiliatrice, mi troverà degno di essere ricevuto in Paradiso, io pregherò sempre per voi, pregherò per le vostre famiglie, pregherò pei vostri cari, affinché un giorno vengano tutti a lodare in eterno la Maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordie, Amen.

Sempre Vostro obbl.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

(1888)

Lettera circolare redatta da D. Giovanni Bonetti su traccia di Don Bosco, pubblicata il 23 aprile 1888; edita in RSS 4 (1985), pp. 128-130.

BIBLIOGRAFIA

A) Fonti. Gli scritti a stampa di san Giovanni Bosco sono raccolti in GIOVANNI BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli*. Ristampa anastatica a cura del Centro Studi Don Bosco, 37 vol., Roma, LAS, 1977-1978.

Altri scritti di Don Bosco:

Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855, a cura di Eugenio Ceria, Torino, SEI, 1946.

Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù. Introduzione, presentazione e indici a cura di Pietro Braido, Brescia, La Scuola, 1965.

Scritti pedagogici e spirituali. A cura dell'Istituto Storico Salesiano, Roma, LAS, 1987.

Scritti spirituali. Introduzione, scelta dei testi e note a cura di Joseph Aubry, 2 vol., Roma, Città Nuova, 1976.

Lettere, memorie e altri documenti:

Epistolario di San Giovanni Bosco, a cura di Eugenio Ceria, 4 vol., Torino, SEI, 1955, 1956, 1958, 1959.

LEMOYNE G.B.-AMADEI A.-CERIA E., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, 19 vol., S. Benigno Canavese-Torino, 1898-1939.

Inoltre, «Ricerche Storiche Salesiane». Rivista semestrale di storia religiosa e civile, a cura dell'Istituto Storico Salesiano, Roma, LAS, 1982 ss.: pubblica, in edizione critica, scritti inediti e documenti vari.

B) Biografie. Tra le principali biografie ricordiamo:

LEMOYNE G.B., *Vita di San Giovanni Bosco*, 2 vol., Torino, SEI, 1947, rist. 1987.

AUFFRAY A., *Un gigante della carità. San Giovanni Bosco nella sua vita e nelle sue opere*, Torino, SEI, 1950. Nuova edizione a cura di Vittorio Messori, 1971.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979.

BOSCO T., *Don Bosco. Una biografia nuova*, Torino, LDC, 1979.

C) Studi.

AUBRY J., *La scuola salesiana di Don Bosco*, in *Le grandi scuole di spiritualità*, a cura di E. Ancilli, Milano. O.R., 1984, pp. 669-697.

BRAIDO P., *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981, pp. 271-401.

BRAIDO P., *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS, 1982.

BRAIDO P., *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964.

DESRAMAUT F., *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino, LDC, 1970.

DESRAMAUT F., *Jean Bosco*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. VIII, Paris, Beauchesne, 1974, coll. 291-303.

FARINA R., *Leggere Don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, in *La formazione permanente interpella gli istituti religiosi*, Torino, LDC, 1976, pp. 349-404.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 vol., Roma, LAS, 1979, 1980.

STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS, 1981.

INDICE



<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i> 5
<i>Introduzione</i>	» 11
<i>Catechesi sulla preghiera</i>	» 27
Pregare vuol dire...	» 29
Come deve essere fatta la preghiera	» 31
La meditazione	» 35
Il Padre nostro	» 37
L'Ave Maria	» 39
Il Credo	» 42
✓ Fede, speranza e carità	» 46
Come recitare il Rosario	» 49
<i>Preghiere</i>	» 51
Prima di ascoltare la parola di Dio	» 53
Dopo aver meditato la parola di Dio	» 54
Invocazione allo Spirito Santo	» 55
Per unirsi con Dio in tutte le azioni	» 57
Brevi invocazioni bibliche	» 60
<i>Dio ricco di misericordia</i>	» 65
Il Dio della giovinezza e della gioia	» 67
Il Dio della salvezza	» 69
Il Dio della misericordia e del perdono	» 72
Il Dio dell'accoglienza amorevole	» 75
Dio Padre di bontà	» 78
La comunione eterna con Dio	» 81
La dignità del cristiano	» 83

<i>Eucarestia e Penitenza</i>	Pag. 87
L'Eucarestia	» 89
La santa Messa	» 92
La comunione	» 95
Meditazione sulla parabola del figlio prodigo	» 97
Il sacramento del perdono	» 100
I più validi sostegni della gioventù	» 102
Consigli ai giovani sulla confessione	» 105
 <i>Maria, madre e aiuto</i>	» 109
I simboli mariani	» 111
L'annuncio dell'angelo	» 114
Madre dei credenti	» 117
Mater dolorosa	» 120
Madre che soccorre	» 122
Aiuto dei cristiani	» 126
 <i>Carità e amorevolezza</i>	» 129
Donare la vita per i giovani	» 131
Farsi amare	» 133
Dieci regole di carità per gli educatori	» 135
La carità: anima del sistema educativo	» 137
Nel comandare	» 139
Come ci amava Don Bosco	» 141
 <i>Vita quotidiana e cammino spirituale</i>	» 145
Un ragazzo che si prepara alla prima comunione	» 147
Uno studente	» 149
Un giovane impegnato	» 150
Giovani studenti	» 152
Giovani apprendisti	» 155
Un insegnante	» 157
Un cattolico militante	» 158

Un cattolico devoto	Pag. 159
Una madre di famiglia preoccupata	» 161
Una vedova afflitta	» 163
Una nobildonna	» 165
Un nobile signore	» 167
Una novizia	» 169
Una monaca	» 170
Una comunità educativa	» 171
Un parroco di prima nomina	» 172
Un parroco scoraggiato	» 173
Un vescovo	» 174
Papa Leone XIII	» 176
Il direttore di un istituto	» 178
Un superiore	» 179
Un giovane missionario	» 180
I primi missionari Salesiani	» 181
I suoi Salesiani	» 183
 <i>Virtù cristiane e santità</i>	 » 185
Gesù modello del cristiano	» 187
La pietà	» 190
Il lavoro	» 192
L'obbedienza	» 194
La modestia	» 196
La carità	» 198
Un modello di santità giovanile	» 200
 <i>Addio</i>	 » 203
Rimanere saldi nella vocazione	» 205
Un cuor solo e un'anima sola	» 207
La carità ai piccoli	» 209
 <i>Bibliografia</i>	 » 213

STAMPATO E CONFEZIONATO DALLA
S.p.A. «LA TIPOGRAFICA VARESE»,
VIA TONALE 49, VARESE
PER L'EDITORE DALL'OGGIO
NEL MESE DI GIUGNO 1988

